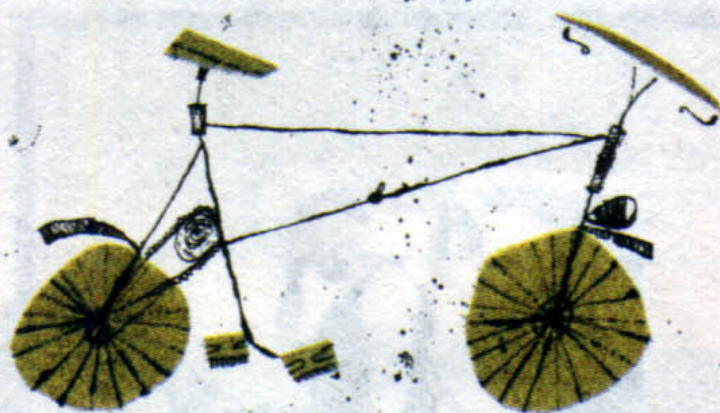


Enrico Brizzi

JACK
FRUSCIANTE
E' USCITO
dal GRUPPO



Baldini&Castoldi

Per Andrea P. e per T.
che hanno disegnato e scritto

Intro

presto sarebbe volato via pure quello stupido febbraio

presto sarebbe volato via pure quello stupido febbraio e il vecchio Alex si sentiva profondamente infelice ma in modo distaccato, come se la sua vita appartenesse - sensazione fin troppo tipica e cruda ne convengo - a qualcun altro

ma non ghignate, per favore, poiché all'epoca il vecchio Alex non aveva ancora compiuto diciott'anni e in quei giorni il cielo di Bologna era espressivo come un blocco di ghisa sorda e da simili espressività non avreste potuto aspettarvi nulla d'esaltante, neppure uno di quei bei temporaloni definitivi che lavano le strade e da quasi due settimane la città giaceva tramortita sotto una pioggia esangue senza nome

quale conoscente del vecchio Alex e persona informata dei fatti mi limiterò ad aggiungere che una certa storia con una ragazza gli appariva ormai sfumata nel ricordo, qualcita dallo squallore sbalorditivo della vita di tutti i giorni:

essere stato terribilmente felice con lei per quattro mesi gli sembrava - ecco un'altra delle sue sensazioni più crude - non fosse servito a niente

ascoltate: fino al giro di boa dei sedici anni e mezzo il nostro minorente attento pettinato passivissimo - un volenteroso assoluto - era rimasto a marcire a un palmo dalla cattedra dei profii e prendeva gli appunti, il cuoricino! diligente! servizievole! consacrato! un cadavere di buoni sentimenti scolastici sotto innumerevoli riguardi e le entrate in classe strategiche alla seconda ora? *mai!* ché i suoi alsaziani sensi di colpa avrebbero finito con l'ucciderlo altrimenti, e le assenze ingiustificate? *scherziamo?*

un devoto da levare il fiato, credete, e un bel momento invece, una mattina di maggio, albeggiava appena, terminata la lettura di Due di due dell'Andrea De Carlo quel matto aveva deciso con una fermezza giovanile di natura febbricitante e apparentemente superumana che nulla sarebbe più stato come prima, ché grazie a Due di due aveva aperto gli occhi sulle troppe stronzagginie tipo le tabelle dei verbi irregolari gli specchietti sinottici la democrazia fasulla del consiglio d'istituto e il conformismo e la doppiezza dei profii, il modo biforcuto che avevano d'incoraggiare a parole l'indipendenza di giudizio dei ragazzi e la rabbia sottile con cui punivano ogni minimo segnale d'autonomia quei bastardi

e in settembre all'inizio della seconda liceo il nostro redento e l'amico Oscar s'erano precipitati su per le scale in testa al gruppo degli alunni sonnambuli e avevano occupato il banco più imboscato dell'aula guizzanti come cani giovani subito a proprio agio nei nuovi panni di neo-svogliati e rinselvatichiti, e così l'autunno e l'inverno erano trascorsi ottusi e lenti fra i muri giallognoli del liceo Caimani ma elettrici e veloci via dalla schiffa galera *fuori* in compagnia di Depression Tony e l'Helios Nardini e quel kranio fosforescente del vecchio Hoge l'unico uomo al mondo persuaso (vi giuro ci vollero mesi per convincerlo dell'errore) che la dizione esatta di blue-jeans era bluginx con la inx finale

e a inizio marzo splendeva già il bel tempo in città, e ogni mattina Dio srotolava un cielo talmente azzurro con certe nuvole d'ovatta candida appese in lontananza che era impossibile non ghignare di felicità e affacciarsi al balconcino o uscire in strada e resistere alla tentazione di gridargli: grazie capo, non lo dimenticheremo!

e il vecchio Alex si lavava i denti tre volte al giorno e andava a scuola a scaldare il banco e a scrivere preside rot-taryano di merda e rot-taryani stronzi luridi sulla porta dei bagni e poi

tornava a casa e mangiava in fretta spaghetti cotoletta mela, migliorava il record di tetris e subito correva fuori di nuovo in sella alla bici E via giù a precipizio per la Saragozza avenue ché si poteva rientrare il pomeriggio tardi a quel punto e persino la mutter era arcistufa di rinfacciargli che non faceva più niente tutto il santo die e ormai l'aveva dato per perso, il suo figliolo

il vecchio Alex l'amava il pavé di via Collegio di Spagna l'asfalto veloce dei viali la distesa di porfido di via Rizzoli e amava anche tutto il resto, i tramonti arancioni dietro San Luca indossare una maglietta nuova salire a salutare nonna Pina e far merenda da lei parlando fitto delle novità politiche o televisive

la soave Adelaide era ancora in città essenzialmente...

per dirla con il vecchio Alex, c'erano stati dei pomeriggi in cui l'aveva desiderata con una rabbia capace di fargli male questa Adelaide, ma lui s'era ben guardato anche solo

capirete

così tra mancati accenni e struggimenti e palpitazioni lei era finita in America a studiare un anno laggiù grazie a una di quelle pazzesche storie degli scambi culturali e okay s'era iscritta a un'associazione e aveva superato varie cavolo di prove attitudinali poi il test d'inglese infine dei pagamenti e dopo aver superato tutto 'sto po' di roba le era arrivata una lettera scritta a macchina da tre pennsylvaniesi padre madre & son quindicenne simpatici solidi e aperti, una kazzo di famiglia borghese fra mura domestiche al cui interno dopo il lavoro vi sarebbe sempre stato spazio per il divertimento purché sano

vivevano in mezzo alla campagna, questi stronzi, a mezz'ora di macchina dalla scuola che Adelaide avrebbe frequentato per quei dodici mesi a venire lunghi lunghi

durante la sua permanenza laggiù Alex le aveva scritto di tanto in tanto e anche Adelaide aveva scritto e una volta anzi aveva persino telefonato e lungo la Saragozza avenue erano le cinque del mattino e lei piangeva

(e lui non aveva mai amato come ora)

mentre sulla città regnava il cielo color ghisa e questa Adelaide era già via da un mucchio di settimane

(poiché si ama davvero forse solo nel ricordo è scritto) al vecchio Alex non restava che sentirsi profondamente infelice ma in modo distaccato e provare a ricordare la loro storia ripensarla scriverne, anche se tutto diventava ingarbugliato non trovava le parole e finiva per vedere solo particolari e basta, un incontro davanti alla vetrina di Feltrinelli una piccola frase di lei uno sguardo particolarmente ridente e fuggitivo sempre di lei

la sua vita fin lì che entrava tutta dentro un jollinvicta

Adelaide era partita all'inizio dell'estate e adesso era metà febbraio - un cavolo di febbraio che strisciava lungo i muri di via Porrettana come un cane in una domenica di pioggia - e al vecchio Alex non restava che questo inutile piccolo dolore in fondo all'anima capirete

(poi un pomeriggio più dazed and confused degli altri quel vecchio aveva riflettuto che era un'emerita scempiaggine la storiella dei cani capaci di portare il giornale ai loro padroni e infatti lui non ne aveva mai visto uno e in ogni caso avrebbero sbavazzato tutta la carta giusto)

va bene va bene certo

con *ordine* sissignore

okay cominciamo questa sgorbia storia daccapo e
ragioniamo, si.

Primo
Quella pseudoprimaverile domenica pomeriggio

Quella pseudoprimaverile domenica pomeriggio, il vecchio Alex aveva arrampicato le scale di casa con in testa il presagio, meglio, con in testa la telefoto-presagio, della sua famiglia barricata in tinello a guardare le pattonate americane via grundig. Un istante più tardi, non s'era ancora sfilato il parka, aveva dovuto prendere atto che la telefoto, di un realismo agghiacciante, gli provava quanto le sue facoltà di preveggenza stessero raggiungendo, con l'età, livelli negromantici sbalorditivi: erano *tutti* in salotto, e tutti variamente sgomenti o assorti di fronte alle forzute vicende del Rocky IV; il frèrè de lait, risucchiato nel video, che già sognava di diventare pugile professionista, un giorno; la mutter, pericolosamente in bilico fra la visione di quelle forzute vicende e la lettura delle Bologna's Chronicles su Repubblica; il Cancelliere, seminghiottito dalla poltrona e inutilmente sorridente, che accompagnava gli uppercut dello Stallone nano con battutine da sistema nervoso in pezzi e imitazioni, depressive, della voce robotica d'Ivan Drago.

«Gesù grande», aveva mormorato il vecchio Alex, sentendosi improvvisamente senza forze. «Questi poveri esseri costituivano, anni luce fa, una famiglia d'italiani viventi?» Be', stentava a crederlo, kazzo, anche se l'incredulità spirituale che gli divorava la mente e il cuore non gli aveva impedito di sedersi a propria volta di fronte al tv.

Okay, sullo schermo radioattivo del grundig risplendeva il forzuto epos del tappo culturista - non potevano esservi dubbi, non si trattava di un prossimamente, stavano proprio trasmettendo *tutto* il film - e in quella, mentre sullo Stallone nano incombeva l'oscura e forse definitiva minaccia del robot sovietico Drago, era squillato il telefono. Ora, non vi farò il torto di tacere che se il vecchio Alex avesse anche solo lontanamente immaginato che attraverso quegli squilli la soave Adelaide stava apprestandosi a fare irruzione nella sua vita, mica sarebbe andato a rispondere così scazzato e ciabattante come in effetti fece, ma si sarebbe fregiato d'un vestito di piume colorate e scarpe d'oro massiccio.

«Pronto?» si era invece limitato a dire, sia pure con un magnifico timbro baritonale e fonogenico portatogli in dono da una pubertà devastante.

«Casa D.?»

«Casa D.», aveva convenuto il vecchio Alex.

«Vorrei parlare con Alessandro, per favore. Sono una sua compagna.»

«Sono io», aveva detto quel vecchio, mantenendosi in attesa degli eventi.

«Ah, ciao. Senti, sono Adelaide», aveva risposto la voce all'altro capo del filo. «L'amica di Francesca di prima C.»

Ecco, aveva connesso: Francesca era una tipa carina della scuola; cioè, erano anche stati insieme venti giorni, qualche tempo prima, e Adelaide, che veniva dalla Sicilia, era la sua migliore amica. Cos'altro sapeva? Ah, sì, che s'era accompagnata con Federico Laterza, una Selva in gore-tex che al nostro stava sulla punta da morire, e che aveva una sorella più grande sorprendentemente carina. Aveva finito il liceo l'anno prima, la più grande: era in classe con Federico Laterza, e ormai volteggiavano entrambi nel mondo d'emmenthal dell'università. Francesca gli aveva sempre detto un gran bene di questa Adelaide, erano proprio molto amiche.

Il vecchio Alex le aveva anche parlato, una volta.

Di poesia, fra l'altro.

«Ciao», le disse, e non gli era venuto entusiasta come avrebbe voluto, ma sapeva che c'erano i barricati con le orecchie tese alle sue spalle e la cosa non gli facilitava l'esecuzione dal vivo. «Come va?»

«Bene, grazie. E tu?»

«Medio.» Così diceva sempre.

«Meglio?» Non c'era uno che capisse.

«Medio», ripeté. «Non c'è niente che vada molto male, ma neanche niente d'entusiasmante.» Sapeva che il Cancelliere stava sorridendo sardonico, adesso.

«Ah, *medio*. Senti, Alex, ti ricordi di quando abbiamo parlato di Cummings, quel poeta fenomenale che ti dicevo?»

«Cummings? Hai voglia!» le disse. «Certo che mi ricordo.»

Era l'unica cosa di cui avessero mai parlato, Cummings. Si parlava di poeti come modelli di vita, come miti, come piedi di porco per scardinare la mediocrità della vita di tutti i giorni e andare a far volare l'aquilone nel prato che c'era dall'altra parte. Lei aveva schierato Cummings, e il vecchio Alex quel kranio immenso del Baudelaire. Non sapeva cosa facesse nella vita, Cummings, ma lei gliene aveva parlato come di un genio, promesso che gli avrebbe prestato l'opera omnia da leggere, al limite.

«Quel libro che ti dicevo, la raccolta... Voglio dire, ce l'ho, te la posso portare.»

«Incredibile», si disse il vecchio Alex, impugnando il ricevitore a due mani. «Cristo.» Si sentiva più alto di svariati centimetri. «Ehi, si può fare», le disse. Decise di prendere tempo per non dare l'impressione dell'ansioso. «Il vecchio Cummings», sospirò. «Perché non ci vediamo, più tardi? Voglio dire fra *mezz'ora*. Hai tempo, fra *mezz'ora*?»

«Va bene», aveva risposto lei.

«Facciamo fra mezz'oretta in centro?»

«Va bene. Il porto il libro.»

«Cristo», si disse il vecchio Alex. Controllò l'orologio al polso con l'espressione più da tigre che riuscì a trovare, disse: «Adesso sono le tre e tre quarti tre e cinquanta. Facciamo alle quattro e un quarto quattro e venti davanti a Feltrinelli?»

«Alle quattro e venti, d'accordo.»

«Davanti a Feltrinelli», ripeté, per essere sicuro non vi fossero dubbi. «Sotto le due torri.»

«Alle due torri», disse la voce all'altro capo del filo.

«Certo», considerò il vecchio Alex. «Ci vediamo lì fra mezz'ora.» Si sentiva i palmi delle mani insensatamente umidi; attese che lei riappendesse, poi controllò di nuovo l'orologio. «Cristo», si disse, gli occhi che brillavano d'una considerevole luce mista a una straordinaria speranza.

Attraversò il tinello con la sua espressione da tigre. Disse: «Io faccio un salto da Feltrinelli.»

Il nano forzuto dello schermo stava correndo a perdifiato lungo una distesa di neve del Wyoming, forse.

«È chiusa la Feltrinelli», considerò il Cancelliere da dentro la poltrona.

«Non devo andare in libreria», disse lui. «C'ho solo un appuntamento *davanti*.»

«Come sarebbe?» fece la mutter senza distogliere gli occhi dalle Bologna's Chronicles. «Sei appena rientrato e già riesci?»

«Te l'ho detto, ho un appuntamento.»

«Con chi, un appuntamento.»

«Con una mia compagna, mutter.»

«Una compagna. Sarebbe a dire?»

«Non la conosci. Cosa ti cambia se ti dico un nome? Non la conosci, comunque.»

«Come si chiama», insistette lei. «Hai studiato abbastanza, per domani?» gli disse.

Autocontrollo. Prova della volontà, prova della volontà. «Sì, ho studiato. Al massimo stasera ripasso. Si chiama *Adelaide*, va bene?»

«Adelaide. E a che ora torneresti?»

Prova della volontà, prova della volontà. «Rientro per cena, d'accordo? »

«Cancelliere, ma lo sentite? Il principino vuol rientrare per cena... Ascolta, pensi di vivere in un albergo, è così?»

«Dimmi tu, a che ora», fece il vecchio Alex, infilando l'impermeabilizzato. «In ogni caso, no, non credo di vivere in albergo, mutter. Ho solo un appuntamento da Feltrinelli.»

«Quale ti sembrerebbe un'ora giusta?» disse il Cancelliere, continuando a sprofondare impercettibilmente.

Prova della volontà, prova della volontà. «Va bene se torno alle sette?»

«Va bene, Fran?» Fran era il nome della mutter.

«Tu credi che siamo tuffi dei cretineti, non è vero? Pensi di poter *spadroneggiare*», disse la mutter.

Va bene.

«Comunque, esci pure.»

Va bene.

«Ma il punto non è uscire o non uscire oggi, il punto è che tu qui ci stai solo finché ti fa comodo. »

Prova della volontà. Se alzi la voce va a finire che ti proibiscono di uscire. «Le sei e mezzo. Mi sembra un orario più che equo», disse il vecchio Alex, chiamando a raccolta dalle profondità ctonie del parka tutte le risorse diplomatiche di cui disponeva.

In quella, il frère de lait, riavendosi per un breve istante dai suoi torpori preadolescenziali rigorosamente asessuati, ma ancora visibilmente dentro il flusso del Rocky IV, disse:

«Dov'è che vai, te?»

«Esce, poverino», aveva considerato ironico il capo dei barricati. «Torna fuori perché qui si annoia. »

Se il vecchio Alex pedalava con l'energia disperata d'un Girardengo appena appena più basso e rock, non era solo per andare a un appuntamento, ma per allontanarsi da bordo ring, converrete. In ogni caso, stava pur sempre per incontrare Adelaide e così quel matto pedalava dinamico come nessuno, e mentre pedalava cantava *White Man In Hammersmith Palais* con voce bassa e stonata.

Vecchio Alex. Se avesse intuito che razza di musical stava per cominciare, smontando dalla bici non avrebbe mica fatto il solito esordio con la camminata scema da cowboy e la solita faccia da domenica stonata...

Vespino bianco già parcheggiato, Adelaide era proprio davanti alla Feltrinelli che guardava le copertine dei libri in vetrina con indosso un maglione verde e un sorriso zen imperscrutabile ma molto onnicomprensivo.

No, se il vecchio Alex avesse intuito che razza di musical stava per, non le sarebbe apparso con la solita faccia e via discorrendo, ma avrebbe estratto dal cilindro la grinta heavy d'un Nicholson, d'un De Niro, minimo minimo la glacialità colma d'urgenza dello Swan ne I guerrieri della notte... «Be', salve», le aveva detto invece, seminginocchiato sulla bici, alle prese con la catena antifurto. Respirava a bocca aperta con questa cavolo di catena in mano. «Ehi, come andiamo», le aveva detto in un certo modo un po' strozzato.

Poi, camminando per il centro, questi che non facevano trentatrè anni e mezzo in due, avevano cominciato a raccontarsi quel che avrebbero voluto fare nella Vita, di quanto tutto, fin lì, fosse sembrato un po' irreale, comodo e finto. Adelaide - Aidi, per gli amici - (Io so, *lo so*, Si pronunciava come la tipa dei cartoni animati che viveva nella baita svizzera) avrebbe desiderato vivere in India, ma non sapeva se come missionaria o fotografa o.

Al vecchio Alex sarebbe piaciuto fare qualcosa tipo il giornalista, poiché fare il giornalista era anche un modo per mettere insieme le due cose più belle, viaggiare e scrivere. «Vorrei fare il cronista», le aveva detto, sommerso in una serietà agghiacciante. «Partire per Cuba, o per il Mozambico, con l'accredito-stampa plastificato che mi penzola sulla maglietta dei Ramones. Giuro che se vado a fare il cronista mi taglio i capelli a spazzola e compro le Clark's.» Non male, eh?

Aidi, invece, gli aveva parlato dei suoi ex ragazzi, un paio di storie che l'avevano lasciata più o meno delusa. Ma non ne parlava in quel certo modo da stronza, tipo io sono stata con dei Ragazzi Più Grandi dite, e neppure se la tirava nell'altro senso, tipo io non ho avuto Esperienze Serie anche se *avrei potuto*. No. La sua sincerità aveva un che di abbacinante, e ogni volta che diceva una cosa - *qualsiasi* cosa - riusciva a nebulizzare interesse e fascino attorno a sé e si vedeva lontano chilometri che le sue non erano pose.

«Mio Dio», pensava Alex, camminandole accanto. Si sentiva più alto di svariati centimetri, camminava accanto a lei e pensava: «Ma questa non è una ragazza, è un intero disco di Battisti».

Ogni tanto, quando smetteva di parlare, lei gli sorrideva come un'alba d'inverno. «Cristo», pensava Alex. «Mio Dio», si diceva.

E poi era venuto fuori che lei sarebbe andata in America, quell'estate; avrebbe frequentato là il quarto anno e questo fatto era al centro dei suoi pensieri, si capiva. Ne parlava come della prima grande prova della sua vita, a un certo punto aveva chiamato il momento della partenza «il grande volo» - niente male pure questa, vero? - ma *tutto* quel che lei diceva aveva qualcosa di specificatamente poetico. Le piaceva Bologna, le piacevano le stradine del ghetto, verso l'università, verso il conservatorio e il teatro, le stesse stradine che il vecchio Alex amava.

Un bel momento avevano preso per via Zamboni, e quella domenica pomeriggio c'era già bel tempo, i ragazzi tenevano per mano le ragazze e giravano con le maniche della camicia arrotolate.

Lungo via Zamboni, Adelaide gli aveva chiesto in modo piuttosto diretto e quasi brutale come mai, a scuola, lui sembrava sempre il principe degli incazzati. Cosa faceva il pomeriggio, si sentiva solo, si rompeva, che cavolo faceva, eh?

Okay. Francesca non doveva averle parlato di lui in termini *del tutto* entusiastici, ma loro due erano andati lo stesso a sedersi sulle panchine davanti al graffito No al razzismo, dalle parti della pinacoteca.

Guardando l'azzurro del cielo si capiva che stava tornando primavera? No, non credo. Però lui lo capiva. E insomma, vi giuro, qualsiasi immagine si potesse avere di lui dall'esterno, illo si sentiva aperto e spontaneo come mai in vita sua. U vecchio Alex era un tipo che gli piaceva fingere, alle volte. Stupire. Magari era anche un po' stronzo, alle volte; e invece quella domenica pomeriggio lui e Aidi parlavano delle cose che si erano tenuti dentro per anni, con una naturalezza e un trasporto particolari, magici: le paranoie di Aidi per i suoi genitori separati, la paura di Alex che i suoi lo considerassero una specie di loro estensione e basta... Voi mi capite. Era come se lì, seduto contro il poggiaschiena ai quella panchina, lui ci fosse già stato, come se Aidi l'avesse già conosciuta. Tra le pieghe della memoria, nelle videocassette d'archivio della scuola elementare, gli sembrava ci fosse qualcosa di lei: Villa Spada, dove andava a giocare con la divisa da lupetto; i pranzi dagli zii a Casalecchio, la domenica; la renault blu che il Cancelliere aveva comprato quando lui aveva sei anni; lo specchio del bagno, alonato di condensa, su cui il frère de lait aveva scritto col dito «W Inter»; e poi certi riff distorti di Fender Jaguar nella memoria... Ebbene, c'era qualcosa di lei, in tutto questo, e il vecchio Alex riusciva a essere più che simpatico e più che naturale, ma senza calcolo, e insomma ne era quasi sicuro, adesso: gli sembrava di conoscere Aidi da sempre, poiché quando si dice il sentimento, ragazzi.

Si erano salutati in un tramonto ultracoreografico sotto le due torri, alla fine, e mentre lui trafficava per liberare la bici dalla catena, Aidi era tornata indietro, l'aveva baciato su una guancia ed era corsa via senza più voltarsi.

Be', potrete capirlo: il vecchio Alex aveva provato in quel momento la pisquanica sensazione che fosse cominciato qualcosa d'infinito, qualcosa che valeva la pena di andare a brindare da solo al bar sotto casa travolti dalle pallonate della gioia, anche se all'infinità del tutto, almeno per la prima settimana, il nostro rocker non aveva pensato in modo particolarmente forsennato o pazzesco o.

Okay. Non erano passati due giorni da quella sensazione, che il nostro - si era già letto tutte le poesie del Fenomenale Cummings, ovvio - parlava di lei al telefono col vecchio Helios Nardini. Alex aveva messo avanti fin dall'inizio le sue perplessità sul fatto che lei, cinque mesi dopo, sarebbe stata lontana. Se si fosse fatto prendere troppo - e già gli sembrava fosse proprio così - la separazione gli avrebbe fatto male. E il vecchio Nardini - ma si sa come vanno certe questioni tra amici, e mai Alex era sembrato uno che se la prendeva, anzi, primissimo tra gli sfottitori - aveva buttato là il classico: «Te devi vedere se funziona la Regola, okay? Sai di cosa parlo. Tre giorni per la lingua, tre settimane per la sega e tre mesi per la fica. C'è la Regola, scusa, stiamo alla Regola.. » Ma il nostro s'era risentito seduta

stante: «Ascolta», aveva replicato a quel cinico. «E una cosa a cui *tengo*, d'accordo? Non mi va che ci *scherzi*.»

Be', erano proprio queste, le novità.

E naturalmente il vecchio Nardini non aveva perso un nanosecondo, nell'appoggiarle a Depression Tony e agli altri amigos catholic punk, sputtanandolo, quel poveraccio, da Bologna al Canton Ticino. Ma sbisciate e prese pel culo non ci riguardano. Quel che conta, è che il vecchio Alex aveva proprio accusato il colpo: non mi spingerò a dire che era - mio Dio - *innamorato*, ma certo era rimasto un po' stravolto, cazzo.

In quei giorni le aveva scritto la sua prima lettera - roba di un pomeriggio, cinque o sei pagine fitte di emozioni e speranze molto tardoadolescenziali - e per la prima volta si lasciava andare, il nostro rocker, si scopriva. D'accordo, l'aveva capito subito che con Aidi non era come con le altre mezze fighe liceali del tipo «Alex volevo dirti che provo qualcosa per te ma non so cosa», e lui zac!, già pronto a tirar via i calzoni per suggerire la risposta. Insomma, ad Alex non era mai fregato un beatissimo di quel che le ragazze pensavano o non pensavano, e al di là della convenzione sociale di non sbadigliare in faccia a chi parla, aveva sempre mantenuto un disinteresse quadrato nei confronti delle cabale, delle aspirazioni e delle paranoie delle sue - mio Dio - *partners*.

E invece, adesso... Voglio dire, lui era il più *freddo* di tutti, e da un giorno all'altro ce lo troviamo poeta e disertore dei pomeriggi nichilisti sdraiati senza scarpe sul tappeto di casa Nardini a parlare delle proprie sfighe con gli Urban Dance Squad e i Rollins Band che pompano e pompano meglio delle pieghe in rotonda il venerdì sera?

Hai voglia.

Quanto al resto, passavano i giorni anche nel soffocante e bigio liceo Caimani, e le inutili ore di scuola scorrevano tra il materialismo hobbesiano e la critica al marinismo. Le punizioni minacciate dai profii e gli annunciati regolamenti di conti tra loro e gl'indolenti della classe non arrivavano mai, e il nostro, nel dubbio, non apriva nemmeno i libri. Stava seduto in ultimo banco e leggeva una raccolta di Frigidaire che gli aveva prestato quel kranio elettriko del vecchio Hoge - fumetti e rock primi Ottanta - gli stessi che Alex prendeva dagli scaffali di suo zio Sandro, a casa della nonna, e sfogliava inconsapevole di tutto, immerso nella gelida età dei cinque anni, sdraiato sul letto a pancia in giù mentre lo zio Sandro ripeteva ad alta voce la sua patologia medica.

Odore di '77, odore di punk, odore di spranghe sotto i cappotti. Molte cose erano cominciate da lì, da Frigidaire, anche se Alex non riusciva ad afferrare tutte le implicazioni. Intanto, con Aidi, saluti, sorrisi, bigliettini nascosti tra i quaderni e lettere quotidiane. Erano giorni di fogli di macchina da scrivere decorati con il sole o un prato, o il fiore a cinque petali con cui Aidi firmava i suoi messaggi. Tutte cose disegnate a matite colorate. A lei arrivavano fogli di computer scritti fitti, parole un po' allegre e un po' tristi in New York 10 punti; e il vecchio Alex l'immaginava seduta al tavolo di una camera che non aveva mai visto, mentre leggeva: «Se vuoi un amico, addomesticami ». «Cosa bisogna fare?» aveva chiesto il piccolo principe. «Bisogna essere molto pazienti», aveva risposto la volpe. «All'inizio ti siederai un po' distante da me, così, tra l'erba. Io ti guarderò con la coda dell'occhio, e tu non dirai niente. Le parole sono fonte di malintesi. Ma giorno dopo giorno, potrai venire a sederti un po' più vicino... » Il giorno seguente il piccolo principe era tornato. «Sarebbe stato meglio tornare alla stessa ora», disse la volpe. «Se, per esempio, arrivi alle quattro del pomeriggio, io comincerò a essere felice sin dalle tre. Più passerà il tempo e più sarò felice. Quando ormai saranno le quattro, mi agiterò e mi preoccuperò: scoprirò il prezzo della felicità.»

E lei e Alex, pur fra i mille tramortimenti esistenziali del caso, erano esattamente *felici*, anche se il vecchio si sentiva un po' angosciato quando pensava che la loro era solo una storia di diciassettenni a orologeria col fottuto timer già puntato sulla partenza di lei per l'America.

Intanto, però, si sentivano spessissimo, e quando si rivedevano erano più felici e più forti. Ogni volta che avevano voglia di vedersi si davano appuntamento in centro, giravano tra le luci dei bar, dei negozi, dei cinema, parlando del piccolo principe e di come liberarsi dai condizionamenti della vita di sempre.

(Una volta s'era presentato all'appuntamento prima di lei, e non appena l'aveva vista venirgli incontro, il casco in mano e la sciarpa colorata, non appena l'aveva riconosciuta da lontano, in mezzo alla gente, le era corso incontro cantando senza aprire bocca: si erano abbracciati ridendo, baciati sulle guance fredde.)

Vivevano il loro strano sogno e si raccontava no tutto e camminavano e parlavano e ridevano e camminavano e parlavano contro tutto il già visto proprio come in un lungo sogno, quei matti. E poi, e poi

e poi, un brutto giorno, le parole, fra loro, erano state fonte di malintesi. Anzi, fonte di *un* malinteso, uno solo, ma che era la cosa più triste che il vecchio Alex avesse mai provato in tutta la vita

un sabato sera freddo gelido, in piazza Maggiore, il vecchio Alex le aveva chiesto di mettersi con lui. Era la cosa più ovvia, a quel punto, no?

Solo che.

Solo che lei gli aveva stretto forte la mano, detto che ci avrebbe pensato su, ma aveva un'ombra triste negli occhi.

Lui era tornato a casa sentendosi soffocare, col presentimento che, per un tempo di cui non riusciva a mettere a fuoco i dettagli, con Aidi non si sarebbe sentito.

E tutta la domenica seguente, Alex forte, Alex incazzato, Alex che se ne frega, era rimasto pesto sul letto a leggersi il gabbiano, mio Dio, Jonathan Livingstone che gli aveva prestato proprio Aidi.

Alex inutile e triste come la birra senz'alcool.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Questa domenica è la giornata più brutta della mia vita. Di solito il sabato sera vado a letto tardi, o bevo troppo, e il giorno dopo fa un po' schifo perché sto pure male. Comunque, la domenica è il giorno peggiore della settimana. Non me la nominate nemmeno. Del resto lo dicevano anche Leopardi e Vasco. Va be', a Vasco non piacciono neanche i lunedì, ma insomma. Okay, sto malissimo, ma in modo diverso dal solito... Mi viene in mente Aidi che dice che è meglio per tutti e due se non ci sentiamo più e io non riesco a rispondere niente, spalanco la bocca col cuore che mi scoppia e non sono in grado di dire una parola.

Ecco, so solo che mi mancherebbero un sacco di cose di lei... sincerità... fantasia... e in più ho la certezza di aver rovinato un gioco segreto, di aver camminato su dei bicchieri di cristallo con la grazia d'un elefante sommerso... Ma il fatto è che, giuro, non capisco dove ho sbagliato. L'ho ferita e non vedo come. O forse, l'ho abbracciata troppo forte e adesso lei, tipo si deve difendere da me...

Ascolto Love Song dei Tesla e penso ad Aidi quando la canzone dice: «Love will find the way». Mi sento una specie di buco in mezzo al petto, mi viene in mente che i miei sentimenti - i sentimenti di *tutti* - sono inutili, andranno persi, lacrime nella pioggia. Aidi non capirà mai quel che provo perché lei è trincerata nel suo fortino. «Ho paura che il nostro rapporto sarebbe troppo esclusivo, e ti voglio tantissimo bene ma ho paura di dare.» Potrebbe dirmelo. Perché lei ha un altro passato, un altro alfabeto, altre rime la fanno sorridere. Siamo irrimediabilmente diversi, ed è bello incontrare gente diversa, ma forse è impossibile capirla fino in fondo. Come in quella canzone incredibile dei Cure dove lei è bellissima e il povero la guarda ammirato e lei si sente offesa e Robert Smith dice: «Ecco perché ti odio».

Comunque, aveva provato a cercare Martino, verso metà pomeriggio. E a Martino era bastato sentire la voce di Alex che diceva «ciao» per capire che al nostro gli era scesa la catena. Avevano scambiato due parole e si erano dati appuntamento per il sabato successivo secondo la formula giovanile *Serata Etilica E Stai A Dormire Da Me*.

Aveva due anni più di Alex, Martino. S'era fatto segare senza rimorsi in prima liceo, ed era un po' l'idolo tossico della scuola. Si frequentavano da non troppo tempo col patto tacito che lui non gli avrebbe fatto conoscere nessuno dei suoi amici house e Alex, in cambio, non avrebbe mai tentato d'introdurlo nel mondo Fender del punk parrocchiale.

Poi, la nuova settimana aveva preso a gocciolare via, triste e scazzata. I' vecchio Alex cercava di non pensarci troppo, ad Aidi. Lei, d'altra parte, non si faceva sentire. Così, il nostro stava cercando di ridurre tutta la faccenda al rango di quelle storie che sono già finite prima di cominciare perché magari lei ci ripensa e dice Uh, credo che sarebbe un impegno troppo grande, guarda. Uh, restiamo amici.

Si. Restiamo amici...

Ogni tanto a scuola s'incontravano per un secondo, durante l'intervallo. Adelaide era sempre con qualche collega carlotta, di quelle con felpa da cento carte e jeans di Missoni che sco-

privano - diobbuòno - cinque sei centimetri di calza velata. Lei lo salutava via rapida, e poi c'era quell'istante in cui nel film non si sa ancora se i due protagonisti si fermeranno a parlare, quell'attimo in cui sembra che lui stia per chiederle: «Be', come ce la passiamo?», ma Aidi se ne andava sempre, continuava a farsi trascinare in senso opposto dal flusso di lobotomizzati che attraversava il corridoio. E lui sapeva che avrebbe dovuto aspettare altre ventiquattr'ore per incontrarla ancora, e comunque sarebbe stato per un secondo, in una circostanza così. Ma Alex forte, Alex incazzato, non si sarebbe mai mosso per primo, e allora faceva tipo 3. Frusciante nel booldet di Blood Sugar Sex Magic, un'espressione deragliata così, e transumava anche lui. Andava a parlare di calcio, di chitarre, di ragazze con qualcuno dei cani giovani.

Però.

Però non riusciva a capire. Come poteva, lei, usare certi *espedienti*; come poteva uniformarsi a tutte le altre ragazze, ai loro comportamenti, ai loro trucchetti di merda; come faceva ad avere per amiche quei rottami di adolescenti globali?

Perché lei era diversa, questo saltava agli occhi, e sembrava del tutto fuori posto a fare determinate stronzate, la fighetta che cerca di evitare un maschio troppo insistente e via discorrendo.

(Chiuso nell'adolescenziale amarezza di quei giorni, aveva riscoperto la compilation di Vasco perduta sotto il letto: Domenica lunatica, Siamo solo noi, Fegato spappolato e ti voglio bene, non l'hai mica capito.)

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Mi guarda un secondo di troppo passandomi via di fianco con le sue amichette in assorbente esterno. Si vede lontano chilometri che si accorge che sono triste. Però non me lo viene mica a dire. Minimo storico.

Martino sembrava uscito da un rapporto sui giovani a cura della Comunità Europea. Nella fattispecie era il teenager che ogni regista di documentari sui giovani potrebbe sognarsi di notte: personale più che decente, molto attento ai vestiti - polo fred perry, maglioni di marca, anfibi doctor marten's - aveva un lessico da guerriero della notte e una vespa special blu da finto lumpen. Era pieno di soldi, invece. I suoi genitori erano divorziati da un mucchio di tempo. La madre, adesso, stava con una Faccia di Merda Liberale.

Faccia di Merda Liberale, forse per placare i suoi stessi complessi di colpa, lo riempiva di preziosi vinili jazz che Martino riregalava ad Alex in nome del be-bop.

(Non sono mica tanto diversi, il jazz e il punk, si diceva alle volte. Pensaci, c'è la stessa emarginazione, dentro, la stessa rabbia. E c'è l'eroina dietro a tutti e due.)

Del vero padre di Martino non si era mai detto niente, e Martino non aveva piacere a parlare della sua famiglia. Comunque, lui e il vecchio Alex erano diventati amici una sera di gennaio, in un'osteria di via del Pratello.

Martino figurava come nuovo ragazzo di Valentina, una delle poche compagne di Alex estranea alla confraternita delle Semprevergini. Dietro a un tavolone di legno da Oktoberfest avevano cominciato a parlare di musica. A tutti e due piacevano lo ska, i Madness, gli Specials, gli Sham 69. E tutti e due andavano in Inghilterra, d'estate: Alex, spedito in determinate Inghilterre di cartone per turisti milanesi, a imparare i phrasal verbs; Martino, presso misteriosi amici locali, a bere e vomitare, spaccare sedie, e bere, e.

Quella sera, dopo un paio di guinness e innumerevoli sorrisi tipo De Niro a un'amica carlotta di Valentina che nemmeno gli piaceva e che poi l'avrebbe menata per due mesi con la storia che ne voleva da lei ma non aveva il coraggio di dirlo, il vecchio Alex si era congedato per andare in bagno e Martino l'aveva seguito lasciando le ragazze in balia delle avventure da interrail di Nardini conosciute a memoria da tutta Bologna.

Ad Alex piaceva alzarsi, andarsene via, lasciare il gruppo, poiché è risaputo, appena uno si alza le ragazze si mettono subito a parlare di lui. E al vecchio Alex piaceva, questo. Magari dicevano cose diversissime da quelle che ti sussurravano faccia a faccia, ti criticavano, ti smontavano con le frecciate, ma ti mettevano al centro dell'attenzione, giusto? Be', sì. Abbastanza. In ogni caso, non è che in quel momento il vecchio Alex si sentisse tanto degno di attenzione; probabilmente le ragazze si sarebbero occupate di Martino, che era alla sua prima uscita col gruppo, figurava come nuovo maschio di Valentina ed era, in quanto tale, alla pesa pubblica.

Alex ammirava Martino per il tono che aveva lui di parlare distaccato, e il modo di agire, distaccato. Per il resto, Martino non leggeva, non scriveva, si era messo con un suo vecchio flirt, non suonava, non faceva sport ed era il classico fighetto che conosceva tutto il mondo:

avrebbe dovuto odiarlo, un tipo così. Invece, il vecchio Alex aveva voluto subito essergli amico.

(Detestava guardarsi allo specchio, il sabato sera in particolare: aveva invariabilmente gli occhi lucidi, le guance un po' arrossate, i capelli sconvolti. Per questo se li tagliava sempre corti, tipo Flea, il bassista dei Red Hot Chili Peppers, anche se non gli donavano mica. Per tagliarli a quel modo aveva comprato un rasoio apposta, in Inghilterra, nonostante il Cancelliere e la mutter avessero cercato ogni modo per impedirgli di usarlo. Be', invece era forte: davanti allo specchio del bagno, ormai si va a cena, luci al neon, e vzzz-zzz-zzz, capelli cortissimi, anarchia tricologica. Un po' come nei camerini prima di un concerto.)

Martino si era accostato allo specchio del lavello e aveva passato il dorso della mano sotto la gola, sporgendo il mento come volesse controllare la crescita della barba: era stata la sola mossa da geppetto di cui Alex avrebbe potuto accusarlo, poiché per il resto, il vecchio Martino era un ineccepibile.

Si era spinto fino in fondo al bagno, Martino, camminando radente agli orinali. Era andato a piazzarsi sotto una finestrella a vetri smerigliati, mezza aperta, che dava su un cortile senza luci e lasciava passare aria gelida all'interno. Quindi, fuori le rizla, fuori il samson e il fumello: cominciava la rollata.

«Hai mica un biglietto del bus?» aveva chiesto Martino al vecchio Alex.

«Vado in bici», aveva detto il nostro. «Niente biglietto. Mi dispiace.»

Martino s'era stretto nelle spalle. «Va bene», aveva considerato. «Facciamo a meno del filtro e stop.»

Il vecchio Alex non aveva risposto nulla, e forse si sentiva un po' nervoso, fatto sta che aveva sfilato l'uniposca nero espropriato in una cartoleria vicino al liceo e s'era, come dire, *gettato* in una realizzazione particolarmente impegnativa - la bella scritta Clash City Rockers in caratteri gotici - sull'asse di un cesso. Una scritta, sia detto in modo non urlato, sempre meno demente di Forza Magica Virtus o Baggio sei bello o del numero di telefono di una vostra compagna che dovrebbe fare determinati pompini gratis...

Come esistessero *sul serio*, quelle che fanno pompini gratis. Nein, gratis. Vogliono: o i soldi o del prestigio sociale. D'accordo: non *tutte*. Alcune vogliono *entrambe* le cose.

A parte questo, Martino aveva assunto la concentrazione d'un disinnescatore: stava giusto ultimando la rollata e la canna aveva un aspetto di compiutezza esaltante. Era perfetta, cazzo. Né troppo conica, né troppo sottile, di poco più lunga di una paglia normale, appariva sotto innumerevoli profili una specie di fiabesco sigaro marocchino.

Alex continuava a disegnare la sua scritta con il trasporto d'un devoto. «Cazzo», pensava. «Bella figura del cazzo.» E mentre Martino estraeva di tasca lo zippo, avrebbe voluto dirgli - con l'intonazione meno da geppetto possibile - che si sentiva... ecco... che si sentiva un po' a disagio e insomma, sì, per quanto lo riguardava, fumare... non fumare... Ecco, lui preferiva non fumare. Tutto qua. Brrr! E comunque, *attenzione*, non gliene fregava così *tanto*, di sembrare un bambino. Proviamo a vederla dal suo punto di vista: Alex era uno straight edge, e per lui non era giusto fumare con uno sconosciuto, così come non gli sembrava corretto, brrr!, fare del Sesso con una ragazza Così Per Fare. (In seguito, fortunatamente, si cresce e determinati idealismi vanno giù nel buco del cesso con una musicchetta deliziosa.)

«Capo, non mi va.» La voce gli era uscita benino. Non sembrava una specie di matto, voglio dire. A quel punto Martino avrebbe potuto dire: «Ma cosa sei, scemo? Ehi, non è mica sab-bione schifoso!...» Invece, niente. Aveva dato un tiro particolarmente ispirato, sussurrato: «No problème, amico», mentre l'odore dell'erba cominciava a ballare intorno. Per parte mia, come persona informata dei fatti, vorrei aggiungere solo questo: Martino non pensava che Alex fosse un fesso. Così come Alex non lo riteneva uno dei tanti poser sfigati che vanno in giro a comportarsi da fatturioni.

E anzi - se interessa sapere - alcune settimane dopo fu lo stesso Martino in persona a confessargli che aveva cominciato a rispettarlo *proprio* in quella cavolo di circostanza, perché il

nostro non aveva sentito il dovere di fumare con lui, se non ne aveva voglia. Perché Martino era fatto così: poteva trovare da ridire a pugni con uno solo perché l'aveva guardato leggermente storto - in definitiva era un po' quel genere di attaccabrighe che si fa tutte le busserie del caso, tra compagnia e compagnia il sabato sera, tra studenti e aborigeni in gita scolastica, tra italiani e albanesi in sala giochi, tra bolognesi e romagnoli in discoteca e via bussando - ma avrebbe fatto *qualsiasi* cosa, condiscente e *pacifica*, per un amico.

Il vecchio Martino era uno che si sentiva a proprio agio in tutte le situazioni, anche quando chiunque altro si sarebbe scagato, e se ne andava in giro con un coltello a serramanico nella tasca del bomber. Poi, lui non doveva rendere conto a nessuno, se tornava a casa con uno sbrego o una mano rotta. Nessuno gli avrebbe fatto gli *interrogatori*, voglio dire.

Comunque, anche il nostro Alex amava le sbocciate, e bere e cappottarsi e pogare eccetera. Solo, non poteva permettersi di prendere una bottigliata in faccia, o delle sediate. E in ogni caso, lui navigava in giri molto più tranquilli. E quindi, non è neanche da dire che

Quel sabato pomeriggio in cui si doveva dare il via alla Serata Etilica E Stai A Dormire Da Me, lui era entrato per la prima volta in casa di Martino sudato e a disagio al punto giusto. Fortunatamente, nessun personaggio più o meno stronzo o in livrea solcava i corridoi, costosissimi, della villa. L'arredo del luogo appariva paurosamente simile alla casa della donna che il protagonista ultravivace di Arancia meccanica sprangava a morte servendosi del solito cazzo in ceramica: Quadri Antichissimi, Fucili da Caccia Arazzi, la Kollezione Kompleta dei Piatti Blu di Danimarca...

Invece la stanza di Martino era esattamente come Alex aveva immaginato: classica tana di chi si fa i cazzi suoi e ottiene altrettanto dal resto degli abitanti. Tutta gente che si limita a stargli intorno senza *soffocano*, voglio dire.

Insomma, c'era quest'aria molto da tana, ma la stanza era tutt'altro che piccola. Solo, era *piena*. Piena zeppa di cose come in quella cavolo di pubblicità delle timberland: poster ovunque, vestiti ovunque, coperte peruviane dappertutto, foto dappertutto.

Il vecchio Alex avrebbe potuto restarci delle *ore*, là dentro, solo per sapere i nomi dei tizi ritratti nelle foto che campeggiavano sul pannello in sughero che sovrastava il letto; oppure per leggere i titoli sui dorsi dei dischi e delle videocassette. Per quelli dei libri, invece, sarebbe stato sufficiente un nanosecondo: infilati a puntellare la collezione di Max e Ciak, giacevano, inermi nella loro glaciale solitudine, un Fratelli Karamazov, un Quarantanove racconti, un paio di cose dell'Arcana sui Pink Floyd e un dizionario d'inglese nuovo di fabbrica.

La collezione di videocassette toglieva il fiato, comunque: tutto Allen, tutto Scorsese, tutto Coppola, tutto Kubrick, tutto l'ultimo Verhoeven, tutto Malle; Kurosawa, il leggendario Aki Kaurismaki, Oliver Stone, Il gigante, Gioventù bruciata, La valle dell'Eden, cinque o sei titoli con Bran do, e persino delle cose con attori che la nostra generazione aveva raramente sentito nominare: Jean Gabin, Louis De Funes, Peter Sellers. A voler strafare, andava già bene se il vecchio Alex aveva visto in vita sua meno della metà di tutta quella roba. E poi Fellini, Risi senior, Ferreri. Nan-ni Mo-ret-ti! Fran-ce-scAr-chi-bu-gi!

Okay A parte questo, Martino l'aveva accolto in vestaglia, una sciccheria a scacchi buttata sopra un pigiama di qualche tessuto speciale che il vecchio Alex non aveva inquadrato con esattezza, essendo abituato al denim normale normale dei jeans e al cotone pakistano delle magliette punkeggianti della linea Rock and roll stars: play it loud, wear it proud.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Sinceramente, Martino m'impresiona un po'. Dev'essere davvero in pace con se stesso. Deve aver raggiunto una qualche cavolo d'equilibratura interiore, se può girare in camicia da notte già pettinato e rasato, avvolto in tutti quei bei vapori di dopobarba e dentifricio mentolante. Uno così non può che essere felice. Son sicuro.

Gran personaggio, Martino. Ha dato per persi alcuni lati della vita e ne ha seguiti altri che piaceressero a lui. Anche se il fatto che abbia lasciato perdere lo studio e lo sport per dedicarsi a tempo pieno alle ragazze, al cinema e ai viaggi all'estero, mi mette addosso un po' di disagio.

Ma devo saperne di più. Capire meglio.

Martino è pieno di atteggiamenti interessanti. Solo che mi sta facendo venire un sacco di complessi. Mi sento una specie di sfigato senza scampo, confronto a lui. Voglio dire, lui certe volte mi fa sentire così. Cioè, lui fa tutto quello che può per mettermi a mio agio, ma cavoli, io non sarò mai come lui. Va dall'estetista per i punti neri, diobbuòno...

Va bene. Giuro che mi comprerò anch'io un bel pigiama e delle pantofole così di velluto.

(In quei giorni, nella coscienza del vecchio Alex si faceva largo a spallate la certezza che ad apparire tanto compiutamente benestanti anche quando si è soli - e cioè senza che nessuno sia lì a giudicare - ci guadagnava anche l'opinione che uno aveva per se stesso. Lui, invece sempre a letto in boxer, in giro per casa con solo i pantaloni della tuta e una maglietta o una felpa quando faceva freddo, con le sue ciabatte scucite, che cazzo si significava? A questo livello d'introspezione, intendo.)

Il pannello delle foto si estendeva per tutta la lunghezza del letto e in altezza poteva essere più d'un metro. Non c'era granché spazio per eroi chitarristici o idoli degli stadi, in quella sfilza; in gran parte delle foto, anzi, Martino la faceva da leone: Martino neonato, in braccio forse alla madre; Martino col bavagliolo che mangia i resti del gelato con cui si è impiastrocciatto la faccia; Martino sorridente in braccio forse a suo padre. A seguire, una serie sul tema del carnevale, con Martino nei panni dei personaggi più gettonati dagli under 10 del periodo: Martino-Zorro, Martino-Sandokan; Martino-Goldrake eccetera, fino a una specie di Martino-samurai armato di notevole spada in plastica ed elmo piumato da combattimento. Poi, nella penultima serie, Martino in braccio agli amici della madre. Dei reduci sessantottini attualmente editori fricchettoni, avvocati liberal, professori precari. Tutta gente che non esitava a mostrarsi, apparentemente senza l'ombra d'un rimorso, con basette monumentali, camicioni flower power, dei baffi e determinati pantaloni a zampa d'elefante fra i più discussi e zootecnici del periodo; a chiudere: Martino in braccio agli ex compagni d'università del padre, dei mostri col fenotipo da campione di sport, capelli corti, denti in ordine, bei soldi eccetera. Passando in rassegna quelle foto il vecchio Alex non si era stupito che i genitori di Martino avessero finito per separarsi. Di più: riusciva a immaginarselo, certe frecciate velenose degli amici trotzkisti di lei nei confronti degli amici sportivi di lui e viceversa. Adesso in ogni caso, i capitali di Marx e i diari boliviani del comandante Che, la madre di Martino li teneva ben allineati nella libreria di questa villa sui colli in cui viveva col figlio, mantenuta dall'ex marito, perfettamente a suo agio nei panni di Signora in clark's che impiega il suo Passato Proletario solo per fornire qualche brivido esotico ai nuovi amici masso-nimprenditorialrot-tarvani.

Nelle ultimissime foto della sfilza, c'era Martino con un paio di ragazze che il vecchio Alex aveva intravisto nei corridoi del liceo. Sembravano felici, loro.

Chissà chi ha fatto le foto, si chiedeva il vecchio Alex.

(Se con una ragazza ci state veramente bene, dev'essere difficile trovare uno che vi faccia una foto senza rovinare tutto spiegandovi che non state sorridendo abbastanza. Bisogna avere molta cautela, con chi è felice.)

Quel che faceva franare il vecchio Alex su se stesso era l'idea che Martino, senza impegnarsi in nessuna attività in modo particolare, senza troppi pensieri e soprassalti disumani, ma così, in modo semplice, aveva presumibilmente trovato la felicità: dentro quella tana pubblicitaria delle timberland, aveva cominciato a roderlo il dubbio che la pace interiore, il nirvana, non fossero affatto delle condizioni da raggiungere - nel senso di *correr gli dietro* - come gli imponevano il Cancelliere, la mutter e la propaganda semiprussiana del liceo Caimani.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Alla fine, l'equilibrio interiore non è da cercare. Forse ce l'abbiamo già, e più ci muoviamo o agitiamo o altro, e più ce ne allontaniamo. Il fatto è che a parlare di equilibrio interiore mi sento un povero stronzo. Mi sembra uno di quei termini che si usano nelle sedute di psicoanalisi liberatoria collettiva o nei rifugi per donne violentate.

Okay Tutto mi dice di essere forte, determinato negli scopi, capace di andare avanti nella Vita, ma se uno sente che è arrivato il momento di cambiare un po' rotta o anche solo il bisogno di fermarsi a ragionare *sul serio* per proprio conto? Voglio dire: e i cazzi di sette e mezzo in latino, per esempio, che da semplici strumenti sono diventati una specie di fine ultimo?... Insomma, a quanto ne so dovrei studiare per strappare un titolo di studio che a sua volta mi permetta di strappare un buon lavoro che a sua volta mi consenta di strappare abbastanza soldi per strappare una qualche cavolo di serenità tutta guerreggiata e ferita e massacrata dagli sforzi inauditi per raggiungerla. Cioè, uno dei fini ultimi è questa cavolo di serenità martoriata. Il ragionamento è così. Non ci vuole un genio. E allora, perché dovrei sacrificare i momenti di serenità che mi vengono incontro *spontaneamente* lungo la strada? Perché dovrei buttarli in un pozzo, se fanno parte anche loro del fine a cui tendere? Se un pomeriggio posso andare a suonare o uscire con una ragazza che mi piace, perché cavolo devo starmene in casa a trascrivere le versioni dal traduttore o far finta di leggere il sunto di filosofia? La realtà è che mi trovo costretto a sacrificare il me diciassettenne felice di oggi pomeriggio a un eventuale me stesso calvo e sovrappeso, cinquantenne soddisfatto, che apre la porta del garage col comando a distanza e dentro c'ha una bella macchina, una moglie che probabilmente gli fa le corna col commercialista e due figli gemelli con i capelli a caschetto identici in tutto ai bambini nazisti della kinders. Tutti dentro il garage, magari, no. Diciamo più o meno *intorno*. Cioè, *circondato*. Dunque la domanda è: un orrore di queste proporzioni vale più del sole e del gelato di oggi pomeriggio? Più di una qualunque ragazza? Più di Valentina che arrivava sorridendo all'appuntamento con dieci minuti di ritardo e una maglietta blu con dentro quel ben di Dio sorprendente?

Voglio dire, le foto di Martino mi hanno dato la percezione *reale* della beffa: bastava stare fermi lì e cogliere l'occasione, kazzo...

D'accordo, Martino fa praticamente la vita del gentilgiovane, ritirato nella sua tenuta di campagna, con gli appuntamenti dal barbiere segnati sul calendario, pochissimi obblighi e molti privilegi. Così dovremmo odiarci, visto che il sottoscritto viene dalla famiglia più medioborghese che c'è - una specie di macchinetta da guerra che mi ha già sagomato addosso determinati appuntamenti con lo Sbattersi per gli Obiettivi da Raggiungere e non correre il rischio di diventare un Adulto Pieno di Rimpianti. Okay. I miei saranno contenti. Sono talmente intraprendente e determinato e macchina da guerra che i rimpianti ce li ho già *adesso*.

Non lo so, ma a casa di Martino, mentre guardavo quelle cavolo di foto, ho provato la sensazione orribile di avere ucciso a uno a uno, giorno dopo giorno, quei ragazzi felici... Perché anch'io, forse, avrei potuto essere *così* felice. D'accordo, non ricco sfondato come

Martino. Ma questo non è *fondamentale* per essere felici. Voglio dire, si può vivere bene anche senza molti soldi.

Ma forse le cose stanno addirittura *peggio*. Perché sono stato io a non prendermi quel che volevo. Come avessi abortito tutti i giorni, come non avessi mai permesso che quel ragazzo nascesse per paura di ritrovarmelo fra i piedi, per paura che sconvolgesse la mia vita. E così mi sono sempre concesso piccole felicità di polistirolo: andare ai giardini; restare a dormire tutto il pomeriggio; guardare Videomusic invece di studiare; fare fuga; mangiare molto; farmi una sega con devozione particolare...

Si vedeva lontano chilometri che Martino faceva di tutto per non fargli pesare la sua abitudine a sabati sera molto più strong in macchina fino a Riccione, tanto per cominciare, circondato da decurie di fighette sedicenni sboccanti - e non già la proiezione delle Otto e dieci al cine Arcobaleno, con, seduto a destra Depression Tony, a sinistra Helios Nardini, e sullo schermo Abatantuono e Claudio Bisio militari in Grecia.

Per via che non voleva fargliela pesare, la differenza, quel sabato che si doveva seguire la formula Serata Etilica E Stai A Dormire Da Me, Martino aveva accettato di accompagnare il vecchio Alex in una delle solite osterie di via del Pratello a spanarsi di ceres col caravagione che l'ineccepibile avrebbe estratto dal portafogli al momento del conto.

Avevano finito per raccontarsi gli episodi più pittoreschi delle loro reciproche vite, ovvio, e Martino nelle discussioni da osteria era semplicemente insuperabile. Parlavano e ridevano e parlavano, il tasso alcoolico che cresceva con calma inesorabile; e poi erano usciti fuori a sfoderare altre cazzate nella notte bolognese, a correre a gara da San Domenico alla galleria Cavour, a suonare i campanelli e signora signora la scongiuro apra c'è un mio amico che sta male abbiamo avuto un incidente!, a pisciare contro i muri e i bidoni del rusco e altre imprese non meno definitive che se sei su di giri e cerchi di dirti con Aidi è finito tutto fanno giuoco al cento per cento.

Quando avevano fatto sosta in piazza Minghetti il vecchio Alex era proprio bello cotto, ormai. Così, su il cappuccio della felpa, seduti a braccia conserte e buonanotte, tanto quella sera non c'erano orari né interrogatori tipo adesso mi dici cos'hai bevuto, quanto hai speso, tu puzzi di fumo, figliolo...

Non aveva nessun'idea dell'orario, e Martino l'aveva risvegliato a testate: il vecchio Alex si sentiva gli occhi cisposi e l'ineccepibile voleva trascinarlo in strada Maggiore per vedere se era ancora aperto un posticino che sapeva lui dove servivano della birra verde da urlare praticamente a qualsiasi ora.

Ma prima avevano fatto la lotta per terra.

E alla fine della lotta, Martino gli era saltato sulla pancia immobilizzandogli i polsi, del tutto sordo alle ginocchiate che Alex gli sparava dietro la schiena. Ci avevano messo un po', dopo essersi rialzati, tra determinati annusamenti e reciproci sospetti inauditi, a connettere che si erano rotolati su un tappeto di cacche di cane.

(Avevano ripreso la via di casa che c'era già luce.)

Martino guidava la vespa e il vecchio Alex se ne stava appollaiato dietro con la gola tutta secca. Mentre si aggiustava gli occhiali da blues brother sul naso e il vento gelido lo prendeva a ceffoni, gli si erano cuciti sugli occhi determinati brandelli di un irripetibile, disintegrato e concentrico instant-karma: la stoffa ruvida della sua giacca grigia dell'esercito tedesco, la preoccupazione per non aver mai studiato fisica e lunedì c'era il compito in classe, va be' che con le risposte chiuse si sarebbe copiato in ogni modo, la nuca rasata di Martino a due centimetri dal suo naso da pugile, il quadrante dell'orologio in plastica col vetro graffiato: le lancette azzurre indicavano un orario che il vecchio Alex era riuscito a collocare fra le cinque

e mezzo e le cinque e tre quarti del mattino. Più cinque e tre quarti che cinque e mezzo, comunque. Con quel watch non si capiva mai una sega.

Avrebbe potuto essere un altro, in un posto diverso, e invece era proprio lì, appollaiato dietro Martino che spronava la vespa a manetta per le strade dei colli, in una mattina pallida fredda, col mal di testa cyberpunk per le troppe chiacchiere e stronzate e angosce e birre che avevano cullato quella strana notte da cani giovani.

(Loro due filavano in vespa, e Aidi abitava proprio là, dietro ai ripetitori della televisione Più in basso, ai piedi della collina, c'era il lago di case avvolto dalla nebbia.)

Per un istante il vecchio Alex aveva pensato di chiedere a Martino di portarlo da lei, svegliarla, sedersi sul bordo del letto e parlarle. Poi gli era venuto in mente che Martino l'avrebbe fatto davvero di accompagnarlo, e allora aveva preferito non dire niente, continuare ad asciugarsi gli occhi che lacrimavano dietro le lenti per il gran vento.

Erano grosso modo le sei, e il vecchio Alex sentiva la gola in fiamme e le labbra screpolate quando Martino aveva frenato, sgommando duro, davanti al cancello di casa, e alle dodici in punto di quella stessa domenica il vecchio Alex era di nuovo in pista - cadavere giovanile nel dì di festa - per assistere, da posizione particolarmente defilata e sul fondo, alla messa nella chiesa di Santo Giuseppe.

Più avanti, da qualche parte, doveva esserci suo fratello coi boyscout.

Anche il vecchio Alex c'era stato un mucchio di tempo, negli scout: lupetto, esploratore, novizio, e infine rover. Detestava la retorica da famiglia felice e gli scherzetti ciellini del cavolo, pure, quello era stato il miglior gruppo che gli era capitato di frequentare. Alla fine se n'era andato, si capisce, ma continuava a vedersi con gli altri, gli amici sublimi e alcoolici e cazzari di sempre...

«Oggi Cristo è ferito. Oggi Cristo è emarginato. Oggi Cristo è fuorilegge. Oggi, fratelli e sorelle, Gesù Cristo chiede l'elemosina per le strade... » Il frate missionario s'era esibito in una delle sue pause più riuscite e rettoriche. Aveva attirato ancora maggior attenzione su di sé, e un istante più tardi, dopo aver abbassato lo sguardo quasi a chieder perdono in anticipo d'uno sproposito che non poteva trattenersi dal fare, posate le mani sul leggio e subito stringendolo come volesse sradicarlo, aveva rialzato gli occhi: il vecchio Alex non era riuscito a trattenere un piccolo moto di sgomento; lo sguardo del frate aveva un che di fiammeggiante, le vene della fronte e del collo s'erano gonfiate come per esito d'una mutazione. Quel frate ricordava, in modo curioso ma fermo, Lou Ferrigno nei panni dell'Incredibile Hulk, e l'Incredibile stava proprio annunciando alle sue pecorelle che, a quanto pareva, Cristo attualmente era stato anche condannato e pativa in galera.

Niente di più probabile, aveva pensato il nostro Alex, anche se non aveva smesso del tutto di sperare in una specie d'ammnistia miracolosa che potesse permettere al vecchio Gesù di arrivare lì di persona e al più presto - proprio lì in quella chiesa, a San Giuseppe Sposo di Maria Vergine - per prendere a calci nel culo le cinquantenni stronze del coro che piangevano il estasi facendo tintinnare i gioielli e sbavandosi il trucco... Certo che il discorso di quel Padre Ferrigno missionario doveva averle sconvolte dalle fondamenta, le stronze; costrette ad aprire gli occhi, finalmente; aiutate a comprendere l'ipocrisia senza nome di cui siamo capaci noialtri...

(E siamo davvero cristiani per modo di dire e la fede è un'altra cosa.)

...Ha proprio ragione questo frate missionario, a dire che la fede va vissuta fianco a fianco coi poveri, i derelitti, gli emarginati, tutta questa zènte che per fortuna non abita in via Saragozza. Comunque ci vuole più carità, ecco. li fondo si può realizzare e diffondere il messaggio cristiano anche nelle società più ricche. Anzi, forse è persino più facile, qui da noi. Potrei parlarne al circolo dei rot-tarvani di merda, venerdì sera, e potremmo Organizzare una raccolta di fondi per la Jugoslavia o per l'Af-frica. Ché soffrono anche in Af-frica, quei poveri bambini... Sì, sì, una bella offertina, ci vuole. E poi si compra la 164 al Piergiangi, ché ormai c'ha ventiquattr'anni e non potrà mica andare tutta la vita in golf, no?, ché la golf la si passa alla Maria Stuarda Betty, ché ormai fa i diciotto anche lei!...

Alex cercava di credere in Dio, ma il problema maggiore erano le facce di culo ipocrite che incontrava in chiesa. Compresi i giovani del catechismo che animavano la messa con le chitarre e il coro di vergini in camicetta e gonna alle caviglie: gli sembrava una mossa commerciale, capite?, divenuta necessaria per via del tracollo della Chiesa, del fatto che sempre meno giovani volevano andarci, alla messa. Una cavolo di manovra neanche tanto velata per ampliare il target e far sì che i dodicenni con l'apparecchio dei denti sperassero di diventare come loro, Organizzare la pesca di beneficenza e suonare la chitarra e andare al campo per le vocazioni e cantare Monte di Sion a due voci e andare a mangiare la pizza col gruppo del dopocresima e fidanzarsi e sposarsi e fare all'amore e mettere insieme dei soldini e diventare dei poveri stronzi felici.

Alex sospettava che in realtà il parroco e gli altri frati detestassero i giovani del catechismo che animavano la messa con le loro chitarre e il loro coro di Semprevergini in camicetta e gonna alle caviglie. Ma il fatto era che il parroco e i frati avevano *bisogno* di loro, adesso. Okkio, stronzi, rifletteva il vecchio Alex, perché ai tempi del rito in latino voialtri con l'apparecchio dei denti vi avrebbero messi al muro e fucilati e basta.

Due Never Mind The Bollocks più tardi di nuovo lunedì mattina, et illo non aveva studiato fisica.

Era arrivato a scuola con venti minuti di anticipo e una specie di groppo in gola, o sensazione di rimorso, del tutto simile a quella che provava da piccolo dopo aver trafugato la crostatina del mulino bianco dalla dispensa della mutter.

In due parole tardoadolescenziali, c'era il compito di fisica e il vecchio Alex non aveva studiato *un emerito*. Morale tardoadolescenziale, il giovine sciocco che durante le lezioni di fisica aveva letto Frigidaire e i giornali di musica che questa non è musica è rumore, si ritrova con capitoli sei da studiare e invece di correre ai ripari frequenta cattive compagnie e alla vigilia del còmpitus si dedica a piccoli atti di teppismo in compagnia d'un amico di quelli che perderli è meglio che.

Va bene. Adesso avrebbe ricevuto la giusta *punizione*, essendo tutta questa storia fottuta legata al cattolicesimo in modo fottuto.

Gli si stavano stringendo i panni addosso, al vecchio Alex, e allora lui aveva provato a valutare la situazione dall'alto come uno stato maggiore in difficoltà le mappe d'una manovra diversiva: Oscar era a casa da tre giorni con una influenza montata ad hoc per studiare greco, dunque, nessuno da cui copiare; il Barone ne sapeva meno lui, e quindi non; gli altri compagni eventuali erano tutti troppo lontani dalla sua postazione perciò.

Ci aveva pensato tutta la sera di domenica, vecchio il Alex, quando i complessi di colpa gli impedivano di addormentarsi: nel primo compito aveva scippato una sufficienza piena che sarebbe stato delittuoso guastare con la *débâcle* termodinamica che l'attendeva adesso. Libretto delle giustificazioni: erano già stati impiegati sette fogli. In sostanza gli restavano altre due fughe tattiche prima che il libretto venisse trattenuto in segreteria per i controlli...

Mentre valutava dall'alto le mappe per la manovra diversiva, il vecchio Alex aveva sorpreso in transito il Socialdemocratico di seconda E con mocassini da barca e casacca da pensionato. C'era stata questa pacca reciproca sulla spalla. «Ehi» aveva detto il vecchio Alex. «Forse faccio fuga.»

«Sul serio? Grande!» aveva considerato il Socialdemocratico, ma poi mica aveva aggiunto altro, lo stronzo. Anzi, stava già correndo ai ripari: «Oggi purtroppo ho latino», aveva tremolato, mezzo rosso in faccia. «Ma la prossima volta ci mettiamo d'accordo prima e si fa un megafugone di massa, eh?»

(Sì. Un megafugone la fava.)

Comunque gli brillavano gli occhi, allo stronzo, e forse la tentazione di strapparsi il jollin-victa di dosso e slegare la bicicletta l'aveva avuta anche lui, per un nanosecondo, ma poi lo sguardo gli era tornato subito opaco e aveva offerto al mondo l'ennesima prestazione da mezza sega: «Be', ci si vede, allora. Ehì, Alex, ci sei all'uscita?»

Stronzo.

«Autoinkùlati», s'era detto fra sé il vecchio Alex. «Fanculo.» Poi aveva buttato là un cavolo di «Forse» tutto inutile e triste come la birra senz'alcool.

Il guaio del Socialdemocratico era che non voleva mai deludere nessuno. Quel poveraccio si *sforzava* di dimostrarti che gli piaceva tutto e andava d'accordo con tutti, ma senza lasciar capire cos'è che faceva per far contenti gli altri e cosa perché lo desiderava lui veramente.

C'era anche a chi piacevano così, a questo mondo.

Poi, mentre le bidelle di sempre aprivano il portone e i lobotomizzati del Caimani s'accalcavano per entrare, il nostro rocker era stato trafitto da un solo pensiero: «Fuori da questa mischia assurda, e al più presto».

Il vecchio Alex s'era seduto sulla ringhiera del portico, defilato dal fiume di jollinivicta e mandarina duck che ribolliva impetuoso. Tutti i quartini stavano entrando in massa. Con forse quindici minuti d'anticipo sulla campanella. D'altro canto erano già lì da un pezzo come dei fan roventi che vanno al concerto con ore d'anticipo rispetto all'apertura dei cancelli. Anche il vecchio Alex si comportava così in quarta ginnasio, e neppure all'uscita si fermava mai a scambiare due chiacchiere, né partecipava alle assemblee. Durante l'intervallo restava in classe tipo a giocare a calcio o a fare le dediche - mio Dio - sui *diari*; non andava ma in corridoio.

E invece erano proprio quelli gli appuntamenti da non mancare, ma lui l'aveva capito solo alla fine: l'unico momento in cui non era importante esserci era all'entrata. A meno di non essere costretti a fare fuga e ritrovarsi senza colleghi come ora. In ogni caso stentava a crederlo, perché lui era sicuro di conoscere, sia pure di vista, tutta la gente della scuola - e in effetti le celebrità in giro erano sempre le stesse venti o trenta - ma quel sottomondo, quegli sfigatissimi Puntuali, non ricordava d'averli mai visti.

«Dev'essere la prima volta in tutto l'anno scolastico che arrivo in anticipo», s'era detto, perplesso, guardando a occhi molto aperti i mostri brufolosi con tutti quei maledetti capelli a caschetto, gli apparecchi dei denti, le felpe cinguettanti da scuole medie: si muovevano in gruppi, quei mostri adolescenziali pazzeschi. Per bande. Per club.

Chissà quante case, chissà quante famiglie più o meno borghesi, c'erano dietro quei mostri; e chissà quanti armadi pieni di vestiti, quante madri che dicevano Robertamaria non fare così ché sei *molto* carina e sono i *ragazzi* a non avere le idee chiare...

Il vecchio Alex cercava di annullare tutti i corpi e di mettere a fuoco le biancherie intime e basta. Ci sarebbe voluta la Supervista del signor Kent, d'accordo, ma l'idea era affascinante, ammettiamolo: tutte quelle centinaia di mutande, canotte, reggiseni di tutte le fogge e misure in movimento. Degno di Stephen King, in un certo senso.

Poi, il vecchio Alex aveva avvistato i primi volti noti. Bugàni con la giacca mimetica farcita di fumo; Tito Scarpa con le stampelle; il vecchio Cico vestito da autonomo, veterano dell'Isola; Mazza col casco in mano; De Luca con la nuova ragazza di De Luca. E la sua classe, inquadrata nel mucchio: una zona opaca di alessuati non simpatici né intelligenti, più una pattuglia di amici depressi e veri e un paio di fiche d'interesse pubblico. Infine, Rinaldi, l'amico del vecchio Hoge, imperturbabile nella sua giacca in jeans, brufoli e capelli a spazzola. Era uno dei ragazzi più simpatici, Rinaldi. Uno che non si faceva assolutamente il viaggio, e Alex s'era chiesto un mucchio di volte come potesse trovarcisi bene, uno così spontaneo e privo di pregiudizi, in quella scuola di stronzi morti. Probabilmente non ci si trovava bene *affatto*, era stata la conclusione.

Hoge gli aveva detto che con Rinaldi si finiva sempre per parlare di Sesso Peso, ché lui era una specie di maniaco sorridente e felice e ogni volta che si alzava una delle loro compagne per andare in bagno o buttare una cosa nel cestino Rinaldi cominciava a sussurrare: «Certo che ha messo su due belle pere o no?» e subito si lanciava in fantasie molto spinte che potevano turbarti. E infatti quella testa elettrica del vecchio Hoge non voleva più saperne di stare in banco con lui, perché tutte quelle fantasie innominabili lo distraevano troppo.

Il resto del tempo, quando nessuna delle compagne doveva alzarsi per andare in bagno o buttare una cosa o, Rinaldi leggeva dei gran libri in inglese tipo la Storia della Apple Computers e lo si poteva considerare una delle colonne del gruppo del bagno.

Ciascun profio aveva una sua lezione-tipo. Il vecchio Alex & soci ne conoscevano gli schemi a memoria: c'era il profio che prima interrogava e poi spiegava, il profio che a volte spiegava e a volte interrogava, e poi c'era la profia di italiano che aveva lavorato attorno ai Bembi e ai Castiglioni fin verso novembre circondata dal disinteresse d'un sepolcro.

Durante le interrogazioni non c'era problema, si poteva star fuori e rientrare senza troppe rotture, mentre se si tornava in classe grattandosi più o meno il pacco, facendo rumori con il naso o strascicando i piedi durante una lesson di fuoco su Esiodo, un'equazione multincognita, gli anelli di Saturno, era probabile che il profio ne facesse un caso personale: nel corso di lezioni interessanti del genere era consigliabile catapultarsi all'interno di mezza corsa - un'espressione normalmente disperata per esservi persi un po' di sillabe fondamentali poteva aiutare - tuffarsi al proprio posto di combattimento, cominciare a prendere appunti in modo furioso e recuperativo, fissare la lavagna con determinazione d'acciaio e alzare la mano per fare al momento opportuno una cazzo di domanda tanto pretestuosa quanto plausibile. Seguendo correttamente la procedura, al termine della lezione il profio avrebbe conservato di voialtre teste, a livello del subconscio, un ricordo persino vagamente positivo.

Se invece si rischiava il «venga-venga», si stava fuori e basta. Gli unici profii che mandavano a cercare i dispersi erano quelli meno interessati di tutti, quelli che non pensavano a far bene la loro lezione ma solo a quanti posti liberi c'erano in classe. Gli insegnanti nullafacenti erano i peggiori: avevano la coscienza sporca e cercavano di fottervi ogni volta.

Comunque, chi usciva per primo si affacciava alla porta delle altre classi in cui erano disseminati i compagni del bagno e con un cenno, senza farsi vedere dai profii, chiamava chi doveva chiamare. Al vecchio Alex piaceva catturare lo sguardo di qualche carlotta seduta composta, fare la faccia da Johnny Rotten e indicare a smorfie e cenni il banco del compagno richiesto. Dopo due o tre smorfie, la carlotta di turno capiva, si girava nella direzione giusta e indicava la porta a Hoge o a Rinaldio a Depression Tony o a Leo Chernobyl, e quegli indomiti si alzavano, buttavano un'occhiata di controllo in giro e raggiungevano l'uscita a testa sempre un po' bassa per non far vedere al profio che si stava sorridendo.

Si beveva birra tiepida, in bagno. Heineken comprata al supermercato il pomeriggio prima, piazzata in frigo di nascosto, ormai calda un'altra volta. Ma ad Alex pareva stupendo uscire dalla classe con la lattina nascosta sotto la camicia, vedere in fondo al corridoio gli amici punk parrocchiali che spuntavano dalla porta del bagno e gli facevano cenno di sbrigarsi per non esser sorpresi dalle ronde dei bidelli filoguidate dal preside.

(Era il posto più bello del liceo Caimani, il bagno. Il posto dove nessuno ti veniva a rompere se parlavi delle recensioni di Blast o della realtà virtuale o di preservativi o dei concerti rock a Chiesa Nuova, Sant'Egidio, Santa Rita.)

Durante quegli anni da marpioni sfessati, come direbbe il Caulfield, Alex era cresciuto sentendosi molto più dalla parte dei testi rivoluzionari dei Negu Gorriak e di Anarchy In The UK dei Pistols, che non dell'Alfieri e dell'Anabasi di Senofonte.

Parlavano anche di politica, i ragazzi del bagno. Si sentivano rossi, radicali, anarchici. Odiavano, ricambiati, gli stronzi nazisti che proliferavano nella loro scuola, figli di figli di bottegai, commercialisti, dentisti, figli di un'ignoranza itagliana senza complessi. Si sentivano parte, con sfumature differenti, d'una sinistra sorridente e sincera; simpatizzavano col mondo underground dei centri sociali occupati e delle case discografiche indipendenti, e soprattutto odiavano i pinocchi di piombo delle organizzazioni di partito.

(In città, i pinocchi di partito avevano autorizzato lo sgombero di centri autogestiti come l'Isola, o la Fabbrika. I pinocchi di partito lanciavano proclami di larghe vedute - dipingevano Bologna come una specie di posto in cui si era praticamente realizzato il socialismo dal volto umano - salvo poi calare in mercedes dalle loro ville sui colli per dispensare sorrisi molto finti e pre o post elettorali ogni volta che giocava la Virtus.)

(Erano solo dei pinocchi e dei vip di merda, come ruggiva Dee Dee Bombay nel demo degli Splatter Pink, e i loro figli Pierdavide, Gianfrancesco, Camillamaria se ne stavano in classe a far ronzare i cervelli nel vuoto, pensando a come sputtanare trecento carte il sabato sera, facendo i cazzo di sorrisini al professore che parlava della Comune di Parigi.)

Ecco, per il vecchio Alex e i suoi amici, anche quella era un po' guerra di classe: guerra tra chi si faceva il culo e chi aveva tutto per la fortuna di essere nato ricco o perché i suoi non avevano mai rilasciato una ricevuta fiscale. E dopo c'erano le feste dei diciott'anni in villa e i padri rot-taryani di merda incappucciati e i bei tornei abbronzanti di tennis, no?

I più grandi del gruppo del bagno, tutta gente in grado di votare, pensavano a Rifondazione, invece. Oppure, come il vecchio Alex, guardavano alle idee e ai programmi degli antiproibizionisti.

Comunque.

Eravamo rimasti a quando Alex vedeva Rinaldi, giusto?

«Ciao, vecchio», l'aveva apostrofato il vecchio Alex.

«Ehi», aveva fatto Rinaldi. «Ma cosa sei, *in anticipo* oggi?»

Il vecchio Alex s'era stretto nelle spalle. Si vedeva che gli era scesa la catena.

«E allora», l'aveva apostrofato Rinaldi. «Che cavolo di materie c'hai, stamattina?»

Uh, l'aveva nasata. Non potevano esservi dubbi.

«Due ore di *greco*», aveva buttato là il vecchio Alex, e i suoi occhi avevano vibrato d'una straordinaria speranza. «Storia, il cazzo di compito di fisica... » «Ascolta», aveva detto poi. «Senti, ti andrebbe di fare fuga? Guarda, non so veramente che altro cavolo fare.»

L'aveva slumato in modo terribilmente diretto, e il vecchio Rinaldi s'era pizzicato il mento.

Uh. Gli andava. Gli andava eccome.

C'era solo bisogno di assicurarlo un po', adesso, e il vecchio Alex era un maestro, quando si trattava di assicurare qualcuno.

(Seguirono dei momenti d'intensità lacerante, in cui le frustate d'adrenalina arrivavano a mandrie da tutte le parti.)

Poi passò la Boriani di chimica e il vecchio Alex stratonò Rinaldi nell'ombra e gli disse: «Non farti vedere, che c'è la Boriani» e Rinaldi si tuffò nella zona d'ombra dei portici fluido come un delfino, poiché una volta era stato visto dalla Boriani proprio fuori dalla scuola e lui non se n'era accorto e aveva fatto fuga lo stesso. E il mattino seguente, mentre consegnava la giustificazione - Gravi Motivi di Famiglia - quella gli aveva appoggiato là un bel «Ma pensa te, Rinaldi, che m'era parso di vederti, ieri. qui davanti alla scuola».

E lui, con un'aria a metà fra il prete accusato di pedofilia nei confronti dei bambini del catechismo e il nipote inconsolabile, aveva scosso la testa con energia, detto: «Ieri, purtroppo non è possibile, poiché noi della famiglia s'era tutti a Parma che c'era il funerale del mio zio».

L'avevano sentita almeno cento volte la storia dello zio defunto, ma quando Rinaldi diceva:

«No, no, si era tutti a *Parma*» le risate e i ghigni d'approvazione salivano alti verso il cielo. Non era un'idea tanto semplice, alla fine; la storia del funerale d'un parente l'avrebbe saputa tro~ vare chiunque, ma la classe maestosa di quel dettaglio geografico, con questo spaccato di

vita familiare a *Parma*? Sembrava di vederlo, il vecchio Rinaldi, che da piccolo andava a Parma con la sua famiglia, in visita a questo zio ingegnere ora scomparso.

Quasi dispiaceva, per quest'uomo mai esistito.

Benone. Il vecchio Alex e Rinaldi avevano fatto rotta verso il Bar degli artisti, rifugio d'ogni basista di fughe degno di rispetto, e poi un secondo Alex s'era visto riflesso nello specchio del bar e aveva pensato che quel giorno si piaceva abbastanza: camicia grigia con punta del colletto allacciate, capelli cortissimi, jeans schott con orlo ultrastirato e anfibi scintillanti con filo giallo ben visibile sulla gomma della platform sole. E poi, mentre si perdeva in certi pensieri di tagli di capelli sempre più radicali e stemmi del West Ram United da cucire sulla giacca militare o sul bomber per épater la bourgeoisie, gli era tornata in mente Aidi, che in quel momento sarà stata a cinquanta metri da lì, appena fuori dalla scuola, e s'era sentito come uno in un film e avrebbe voluto correre fuori urlando, così, senza giacca, con il sandwich mezzo mangiato e la bottiglia in mano, vedere da lontano Aidi coloratissima mentre parlava con le altre carlotte in bianco e nero, stendere a gomitate tutti quelli sulla sua traiettoria, arrivarle vicino, chiederle soltanto «PERCHÉ?» e poi ricominciare tutto daccapo, ché si vedeva lontano chilometri che tra loro non era finita, e si vedeva che lo sapeva benissimo anche lei. E allora, cazzo, era deciso: tornato a casa, quel pomeriggio le avrebbe scritto una lettera che non lasciava spazio agli equivoci e nel giro di quattro cinque giorni quella situazione assurda sarebbe finita.

Un quarto dopo, al Bar degli artisti s'era fatto vedere anche Hoge, che veniva da una retata dalle parti del Benfe e voleva rastrellare dei soci. Ogni tanto entrava qualche altro fughinaro coi libri e il casco, i tipi al banco servivano i caffè e confabulavano coi clienti adulti, e poi era stato Rinaldi a graffiare per primo lo strano silenzio che s'era impossessato del loro tavolo d'angolo - il silenzio, e quell'altro sentimento che stava arrivando su tutti e tre e non era esattamente nostalgia per quaranta minuti prima, quand'erano ciascuno nel proprio letto, coi poster e le foto appese dietro la testa e le coperte aggrovigliate alle gambe - ma faceva diventare un po' tristi lo stesso e bisognava proprio sputarlo via.

«Sentite», aveva detto Rinaldi, incrociando le braccia in modo irrevocabile. «Adesso, noialtri, si fa un salto da me.»

«Be', aggiudicabile, kazzo», aveva considerato il vecchio Alex, scambiando un'occhiata d'intesa con Hoge. «Certo. Dov'è che abiti, tu?»

Avevano lasciato gli zaini e le giacche sul letto di Rinaldi, nella camera che lui divideva con un fratello in età da poster di Gullit, Subbuteo, Micromachines.

Dall'arredamento sembrava che la famiglia di Rinaldi non fosse particolarmente ricca - e comunque non era nemmeno particolarmente povera, ma più o meno sulla media nazionale; e quindi, *sotto* quella del liceo, popolato per lo più da figli di collezionisti d'auto d'epoca, proprietari terrieri eccetera. Magari questa cosa dei padri collezionisti eccetera era solo un particolare non proprio determinante.

Magari sì, però pesava lo stesso.

In una società in cui un diciassettenne non se la sentiva di avere come compagno di camera un ragazzo che usava valigie più a buon mercato delle sue, erano *diversi* i particolari che pesavano.

Il vecchio Alex era contento di Rinaldi, e avrebbe voluto che i suoi amici fossero tutti così, che fossero trasparenti nei confronti delle loro radici di quartiere, che non avessero dimenticato i cortili in cui avevano corso da ragazzini, né i pomeriggi trascorsi a raccattare i gettoni dimenticati dai grandi, quando ancora c'erano le vecchie cabine col tasto giallo della restituzione.

Alex s'era schiantato sul divano del soggiorno, di fianco a Hoge e alla sua felpa slavata, e Rinaldi stava già dandosi da fare per rompere il ghiaccio e metterli tutti e due a proprio agio. A un certo punto aveva buttato là un mangia&bevi degno del vecchio Burgess - vodka glaciale più abbracci del mulino bianco - e le urla d'approvazione erano salite subito alte fino in cielo.

Il bicchierino di vetro opaco aveva preso a capovolgersi senza fretta nella mano fluida e nervosa del vecchio Alex, Hoge non aveva esitato a tirar fuori la storiella del sardo che si offre di scopare la gorilla di dodici metri. E poi c'erano gli abbracci, che erano dei cavolo di biscotti che con la vodka ghiacciata, Cristo, ci andavano quasi a nozze. Gli abbracci non esistevano, quando loro erano piccoli: c'erano solo i frotto quelli al miele, quelli con la granella di zucchero e pochi altri tipi che già sembravano buonissimi in confronto agli orisaiwa secchi, che si scioglievano sempre nel tè caldo prima che si facesse in tempo a tirarli su.

Rinaldi aveva fatto partire un po' di Pink Floyd.

E poi il discorso era scivolato sul calcio.

Sublime e sociologico!

In fin dei conti, parlare di calcio al Caimani era un modo per differenziarsi dalle moltitudini di sagaci tennisti e abbronzati sciatori che impastavano l'aere, perché il calcio, in Italia a determinati livelli giovanili - era inzaccherarsi fino alle orecchie in campi di fango, sbucciarsi le ginocchia nei cortili, svegliarsi presto la domenica e pedalare nella nebbia per andare all'allenamento con gli amici della Ghepard Calcio.

Interessarsi di pallone o rugby o boxe o ciclismo, in determinati ambienti scolastici, voleva anche dire chiamarsi fuori dalla bambagia degli altri diciassettenni viziati. Voleva dire che si sapeva stare in un bar, che si sapeva parlare con un barbiere, che si sapeva tornare a casa da

soli anche se era notte e la vespa era in panne e non si avevano i soldi per prendere un taxi. In due parole tardoadolescenziali, forse era proprio questa una delle ragioni alla base del look muy aggressivo del vecchio Alex: differenziarsi dai diciassettenni in polo ralph lauren e boccoli biondi da arcangelo frocio.

Comunque, rotto definitivamente il ghiaccio con le dispute sul calcio, in conformità alla teoria dei luoghi naturali, nel soggiorno di Rinaldi il discorso era naufragato sulle solite questions: e tette e fische e culi e.

il vecchio Alex era il più vecchio del gruppo, anche se per pochi mesi, e Hoge e il padrone di casa si conoscevano bene; non potevano esserci dubbi, spettava a lui subire le domande molto spinte di Rinaldi. E infatti, il vecchio Rinaldi gli si era già rivolto con l'aria totalmente fiduciosa che si potrebbe usare col proprio commercialista: «O, vecchio, ma secondo te com'è la Tedeschi?»

Dal modo con cui Hoge aveva ghignato si capiva al volo che quell'argomento là era proprio il nocciolo attorno a cui ruotavano, quotidianamente, dibattiti di fuoco e rovelli d'un mucchio di gente; una specie d'enigma semicollettivo non ancora risolto. Se voleva conservare l'autorità di cui aveva sempre goduto, la nostra roccia doveva dare la risposta giusta. Magari a uno piaceva e all'altro no. Da come l'aveva chiesto, a Rinaldi piaceva di sicuro.

Alla fine il vecchio Alex aveva sorriso, come un antico padre buono che conosce e in fin dei conti condivide le debolezze dei figli: «Be', è un'Entità più che ravanabile, la Tedeschi. Culo molto bene, anche sul davanti... No, no, più che ravanabile, guarda». Rinaldi stava andando in estasi, si capiva, aveva uno di quegli sguardi!, ma Hoge appariva più che scettico. «E anche la faccia», aveva insistito il vecchio Alex. «Stupenda pure la faccia. Poi, alle volte le bionde, specie le bionde tinte, sono un po' zorre, no? E invece la Tedeschi... Voglio dire, non è una zorra.»

Ecco, aveva catturato anche la semiapprovazione del vecchio Hoge, adesso. «Guardate, fidatevi. La Tedeschi è un'Entità molto ma molto ravanabile. Porca miseria, ci ha certe perfezioni addosso, quella lì! Sembra una bambola gonfiabile, da quant'è perfetta!»

Rinaldi, spalmato sul divano con le mani sulla pancia, pieno di briciole di biscotti, aveva cominciato a rievocare.

«Uh, in quarta ne voleva da me, ti ricordi?»

«Sul serio? Se è così, io mi mangerei ancora le mani, guarda.»

«Eh, e me le mangio sì. Ne voleva da me, non ti ricordi? Sono stato un lesso, non c'è niente da fare.»

«Adesso sta con quel Mazzuoli di terza C. Il fatturione che c'ha la golf rossa.»

«Sì, ma ci sta solo perché il fatturione ha la macchina. Dio, se penso che in quarta ne voleva dal Sottoscritto... Comunque, volete sapere perché sta col Mazza? Ve lo dico io, perché. Perché sono tutte puttane, le nostre compagne. Puttane della specie peggiore. Puttansuore. Fanno finta di essere suore, e poi quando ne trovano uno stronzo, ma proprio stronzo forte, si trasformano e diventano peggio delle bionde sui viali.»

«Be', non tutte. La Pastorelli no.»

«Ma quella è un roito spaventoso, scusa. È evidente che non sarà mai una puttansuora. È un roito. Non sarà mai puttansuora... »

«Sì, va be', però io me la farei lo stesso. E poi sono tutte puttansuore, 'scòlta, anche i roiti. Te invece le sbatti un bel sacchetto del pane sulla testa e poi spegni la luce... Tanto lì son tutte uguali, 'scòlta. »

«Ma allora tanto vale... Voglio dire, anche l'autoerotismo sarà pur qualcosa. Ma allora tanto vale l'autoerotismo, scusa. »

«Be', ma è diverso, scusa, lì c'è tutto un corpo che ti si muove contro... »

«Sì, sì, ma è il corpo della Pastorelli. Non lo so. E se poi non mi tira più per il resto della vita?»

«Oh, ma com'è pure che si chiama quella della vostra classe molto carlotta, con due gran bocce, magra... molto ravanabile... »

«La Flavia Maria Ferri?»

«Eh, bravo. La Flavia Maria.»

«Eh, cazzo, ma quella lì si che è ravanabilissima. Va solo coi venticinquenni... Voglio dire, mi parli della Flavia Maria Ferri, mi parli... »

«Ma perché, secondo voi, quei tipi enormi che la vengono a prendere poi se la scopano?»

«Per me gli ha già dato anche l'uretra», aveva buttato là il vecchio Alex. «E dico l'uretra.»

«Qui finisce che ci arrestano», aveva detto il vecchio Hoge. Non dava più tanti segni di vitalità come all'inizio. Ogni cinque minuti mandava giù un sorso e s'era un attimino intristito, pareva. Invece Rinaldi si vedeva che stava proprio volando nel boschetto della sua fantasia con tutta la Ferri Flavia Maria nuda dentro la doccia, in un alberghetto messicano, lui che irrompe con del cocco in mano...

«Certo che a entrare... be', non è così facile.»

«Tieni, non pensarci. Facciamoci un altro brindisino. »

«Ancora bella fredda, eh? Va giù ch'è un piacere. Brindo all'amore, guarda.»

«Giusto. »

«Più che giusto. All'amore.»

«Certo che nei film si vede gente che si conoscono di pomeriggio e la sera sono già lì che ci danno e ci danno. Da subito. Per delle ore. Ma da noi mica capita così. Voglio dire, dipenderà dall'età? »

«L'età non c'entra. Dipende dalla scuola. Sono tutte fighe di legno; ma che non le vedi? Se la tirano, se la tirano, e non la danno mai. Va be', non a noi, comunque. Quelle se la tirano, ma non la danno. E allora te devi proprio farti un bel giro intorno, vai a vedere altri mondi. Che ne so, vai in una scuola cattolica. Quelle delle cattoliche imparano a sbocciare a tredici anni. Lo dice anche il cugino Nando: Figlie di Maria, le prime a darla via. Ah, poi c'ho una teoria a proposito delle ragazze, e l'altro mio cugino Pietro del mare me l'ha confermata: quelle che durante l'anno se la tirano tanto e massimo massimo ti danno un platonico bacio sulla bocca, in vacanza, e specie al mare, si sbragano, cazzo, *completamente*. Va bene. State a sentire. Forse che i ragazzi del mare gli piacciono tanto di più? O forse che in città gli viene ritegno di farsi guzzare? *Impossibile*, giusto? E poi mio cugino Pietro del mare, ma non lui solo, anche altri, va be', m'ha giurato che queste turiste piombano a Rimini alla ricerca spasmodica di cazzi, ma dopo essersi sollazzate a piacimento, quando tornano a Parma, a Varese, a Luganobella, a Vicenza, nel bergamasco, a Guastalla, a Verona, insomma, in tutti i posti dove tornano, sapete che fanno?, staccano tutti i ponti coi boyfriend del mare, tipo non ti rispondono alle lettere, tipo non si fanno trovare al telefono... Non ti parlano più. Per loro sei come morto. Ergono questi muri di freddezza polare e chi s'è visto s'è visto. Pare giusto?»

Eh, no che non pareva.

Applausi.

Vodka.

«Tutto vero. Sacrosanto. Ma c'entra anche che noi qui siamo in Italia, scusate. Ci sono Paesi e Paesi, giusto? Ci sono i Paesi ricchi e ci sono i Paesi poveri. In quelli poveri ci si consola così. Voglio dire, ma guardiamo alla Grecia!, ma guardiamo al Portogallo!, ma guardiamo all'Africa! Ma cavoli, ci sono posti dove la gente a quindici anni c'hanno già tre figli! A quindici, a quattordici anni, c'hanno già tre figli! E poi ci sono i Paesi cattolici e i Paesi non cattolici. Nei Paesi cattolici le ragazze hanno un sacco di complessi, hanno paura di essere puttane, magari la menano con l'uguaglianza - adesso poi neanche più tanto, perché hanno capito che è più comodo stare a casa a far niente - ma comunque, poi, non prendono del cazzo neanche a piangere. Ma guardiamo invece al Nord!, ma guardiamo all'Olanda!, ma guardiamo

alla Svezia! A parte che là, a quattordici anni, le ragazze sono già stupende. Qui c'hanno l'apparecchio dei denti, i capelli *grassi*... Ma io non lo so... »

«Come l'amica di Zanardi.»

«Sì, ma lei di anni ne ha diciotto, non quattordici. Capisci? Non è uguale.»

«Va be', l'amica di Zanardi fa veramente scago. Comunque, il discorso è quello che ho fatto io. Andate a nord delle Alpi e vedrete.»

Kazzo! Andiamo!

Vodka!

«Io, quest'estate, mi mandano a Exeter in college», aveva detto Hoge. Si stava spegnendo piano piano, quel ragazzo.

«Io l'anno scorso sono stato a Londra in famiglia. La padrona di casa aveva due figlie, una della nostra età e una di un anno meno.»

«Adesso viene fuori che te le sei fatte tutte quante *insieme*. Dimmi che è così, ti scongiuro!»

«Sì, anche la madre... Ma cosa sei, scemo? Quella più grande si portava in camera dei tipi enormi. No, no, neanche parlarne. L'altra, invece, che pareva tutta più minuta e gentile e perbenino, ma ci aveva una voglia di cazzo che non ci si stava vicino. Rita. Si chiamava Rita. Okay Un bel giorno eravamo a casa noi due soli, lei stava in camera sua e io stavo in soggiorno a guardare la tv. A un certo punto, quella tipa scende giù e non mi si mette a sedere proprio di fianco? Ora, c'erano *due* divani *enormi* in quel soggiorno e la tipa mi si mette proprio di fianco, quasi addosso, e mi passa pure un braccio dietro le mie spalle... »

...Ecco, la cosa che gli stava più sulla punta, al vecchio Alex, era che i suoi racconti erano *veri*. D'accordo, alle volte gli era capitato di dover colorire qualche particolare, ma di sicuro il nostro vecchio non era di quei contabelle più o meno giovanili che si vedevano in giro in quegli anni. Solo che non c'era niente che distinguesse il bugiardo che giurava di essere sincero dal sincero puro, ecco cos'è che ti fregava, e allora tanto valeva raccontare a cuor leggero le cose vere e con grande verosimiglianza le balle, no?

«... Insomma, io, lì, non ho detto una parola. Allora lei non mi comincia a guardare negli occhi con aria da Bambi? Non mi si mette proprio *davanti*? Davano I tre amigos, in tv, e uno dei finti pistoleri era arrivato al punto del cespuglio che canta... »

Okay, cinebrivido, ma questa però riconosciamogliela, al vecchio Alex. Voglio dire, accostare una scena di pace casalinga con una di sesso dà subito l'idea di uno scopatore appagato, quasi distratto. E questo, almeno a certi livelli tardoadolescenziali, piace. E fa giuoco.

Adesso, per esempio, aveva appena finito di modellare in aria, nel soggiorno del vecchio Rinaldi, i fianchi quindicenni di Rita Wilson. Poteva, un gesto del genere, non fargli giuoco? No, che non poteva. Tant'è che il vecchio Rinaldi aveva gli occhi a girandola e pareva gli si fosse lussata la mandibola in modo serio... Hoge, niente, invece. Stava spalmandosi sul divano a vista d'occhio e nient'altro...

«... Insomma, in tv ci sono I tre amigos nella scena del cespuglio che canta e Rita Wilson non mi comincia a togliere la *maglietta*? Io, niente. Immobile. La guardo senza dire niente. A un certo punto però mi alzo in piedi e comincio a spogliarla anch'io. . . »

E qui, quel tardoadolescenziale del vecchio Alex aveva proprio abbracciato con lo sguardo la sua platea - movimento da pilota di caccia in picchiata che si lancia su un punto ben preciso del pavimento, mentre il vecchio Rinaldi con la mandibola ormai fratturata restava a guardare per terra, in attesa che la quasi sixteen years old Rita Wilson gli si materializzasse, sudata e mugolante, proprio lì, sul tappeto del salotto di casa sua...

«... Che altro dovevo fare, a quel punto? Ho dovuto imbrandarmela seduta stante, sulla moquette, e poi, mentre lei faceva la doccia, ho visto la fine dei tre amigos, quando battono gli uomini del Guapo.»

A volte, la realtà superava le fantasie più pazzesche.

Il vecchio Alex.

Va bene, di questo, lui, a Rinaldi e a Hoge, quella volta che stavano tutti e tre nel soggiorno di Rinaldi, non aveva fatto parola, comunque la storia con l'inglese quindicenne era abbastanza vera, solo che non era stata una gran cosa. Ricordava tutto del luogo: i dischi di Joan Armatrading e Lionel Ritchie impilati sul comò, le tendine semitrasparenti, la moquette beige, il piatto con la carta dei cookies appoggiato per terra.

«Ma come *diavolo* hai fatto? Voglio dire, sì, le precauzioni! Come hai fatto, con le stramaledette *precauzioni*, eh, cazzo?»

Eh, le precauzioni, le precauzioni. Al vecchio Alex erano tornati in mente tutti quei sudori più o meno freddi e le ansie dell'autunno.

«Io, veramente, avrei usato il sistema del salto della quaglia. Del resto, non c'era altro modo. Salto della quaglia. Tirarlo fuori in tempo. Ecco la precauzione. Ma se posso darvi un consiglio, non fate mai stronzate, ché qui nascono figli a *grappoli* e bisogna essere più guardinghi dei coguari.»

«E che non lo so? Io mi porto sempre dietro un preserva, per esempio. »

Aveva ripreso un filo di vita il vecchio Hoge.

Probabilmente sempre lo stesso da *anni*. Il preserva, voglio dire.

«Certo che a entrare... non è *così* tanto facile. Ti ci vuole del culo, per entrare, se no addio...»

Be', era proprio il vecchio Rinaldi dei tempi d'oro, questo. Un immortale. Era il buon Rinaldi che si slumava i film con Edwige Fenech e Alvaro Vitali di nascosto dai suoi; che andava nelle edicole più lontane della città a comprare quei certi porno da novemilanovecento per non correre il rischio d'incontrare i parenti.

Solo che adesso il vecchio Alex l'aveva scaldato troppo, e Rinaldi insisteva che si doveva vedere tutti quanti in gruppo almeno Poliziotte Bollenti Missione Alcatraz. Adesso. Lì. A casa sua. Il vecchio Alex non è che ci tenesse alla morte, ma comunque, visto che anche Hoge, tutto bevuto di vodka com'era, non voleva saperne di tirarsi indietro e il vecchio Rinaldi aveva ormai praticamente la videocassetta in mano dopo averla estirpata da un ripiano della libreria e già mezza sfilata dalla custodia di Red Rot Chili Peppers Live In Holland, alias un titolo sufficientemente impenetrabile che nelle previsioni di Rinaldi sarebbe bastato a tener lontani gli altri parens... Cos'altro si poteva fare, a quel punto? Bisognava accontentarlo e guardare.

Poi, erano colate a quarti d'ora le undici.

A mezzogiorno e venti, le poliziotte bollenti avevano già preso chilometri di cazzo, la vodka glaciale era finita, e al vecchio Alex stava venendo su da qualche zona d'ombra interiore un bel sonno impetuoso.

Ed era proprio ora di tornare a casa, alla fine. Lunedì... Sì, lunedì cinque ore... Il vecchio Alex doveva essere a casa tra l'una e un quarto e l'una e mezzo.

Bisognava assolutamente rimettersi in marcia, e bisognava farlo *adesso*.

Così, era venuto anche il tempo dei ciao Rinaldi, ciao vecchio, non chiamarmi Rinaldi) chiamami Rocco, va be' ciao Rocco, ciao vecchio, ciao Hoge, scusa mi sono dimenticato la cartella, ciao Alex, ciao vecchio, ma io ce l'avevo la giacca?...

Risate cosmiche.

Poi, il vecchio Alex aveva sceso le scale con una leggerezza che aveva qualcosa d'irreale, e invece Hoge non riusciva a camminare dritto neanche un po' e rischiava di andare a sbattere contro tutti i negozi poveri della via di Rinaldi, il cartolaio povero, la lavasecco povera, il fontaniere, povero anche lui... Che cavolo stava succedendo nella via di Rinaldi, che erano poveri tutti quanti?

Era tremendo, per il vecchio Hoge. Chissà come si sentiva, Rinaldi, quando tutti parlavano delle vacanze su e giù e lui se ne restava a casa tutta l'estate o al massimo andava a casa dei

nonni, su in montagna. Non riusciva a camminare dritto neanche un po', il vecchio Hoge, ma si faceva di queste domande.

Avevano trovato un autobus semivuoto, per tornare in centro, e in quell'autobus semivuoto avevano kazzeggiato tutto il tempo, lui e Hoge. Poi, visto che per Hoge mancava una sola fermata, s'erano salutati nel solito modo, con la stretta di mano e chiudendo le dita intorno al pollice. Un ultimo abbraccio, ancora risate, e il vecchio Alex era rimasto solo, con la vodka in circolo e un mal di testa che minacciava di assumere proporzioni generazionali.

Una lotta terrificante contro se stesso per scendere più o meno all'altezza della fermata del 20 e poi per attraversare la strada e guadagnarla *di fatto*, la fermata del 20.

Dopo un tempo imprecisabile, aveva scorto la balena arancione che impegnava il rettilineo sul fondo e avanzava nella sua direzione beccheggiando e beccheggiando e alla fine gli spalancava davanti quelle inutili fauci di gomma nera. Salire. Arrampicarsi, con calma, dentro. Faceva caldo e c'era un fottio di gente che sudava e sudava, in quell'autobus, cazzo. (Okay. Sono in cassa totale. Sono in cassa, okay... La vodka in cassa totale alla frutta. Va bene. Okay. In cassa totale.) E poi c'era stata questa signora tipo parrocchia, di quelle coi capelli azzurrati e la pelliccia di barboncino, che gli aveva detto proprio: «Senta mo', ziovanòtto... » e il vecchio Alex stava giusto abbracciando l'obliteratrice e una vocina sorda nel suo cervello alla vodka gli stava giusto dicendo: «Va bene. Reggiti in piedi e spòstati. Reggiti in piedi e spòstati».

«Ziovanòtto, 'scòliti. Senta mo'».

Reggersi *in piedi*? *Spostarsi*? Impossibile! Con tutta quella vodka alla frutta in movimento? Impossibile!

Allora il vecchio Alex aveva guardato i capelli azzurrati in barboncino, ma non ci aveva capito niente. «Non franiamo, va bene? Non facciamoci riconoscere, sì?» gli diceva la vocina che nuotava nella vodka del suo cervello. A un certo punto aveva fatto questo sforzo inimmaginabile di sorridergli, al barboncino azzurrato, e vista dall'esterno la sua espressione d'insieme era tutta neorealista e lui stava proprio sorridendo come un povero terremotato al ministro della protezione civile davanti alla casa in macerie con sotto le sue bambine sordomute.

Okay. Il vecchio Alex aveva visto sfilare tutta via Farini e piazza Cavour al rallentatore. Non ci sarebbe mai arrivato, a casa, lo sapeva bene. O forse ci sarebbe arrivato in quattro cinque ore. Ci sarebbe arrivato, cioè, *lentissimamente*.

Tanto.

E i vecchi dell'autobus l'avrebbero fatto a pezzi come in Arancia meccanica, quando venti trenta mani di vecchio venose e pelose afferravano il bellissimo e sfolgorante teenager e lo massacravano e gli strappavano i capelli e tutto quanto il resto. E lo facevano a pezzi per invidia, perché loro erano dannatamente ed eternamente vecchi e lui no. Lui era pazzo, e giovane.

Gli arrivavano le voci dei proprietari delle mani venose e pelose. Alcune venivano da sott'acqua, naturalmente, ma nel complesso arrivavano soprattutto da dietro, dal fondo dell'autobus. Le voci ce l'avevano coi giovani drogati, non potevano esservi dubbi. E l'unico giovane drogato nei paraggi, il solo tossico che si faceva tenere in piedi dall'obliteratrice - 'fan-culo, stronzi - era proprio lui.

Poi, la voce rauca d'un peloso sott'acqua - il vecchio Alex non lo vedeva in quanto quello era sott'acqua, ovvio, ma di sicuro il rauco ci aveva il riporto e la pancia - ebbene, quel rauco sommerso ce l'aveva con lo Schiffo e la Debòscia, ché quando era giovane lui, a Bologna non c'erano gli schiffi, ché ai tempi suoi, nella gioventù, non c'era tutta quella debòscia. «Come *débauche* in francese», pensava il vecchio Alex.

«Perché no. La debòscia, la *débauche*... » Era piegato a metà e riusciva a guardarsi le punte delle scarpe alla frutta. Poi, anche qualcosa sui treni che arrivavano in orario. Bello.

E fuori c'era già un po' di zoo, un po' di circo: tutti quei quattordicenni di via D'Azeglio con le vespe nuove e le fighette che cominciavano a puttaneggiare intorno. Caschi tipo skateboard, scarpe da playground...

Treni in vampate di sudore in orario.

Un altro sommerso: «Scusi, ziovanòtto, ma dovrei pur fare il biglietto, sa?»

«Lo lasci stare. È un ragazzo che sta male, poverino. »

La droga. La debòscia.

«Cazzo siete, voi altri? Io vado a casa mangiare. Mica vi ho invitato.»

«Se sta male, vada mo' su al Maggiore!»

«Mica giusto che *prima* si fanno i comodi loro e *poi* diano noia alla zènte.»

«Poverino, che mi fa pur pena. Io che sono una mamma.»

«Solo una mamma lo può sapere. Certi dispiaceri... »

«Sì, sì, ma io devo fare il biglietto. E se sale il controllore? »

Non lo sapevano che il vecchio Alex aveva migliaia di gnomi attaccati ai capelli che gli sbriciolavano la testa con migliaia di scalpelli e mazzuòli? Poi, il rauco aveva deciso di abbandonare le profondità dell'abisso e gli si era manifestato in tutta la sua sgraziata gloria, e le vecchie che gli nuotavano attorno avranno pensato che il rauco alla fine era pure un coraggioso; e le schiene di determinate donne in menopausa li presenti saranno state percorse da quasi indomabili tipo le fighette sedicenni quando Tom Cruise stende il porco rapinatore a mani nude, no?

Basso e stempiato. Con basette color canna di fucile. Sui sessanta. In via d'incazzamento.

«Uh», aveva pensato il vecchio Alex, senza smettere di abbracciare l'obliteratrice. «Uh, adesso mi colpisce, adesso mi tira un cartone in pancia e io casco giù come una pera e sbatto la testa: mica giusto, però, approfittare così del mio stato», s'era pure detto.

Il rauco indossava Lino di quei completi da giorno feriale color poltiglia. Un maglioncino bleu alla bolognese occhieggiava da sotto la giacca: «Scusi, eh, giovanotto, ma qui c'è uno sbandèrno di gente che vuoi fare il biglietto. È un loro diritto, no?»

Uh. Fermo, ma gentile.

«Guardi, lei è fermo ma gentile», aveva rantolato il vecchio Alex, mentre gli gnomi ci davano sotto coi mazzuòli e le sue guance avvampavano nel sole.

Doveva averlo spacciato per un pazzo integrale, la qualità di quel rantolo.

«Lei sta infastidendo uno *sbandèmo* di gente, giovanotto. Si faccia da parte.»

Uh.

«Ascolti», aveva considerato il vecchio Alex. «Lei mi ricorda quei versi...» Uh. «... Non so quello che voglio ma so come ottenerlo. E voglio distruggere, se si può... È una vecchia canzone. Un ballabile. Si chiama Anarchia in Italia. La conosce?»

E in quella, il coro delle vecchie bolognesi, che gli sembravano, sia pure in modo brumoso, tutte vicine di casa di sua nonna, aveva ricominciato con i «Mo' com'è giovane... » e i «Poverino, dovremmo chiamare la croce rossa», mentre le voci femminili da mutter, cucite fra l'entrata posteriore e l'ultima fila di posti, facevano eco con i «Sì, sì, cominciano presto. Eh, ma per forza, hanno tutto!» e con «I *vigili*, bisognerebbe chiamare, altro che la croce rossa!»

Alex aveva ripreso a sorridere nel modo spento e neorealista di prima, e il rauco che gli stava di fronte non aveva ancora deciso se mettersi a ridere anche lui o stenderlo con un cartone alla bocca dello stomaco. Mentre all'interno del bus si viveva immersi in tali flussi d'indecisione, il mondo fuori aveva girato fino all'incrocio fra i viali e via Saragozza e il vecchio Alex era stato spintoparcheggiato, da invisibili mani, su un sedile lasciato libero da una specie di massaia caritatevole e ben tenuta, di quelle che passano molto tempo dal parrucchiere.

Anche perché oggi la donna - come meditava fra sé il vecchio Alex semiriverso sul sedile - ha bisogno di sempre più attenzioni verso se stessa, per sentirsi legata al suo uomo. Nel pomeriggio pioverà

strondate.

Ormai si era calmato

tutto.

Off.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. C'ho due palle che lo so solo io. Comunque vorrei far sapere a chi cavolo ascolterà questa cassetta nel Tremila, che la famosa adolescenza comprendeva anche pomeriggi del genere, dato che secondo il sottoscritto anche nel Tremila ci saranno gli adolescenti skazzati e i genitori che non sapranno perché.

Skazzato. Mi capita molto spesso, in questa stagione in cui ti svegli e il cielo è bianco-bigio, a mezzogiorno il cielo è bianco-bigio, a sera il cielo è bianco-bigio, e magari pure di notte, dietro la tapparella, il bigio è sempre là a guardarti, sempre uguale, come fossero le sei di pomeriggio a vita, da quando ti svegli a quando vai a letto incazzato nero perché sei rimasto stonato tutto il tempo.

Comunque, a parte l'estate, il resto dell'anno per me è quasi sempre così e allora vado in bici e non in bus, perché almeno a pedalare col freddo che surgela i passerai sui rami, ti senti vivo. Almeno ti pare che stai facendo qualcosa di un po' strano, ma anche di eroico e solitario.

Sono qui, martedì pomeriggio, spalmato sul letto a pancia in su; in para totale sotto le foto giganti di Malcolm X e dei Pistols, ad ascoltare il demo degli Splatter Pink che mi ha prestato l'amico Hoge; senza aver studiato per domani; a prendere a badilate in testa le talpe dei complessi di colpa che continuano a saltar fuori da tutte le parti.

Sento la mutter che parla nel solito tono ansioso al telefono. Di sicuro c'è il Cancelliere, all'altro capo del filo. E di sicuro stanno parlando del signor Alex D. Ma non m'importa di sentire cosa dicono.

Tanto lo so già. Si spreca. Si butta via. Non fa mai niente. E in questi ultimi tempi, poi.

Scorro le mani sui polpacci, in posizione fetale, a occhi chiusi. Sento il ruvido dei peli.

Non si distinguono quasi le parole, nel demo degli Splatter Pink. Il bassista, D. D. Bombay, è un vero manico, come del resto quasi tutti i bassisti hard-core.

Sarebbe bella anche la traslitterazione americana: se fossi in lui mi firmerei Dee Dee Bombay, come Dee Dee Ramone, dei quattro fratelli il più amato.

La grafica del booklet interno è abbastanza merdosa, le foto, benché scannerate, sono troppo nebulose per rendere veramente l'idea di una band sul palco...

(...È meglio scegliere dall'inizio chi sta veramente con te, se per sovvertire questo stato di cose ti vanno bene anche individui a cui sputeresti in faccia non puoi venirmi a dire è colpa vostra, siamo divisi, troppi stronzi qui fra noi e tu lo sai, isolarsi può aiutare a far scoprire gli infami in mezzo a noi, c'è qualcuno sempre pronto a essere solidale con le tue rivendicazioni, poi un giorno scopri che è diventato peggio degli altri, lo vedi accettare quel che ha negato in precedenza...)

Dee Dee Bombay

Forse il vecchio Dee Dee lo considererebbe uno stronzo e un infame, a Martino. Per la sua classe sociale, per il suo menefreghismo. Forse mi direbbe di isolarmi, Dee Dee Bombay...

Di sicuro, a scuola, isolato lo sono. Isolato col mio gruppetto di amici red catholic punk, e non ci teniamo neanche un po', a mischiarci con gli altri. La fighetteria con la fighetteria e i red catholic coi red catholic, perdio...

«Ma vi credete di essere i *migliori*, voialtri?» chiedono i più liberal, i più audaci. No, che discorsi. Per nulla affatto. Però crediamo di essere diversi dalla maggioranza degli studenti

zombi del liceo Caimani. E che cavolo, questo sì. Non pensiamo di essere i migliori, ma è sicuro che crediamo di fare la sola scelta possibile, o almeno la più coerente, fregandocene degli avvertimenti mafiosi dei professori; facendoci rispettare, per quanto possibile; spiegando agli insegnanti che non possono venirci a parlare di maturità quando non si fanno mai vedere a un'assemblea d'istituto, o quando, per mantenere l'ordine, passano tra i banchi a requisire i libri non strettamente necessari per la loro materia e cercano di guadagnarsi l'attenzione con l'ultradisciplina e non con delle lezioni un po' interessanti...

Ti guardano male, se sanno che fai delle letture per conto tuo. Se si accorgono che alzi la testa, o che esci dal gregge. Di questa gente di merda non voglio essere connivente né amico: la loro ironia del kazzo, il loro programma di reintegrazione se li possono proprio appallottolare dove non splende.

Io e i miei amici per il loro gioco siamo pedine perse, degli irrecuperabili.

No, non crediamo di essere i migliori. Di certo i parens mi rimproverano perché dicono che sono troppo attaccabrighe, e i nostri compagni mediamente ci considerano dei cazzoni e basta, perché potremmo starcene zitti e agguantare senza sforzo i nostri sei, invece di metterci tanti problemi.

Rinaldi o Martino magari non approverebbero, ma penso proprio che il sottoscritto dovrebbe seguire i consigli del vecchio Dee Dee Bombay.

Sono troppo stanco di compromessi.

O forse, sono troppo stanco e basta.

Okay. Cinebrivido. Un bel momento era arrivato un pomeriggio molto più grigio e verniciato di mal di testa degli altri. Uno di quei pomerigi passati a studiare dieci minuti, a ogni nuovo paragrafo alzarsi per farsi una pera di Videomusic, aspettare l'inizio del prossimo clip, se è brutto me ne vado e se invece no lo guardo...

Alla fine, Alex era rimasto davanti al tv per ore, ch  di chiudersi in camera col Panteista Spinoza e lo Scettico Hume tutti sottolineati dal precedente proprietario di Filosofi e filosofie nella Storia, Egli, roccioso e a pezzi com'era, non ne voleva mezza.

Poi, il telefono. E non era il Cancelliere che chiamava da Roma per sapere se tutto procede bene e la famiglia si manteneva operosa e in salute.

Bens  era Aidi.

L'aspettava da un pezzo, quella telefonata, il vecchio Alex, ma non sapeva cosa dire...

(L'essenziale   invisibile agli occhi, disse la volpe.)

«Ciao, Alex... Mi   arrivata la tua lettera. Come stai, davvero.»

« Davvero? »

«S . Come stai.»

«Sto male, Aidi. Come cavolo dovrei stare, se no.»

L'ascoltava respirare.

«Volevo... *vorrei* che ricominciassimo a vederci, ecco.»

Okay. Lui, adesso, era *contento*. Ma sarebbe servito?

Okay, andava bene. Bisognava provare. Bisognava provare e basta, perch  il solo vederla gli dava gioia, e sfiorarla, e guardarla sottovoce negli occhi.

«Alex? »

«Mi hai fatto male, Aidi.» Uh. «Un sacco di male. E mi sei mancata... » Uh. «Credevo fosse tutto finito, ma sapevo che non era possibile. Perch  tu», perdon telo perdon telo perdon telo, «sei *diversa* da tutte le altre ragazze che ho conosciuto... Quando c'incontravamo in corridoio, a scuola, io lo sapevo che recitavi; quando passavi oltre senza fermarti a parlare, io lo sapevo, e lo sapevi benissimo anche tu. Perch  fai cos . »

«Mi dispiace, e giuro che non lo dico per dire, giuro che lo sento al cento per cento. Mi sono accorta di essere stata molto stronza, ecco... ma non l'ho fatto per farti star male, mi credi? »

«Alex, mi credi? »

«Cosa devo dire? Che *tu* non l'hai fatto apposta per farmi star male ci credo, se me lo dici, perch  vorrei capire che senso ha, o ha avuto, tutta questa storia. Non rispondermi, quella sera, non farti pi  sentire, non considerarmi in nessun modo...

«È che avevo paura, ti giuro... Tutto questo l'ho fatto solo per noi due. Alex... io non me la sento di stare con te... »

«Guarda che questo l'avevo capito anche un minuto dopo che te l'avevo chiesto.» Uh.

«Ma non fraintendermi, ti prego. Non me la sento di stare con *nessuno*, non me la sento di legarmi troppo a una persona e formare una specie di mondo chiuso in cui non può entrare nessun altro... »

«Va be', Aidi.»

«Ma quello che ti voglio dire, ascoltami per favore, è che voglio vederti, voglio frequentarti, voglio uscire con te. Mi sono accorta che è strano, con te... Io non me la sento di metterci insieme, ma per certi versi siamo ben oltre lo stare insieme. Ti sento dentro, Alex, ti capisco, e mi piace... »

Splendido. Datemi solo delle revolverate un po' all'impazzata, qui. Grazie. tipo My Way di Vicious. Fate fuoco quando volete.

«... Aidi, ti giuro che sono stato veramente... diciamo a *pezzi*. Ero strasicuro di essere sprofondato in mezzo a tutte quelle cose tremende tipo lui è appena stato scaricato da una ragazza non ha voglia di studiare la scuola non gli dà nessuna soddisfazione e intorno ha tanti amici ma quelli sinceri, gli amici con cui si può confidare, sono rarissimi. Non ha mete, nella vita. Essere felice, forse, ma è lontanissimo anche solo dall'idea di poterlo essere. E intorno tutto va come è sempre andato, e forse andrà sempre così. Tutto è prevedibilissimo, l'ho già vissuto in cento film tutti uguali e mi sento il personaggio di un libro che non mi piace e odio l'autore che mi fa fare queste cose che detesto e non mi fanno minimamente sentire felice e...»

Okay. Noi crediamo che lei dovrebbe *fermarlo* prima che sia troppo tardi. Comunque, perdonatelo. Anzi, non state più a sentire neanche me. Aprite il fuoco e basta.

«... Alex, ma è proprio questo che volevo dirti. Io credo che noi due, in qualche modo, non so, ma potremmo uscire dal libro. Mi sento in colpa per tutto quel che è successo in questi giorni, e avrei voluto dirtelo subito, ma avevo troppa paura che tu non avresti più voluto saperne di me, di noi... »

«E invece no, kazzo. Anche se non stiamo insieme, non è grave. Ciò che dobbiamo fare adesso è trovare tutti e due un posto fuori dal libro.»

Su Urano, tipo.

«Ti andrebbe di vederci, sabato sera? Possiamo parlare, o fare quello che ci va.»

Gli andava, gli andava.

«Aidi, a me va di parlare. E anche di stare seduti sul davanzale di camera tua, darci la mano e guardare il cielo. »

Hai voglia.

«Va bene, davvero. Sono contenta, Alex. Ti giuro che non lo dico per dire.»

Chiaro.

«Anch'io sono contento, Aidi, stanchissimo e contentissimo. E vorrei che domani fosse sabato, e invece è un pallosissimo giovedì di scuola.»

Una grinta immensa.

«Come dice la volpe al piccolo principe, quando mancherà un'ora al nostro appuntamento io comincerò a essere felice, e sempre più impaziente... »

«Anch'io spero che arrivi in fretta sabato.» E poi erano stati zitti con il ricevitore in mano, per almeno mezzo minuto, ad ascoltarsi respirare e sorridere.

«...Aidi?»

«Sì?»

«Domani, a scuola, quando ci vedremo, per favore, corri incontro. L'ho sperato tutti questi giorni e non è mai successo... »

Okay. *Fuoco!*

«Va bene, Alex.»

«Promesso?»

«Promesso. Certo.»

«Sono felice, Aidi. Adesso vado a dormire, e sarà stato come un sogno.»

«Un bel sogno?»
«... Bellissimo. Ciao, Aidi.»
«Ehi, Alex.»
«Sì.»
«Ti voglio bene.»
Uh.

Secondo
La casa di Adelaide era nel parco del seminario

La casa di Adelaide era nel parco del seminario, su in collina, fuori porta San Mamolo; e la salita di via Codivilla che bisognava superare per raggiungerla, era il genere di posto in cui il vecchio Alex non avrebbe mai accettato di portare a far giretti certi infanti da passeggio.

Non che lui se ne andasse a spasso con dei neonati, normalmente, ma se per qualche motivo il passeggio avesse dovuto sfuggirgli di mano e rollare lungo la discesa a centocinquanta l'ora in una scia di pianto é disintegrarsi contro alberi o musci d'auto, sentiva che lì per lì non sarebbe riuscito a non pensare a Fantozzi.

Gli dava i brividi, questa cosa di Fantozzi

Come tipo di reazione isterica, intendo.

Comunque, passavano anche quegli strani giorni, e di Martino neanche l'ombra, non una telefonata né niente. Crescevano le possibilità che non venisse ammesso alla matura, era una voce che il vecchio Alex aveva sentito, più o meno - ma in giro per i corridoi di scuola Martino non si faceva vedere, e lui non si era preoccupato troppo di cercarlo, perché quelli erano giorni molto tardoadolescenziali, a pensarci bene, e il vecchio Alex aveva i pomeriggi sempre molto impegnati, diciamo

arrivava a casa di Aidi verso le sei sei e mezzo, così stavano insieme un'oretta, in veranda, o in camera, e qualche volta nascosti nell'erba alta del prato, sdraiati a pancia in su a guardare le scie bianche degli aerei che volavano tra Mosca e New York. Quel diavolo d'un uomo era più emozionato a stare sdraiato nell'erba di fianco ad Adelaide dandole la mano, di quanto non fosse mai stato negli sporadici Momenti Particolarmente Erotici della sua vita. Era tutto talmente nuovo, pulito, fresco, pensava il nostro diavolo. E anche un po' da libro, pensava. Con un giorno già stabilito che sarebbe arrivato, purtroppo, a dividerli, anche se lui non aveva ancora chiari i contorni della separazione e non riusciva a mettere a fuoco la qualità della nostalgia. Per imparare certi ritmi blues, avrebbe avuto tempo più tardi, okay, non era *tanto* scemo, lo sapeva già da allora. Per questo cercava di pensarci il meno possibile

(Le storie andate di Aidi. Le storie andate di Alex.)

gli sembrava così strano e intrigante, il fatto che non stessero insieme davvero...

Comunque, per quel diavolo d'un uomo era divertente parlarle senza inibizioni di tutte le ragazze che un po' gli piacevano e lo interessavano e via discorrendo; ma quando era lei a parlare di ragazzi che, il diavolo se la prendeva sempre. Finché Aidi diceva che il tale o il talaltro erano *carini*, non gli importava granché - uuuu! - ma quando immaginava che lei avrebbe potuto effettivamente mettersi insieme, si rendeva conto che la loro - mio Dio - relazione, avrebbe subito un duro colpo mortale. Detto questo, per parte sua il diavolo si riteneva assolutamente capace di conciliare le due esigenze, invece: Aidi e *tutte* le altre eventuali ragazze.

Be', ne parlavano, i nascosti nell'erba alta.

«Forse vorresti semplicemente stare con me, e allora per non ferire il tuo orgoglio hai bisogno di pensare anche ad altre ragazze, come per dimostrarti che se vuoi puoi farti questa, quella, quell'altra... »

«Eh, forse è vero», doveva convenire quella roccia immortale del vecchio Alex. Continuavano a guardarsi negli occhi da un palmo di distanza e poi cambiavano discorso, ridevano o tornavano seri o ridevano a piccole ondate successive, fino a quando il vecchio Alex non doveva saltare di nuovo in bici e volare a casa. Di solito, quando lui stava per andarsene, arrivava, a bordo della mini rossa, la madre di Aidi con Federico - il fratellino biondo di Aidi ritirato da qualche asilo. Era molto gentile, quella madre, e lui l'ammirava seriamente, per il fatto d'aver mandato avanti da sola la famiglia.

(Gli sembrava di starle abbastanza simpatico, o qualcosa del genere.)

Federico aveva una pistola di plastica che sparava proiettili conici gialli su bersagli a forma di cubo con, segnati sopra, dei punti; era abbastanza bravo, anche se ci metteva un po' a caricare. Quando Federico avrebbe avuto la loro età, sedici diciassette anni, ormai Aidi e sua sorella Chiara sarebbero state molto oltre il mondo giovanile delle pizzerie, dei concerti e dell'università, questo pensava il vecchio Alex. Chi avrebbe saputo dire se si sarebbero ancora frequentati, lui e quell'infante? Per ora gli portava il giornale della Pimpa e ogni tanto glielo leggeva un minuto e basta.

C'era sempre il fatto che con Aidi non interagiva fisicamente - nemmeno si baciavano in bocca, quei pirati! - ma a parte questo, Aidi indossava sempre delle prodigiose magliette bianche e poi ascoltavano tutto il tempo softrock tipo Housemartins o cantautori italiani anni Settanta. Inoltre, giocavano a memory e a shangai.

Alex perdeva sempre. Perennemente agitato e inquieto e tormentato com'era, non si poteva mica vincere, a shangai, in condizioni dei genere.

E poi parlavano e parlavano. Parlavano di cose che non avevano mai chiesto a nessuno - i pomeriggi sdraiati sul tappeto, o seduti in cortile, a raccontarsi le estati passate e i trasalimenti per i domani di pioggia. Alex le ripeteva in continuazione che alla fine di giugno, quando si sarebbero salutati, sarebbe stato tristissimo. Aidi sorrideva, ma senza dire niente.

Gli dispiaceva un po' che non dicesse anche lei che le sarebbe smisuratamente dispiaciuto non vederlo per un anno intero, ma era solo un istante: il nostro diavolo d'un uomo sollevava lo sguardo e c'era di nuovo lei, Aidi, senza aggettivi.

Se ne stavano anche zitti, ogni tanto. Abbracciati sul letto, i respiri che andavano su e giù. (Erano i silenzi più lenti e maledettamente intensi che il vecchio Alex avesse mai ascoltato.)

Inoltre, certe volte andava da lei, dopo cena. In qualche occasione, per andare da lei dopo cena tirava il pacco agli amici ex scout, e un po' se ne pentiva.

(Aveva parlato di Aidi solo coi rockers più intimi.)

Generalmente, a quell'ora di notte Federico dormiva e la madre di Aidi era fuori o al piano superiore a guardare la tv. In ogni caso, non bisognava far rumore: loro due accendevano una candela e la posavano sul tavolo di cucina; lasciavano colare qualche goccia di cera sul piattino, per fissarla.

Nelle sere più paranoiche, si buttavano a capofitto sul loro rapporto, su come era diverso, il loro rapporto, sia dall'amicizia sia da qualunque altro sentimento o cosa per cui erano già state trovate delle parole.

(Finiva sempre che la nostra roccia ci restava male.)

Nelle sere più luminose, invece, si volevano bene come in certi romanzi straordinari, e parlavano del Caulfield e della vecchia Jane, ed erano raggiantissimi solo stringendosi la mano.

In quelle sere di primavera, seduti al tavolo di cucina coi libri sparsi un po' in giro, la musica a basso volume e la candela accesa, Alex cominciava a capire cosa fosse la felicità; e forse, aveva visto correre rapido e silenzioso come un'ombra, appena fuori dalla finestra, anche quell'altro semidio dardeggiante. Gli era sembrato fosse lui, insomma. E anzi, ripensandoci a mesi di distanza, con Aidi ormai oltreoceano, se ne sarebbe convinto definitivamente: Uh, era lui. Era proprio lui...

(Alla luce di quella candela portentosa, aveva sentito per la prima volta la forza immensa che abbiamo dentro.)

Guardare in silenzio le labbra, i capelli, le mani di Aidi alla luce di quella candela, era un'emozione maestosa come sdraiarsi sui binari e fermare una locomotiva con la forza delle gambe o nuotare in apnea, per ore, in un mare - perdonatelo - di tè *fresco* alla *pèsc*a. Era Shane MacGowan, il santo poeta punk alcoolizzato che guarda dal finestrino del treno e vede gli ultimi vagoni inseguirlo senza raggiungerlo mai.

Ma di tutto questo, il vecchio Alex si sarebbe accorto più tardi, poiché in quei giorni sentiva solo un misto portentoso di felicità e inquietudine mai provato prima. Aidi gli sembrava una fata luminosa e un'Entità imperscrutabile, e il lato illuminato della strada, Sunnyside Of The Street, la voce di Shane sulla musica dei Pogues, era la loro cabala preferita: non voglio altro che restare per sempre proprio dove mi trovo, sul lato illuminato della strada.

Aidi diceva che quando l'ascoltavano, ogni volta al vecchio Alex brillavano gli occhi, capirete.

Un mattino si erano dati appuntamento alle sette e tre quarti a porta San Mamolo e lui le aveva regalato una confezione di stelle adesive fluorescenti; il pomeriggio le avrebbero attaccate insieme sull'armadio a fianco del letto per formare - perdonateli e poi fucilateli - le loro costellazioni zodiacali, scorpione e pesci. Poi, andando a scuola, quel fascio di muscoli ciclistici pedalava a tutta forza, e lei gli andava dietro in vespa. Rideva, diceva che era buffo il vecchio Alex quando, lungo il pavé sconnesso di via d'Azeglio, s'alzava in piedi, altissimo sui pedali.

Un pomeriggio di marzo, da Feltrinelli, Alex aveva passato in rassegna le novità di narrativa, i tascabili, e poi aveva comprato un libro che raccoglieva le foto in bianco e nero dei Clash dalla furia londinese del '77 al Gran Finale, e intanto lei era rimasta tutto il tempo a leggere un libro sul buddhismo. Mentre passeggiavano per il centro sotto un sole all'anidride carbonica, Aidi gli aveva spiegato come a volte i novizi zen impiegassero anni e anni per trovare la risposta a un solo koan. Il nostro diavolo d'un uomo, invece, le aveva parlato di Joe Strummer che era andato a fare il cantante punk anche se suo padre era un pezzo grosso della diplomazia inglese. Poi Adelaide gli aveva raccontato della sua terra, la Sicilia, con parole così tremendamente intense e sincere che lui non le avrebbe più dimenticate. Aidi possedeva almeno dieci libri che parlavano di mafia. Ma a parte questo - a parte le cose da Meri per sempre, i magistrati ragazzini e le cronache dei superprocessi - erano le parole arancioni con cui lei descriveva la campagna, il mare e il vulcano, a sedurlo. Gli pareva di sentirne l'odore anche quando pedalava come un matto in mezzo ai gas di scarico dei viali; la pensava come una terra fortunata, alla fine. Appassionata. E ormai era deciso: prima o dopo, sarebbe andato a vederla.

Nel corso di quei giorni, era come se lui fosse finalmente riuscito ad abbracciare il verso dei Beatles, lo strano verso che dice Happiness is a warm gun, che fino a quel momento gli era parso una specie di metafora un po' pittoresca o uno spunto buono per un manifesto pubblicitario.

A elettrizzarlo, era la certezza che se lui o Aidi si fossero messi con qualcuno, tutto sarebbe precipitato di nuovo nel libro, nel garage-rock duro e sordo e grezzo che aveva ascoltato fino a due mesi prima. E invece, il vecchio Alex aveva proprio bisogno che le cose andassero avanti così ancora un poco. Ancora poco, e non sarebbe mai più tornato quello di prima; ancora un po' di tempo felice a quel modo, e sarebbe stato catapultato fuori dal libro per sempre.

Ancora un po' a giocare a Shanghai insieme a lei, e sarebbe riuscito a mandare al tappeto l'Alex Cancelliere degli anni a venire. Ancora fino a giugno così, anarchia sentimentale fino alla partenza di Aidi, e poi, qualunque cosa fosse accaduta, nulla sarebbe più stato come prima.

Se niente li avesse separati fino al momento della partenza, sarebbe stato come Ricky Cunningham presidente degli Stati Uniti o come suonare l'attacco di Foxy Lady con la Strato in fiamme uguale preciso all'attacco su disco del vecchio Hendrix.

Sì. Il nostro diavolo d'un uomo ci avrebbe creduto.

Ci avrebbe creduto tutti i giorni, e per sempre

Aveva guardato il signore anziano col giubbotto di lana grigia caracollare via verso la zona buia del confessionale fino a quando la lucina verde sullo stipite della porta non s'era spenta e al suo posto era comparsa la spia luminosa rossa: la targhetta «Padre Fortunato» aveva tremato di brividi cyberpunk, investita dal riflesso di quella nuova luce purpurea. Poi, la voce dell'uomo anziano col giubbotto di lana grigia aveva preso a biasciare, da dietro la porta socchiusa, mescolata al brusio di fondo dei ventilatori. Alex riusciva a percepire solo carogne di sillabe o nodi consonantici, e, a tratti, il po' di tosse asinina che sprigionava dal ventre del confessionale. Poi, anche quelle carogne di sillabe erano cessate, e il pensionato col giubbotto di lana grigia aveva fatto capolino dietro la porta cigolante ed era strisciato via lungo il perimetro della navata lasciando libero il campo.

All'interno del confessionale, le fiatate di padre Fortunato galleggiavano alla loro maniera, furiose d'aromi umani troppo umani, e il nostro Alex s'era appena lasciato alle spalle - assicurandosi che la porta fosse socchiusa - la navata colma di pensionati che cantavano in coro l'inno preparatorio alla comunione: aveva degnato d'una sola occhiata la mezza dozzina d'edizioni dell'Atto di dolore che arredavano il semibuio.

«Sia lodato Gesù Cristo, figliolo. »

«Sempre sia lodato.»

Alex intravedeva la fisionomia cappuccinesca di padre Fortunato attraverso la croce di fori che guarniva il siparietto in metallo e permetteva la comunicazione fra le anime. «Sarebbe più semplice parlare di determinate questioni, se tra noi anime e il confessore non ci fosse niente», aveva anche pensato il vecchio Alex.

«Allora, com'è che andiamo.»

Le fiatate di padre Fortunato potevano rendervi attoniti, alle volte.

«Be', insomma. Direi abbastanza bene.»

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Questa è una delle mie paranoie preferite: da circa un paio d'anni, tutte le volte che entro in un confessionale mi sento su di giri, euforico e brillante. Mi vengono in mente un sacco di cose, per lo più scherzi da fare ai preti chiusi nei loro gabbionti, tipo vestirmi da scimmia o liberare qualche animale.

Per riuscire a dominarmi quando mi vengono in mente idee inebrianti del genere, m'impongo ogni volta di pensare a scene di stragi, campi di battaglia, ufficiali in agonia, ma ho finito per autocondizionarmi a tal punto che adesso mi faccio sempre venire in mente (è come avere un proiettore nel cervello che spara le immagini sulla parete interna della fronte) un soldato nordista ferito in modo serio, sdraiato sulla pancia, coi guanti bianchi, le bretelle sulla casacca blu, i capelli arruffati e la barba d'una decina di giorni. Ha un fazzoletto giallo al collo e gli occhi semichiusi. È una delle mie immagini mentali più ricorrenti. Forse è un fumetto che ho letto da piccolo. O forse, ma è meno probabile, il fotogramma d'un film.

«Da quanto non ti confessi?»

«Uh. Due tre mesi. Forse quattro.» Non mentiva coscientemente.

«Allora, cosa mi dici?»

«Uh. Direi che va abbastanza bene. Non credo di aver commesso nessun peccato particolarmente odioso. Certo, alle volte, in famiglia, non ho molto aiutato. Non ho aiutato quasi mai, credo. Sì, be', in famiglia non ho aiutato mai. E alle volte non sono stato abbastanza paziente con mio fratello - tipo quando mi chiedeva di aiutarlo per i compiti eccetera. Gli ho detto che siccome io facevo i miei, lui si facesse i suoi da solo. Giusto, eh, per carità. Però magari avrei potuto essere più gentile. E poi alle volte qualche scherzo. Che magari a chi l'ha subito è sembrato pesante... Che magari anche a me, se l'avessi subito, sarebbe sembrato pesante. Mah. Qualche busseria. Qualche pugno in testa, così, per scherzo. Ma le volevo chiedere una cosa... »

Padre Fortunato era sempre lì, imperturbabile, fotografato di tre quarti - la mano destra sul petto a lambire la lunga barba - plausibilmente morto.

«... Ecco, non so se la Bibbia ne parla mai, da qualche parte. Magari nell'Antico Testamento, tipo nei Salmi... Non lo so, ma è che a me pare, in questi ultimi tempi, in queste settimane voglio dire, come di... Non lo so, come di andare *sempre meglio*. Come di essere più me stesso, di sfruttare pienamente un potenziale di cui finora avevo usato solo una parte. Ne parla, la Bibbia, tipo in qualche massima o che so io? Lo dice che a volte sembra che tutto vada bene?»

Aveva infilato tutta la frase con un tono concitato, tipo teenager che tenta di spiegare al poliziotto la scena d'un delitto avvenuta sotto i suoi occhi. Si accorgeva di dare l'impressione del pazzo in pieno delirio, ma non gl'importava.

Padre Fortunato, imperturbabile.

Secondi. *Minuti*, forse.

Senza tensione.

Il vecchio Alex avrebbe potuto strisciare via dal confessionale a passo di leopardo, e probabilmente padre Fortunato non avrebbe battuto ciglio. Fuori, adesso, c'era il silenzio dei comunicandi, le donne coi foulard sulla testa - «In segno di rispetto», gli ripeteva la Mutter quand'era piccolo - sciamavano lungo la navata e i corridoi laterali; i bambini in bermuda e giubbino di lana - «In chiesa fa freddo» - abbellito con decorazioni navy tipo salvagenti o delfini, scalpitavano per allinearsi in fila anche loro, mentre un carie, introdotto da qualche decerebrato in giacca di montone, abbaiva stentoreo sul fondo facendo strillare un neonato. In distanza, l'eco degli «Amen», ognuno di timbro e tono diverso dal precedente, ritmati dai sussurri professionali del celebrante.

Alex aveva azzardato un colpetto di tosse.

Forse il frate stava muovendo le *palpebre*? Era una situazione un po' paradossale, non potevano esservi dubbi.

E alla fine.

«Bene, figliolo. Non è che la Bibbia ne parli proprio in specifico. È uno spirito che si respira, un'unità di base che c'è in tutta la Bibbia. La felicità, il migliorarsi. Ne parlano i profeti, ne parla anche Gesù...»

Okay. Non è che questi espedienti da Azzecagarbugli l'esaltassero, al vecchio Alex: aveva voglia di chiedergli *quando* ne parlano i profeti e *quando* Gesù, perché magari padre Fortunato 5 era inventato tutto, ma di fronte allo spettro d'una seconda pausa di riflessione estatica, aveva lasciato perdere e basta.

Off. S'era messo a pensare al campionato di calcio, un torneo per cui stava perdendo interesse a vista d'occhio. Da piccolo, invece, seguiva tutte le giornate a Domenica Sprint, la sera. Non sapeva neanche chi fosse in testa alla classifica, adesso. Ogni tanto gli giungevano dei commenti, certi aneddoti o profili di campioni da suo fratello, un appassionato d'acciaio, anche se il Cancelliere mica ce lo lasciava andare, al Dall'Ara, «per via che gli stadi sono pericolosi»; ma si trattava di notizie abbastanza sparse, brandelli di questioni ormai fuori dai suoi interessi.

Poi, una frase pronunciata in tono meno mortale del solito l'aveva costretto a interrompere quelle divagazioni: «... E allora, *forza*. Continuiamo *così*. Andiamo bene, ma ricordiamo sempre che la fede va vissuta insieme; che la fede, da soli, non serve a niente; che la fede, anzi, addirittura non può esistere, da soli. Cristo ha detto che dove due o più saranno riuniti in nome Suo, Lui sarà presente. E cioè in famiglia. E cioè a scuola. E cioè sul lavoro. E cioè tutte le volte che il gruppo parrocchiale agisce... *Bene*, figliolo. Per penitenza, dirai tre Ave Marie alla Madonna».

il vecchio Alex se l'aspettava.

Quand'era piccolo doveva dirne due, di Ave Marie, ma da quando verso i tredici anni aveva scoperto di commettere atti impuri e l'aveva riferito all'Autorità competente, quel duo s'era trasformato in trio per emendarlo dall'autoerotismo, diciamo.

«E adesso, recita l'Atto di dolore, figliolo.»

(Una volta, innumerevoli anni prima, il vecchio Alex se l'era dimenticato, l'Atto di dolore, e non aveva saputo fare di meglio che scoppiare in lacrime dentro il confessionale.)

«... Cos'io t'assolvo da tutti i tuoi peccati, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. »

«Be', allora grazie. Arrivederci. »

«Arrivederci a te, figliolo. E grazie d'essere venuto. E buona domenica anche alla tua famiglia.»

«Sì. Grazie, padre. Arrivederci.»

«Grazie a te, figliolo. E buona domenica anche a te.»

«Ok.»

La gente ormai stava sfollando, e un diacono con i capelli solo laterali aveva preso ad annunciare i soliti avvisi futuristi sull'attività della parrocchia. Il vecchio Alex s'era fermato pochi istanti, con la fronte luminosa tutta rivolta all'altare e le avemarie che rotolavano dentro in maniera semiautomatica.

Poi, una volta in bici, diretto verso casa come un Girardengo appena appena più basso e rock, sulla strada larga di bell'asfalto nero, pedalava fluido, Alex, e si sentiva l'umore a mille.

La mutter avrebbe portato in tavola le tagliatelle prosciutto panna e piselli, la cotoletta, la torta di carote, e alle tre in punto spaccate, tagliato il traguardo in salita di via Codivilla, avrebbe rivisto Aidi la risplendente.

L'aria era ancora fresca, e quel Girardengo ci aveva le maniche della camicia rimboccate e un paio di maestose canzoni dei Pogues nella testa.

Due ore più tardi, eccovelo di nuovo in sella, il vecchio Alex, che pedalava arcicontento nella luce del primo pomeriggio; una qualità di luce che, per un secondo, gli aveva ricordato certi rari pomeriggi d'agosto un po' sul tardi, e azzurri e limpidi come dopo una pioggia: i rari giorni d'un agosto bolognese che per quell'anno lei non avrebbe visto.

Con la bici, intanto, andava sempre meglio. La sua potenza era aumentata, da quando aveva preso a lanciarsi su per via Codivilla.

La prima volta era arrivato a metà salita e il respiro gli si era spento dentro all'improvviso; aveva dovuto scendere, portare la bicicletta a mano fino al cancello: era sera, e sui colli, la sera, taceva buio pesto; era marzo, e nel nero delle otto e mezzo di quella sera di marzo si cominciava a sentire il profumo della primavera.

Le prime volte Aidi scendeva ad aspettarlo al cancello, il vecchio Alex la ricordava seduta sulla vespa, sorridente, con il casco in mano. Poi, Alex legava la bici e saliva in vespa con Aidi e Aidi lo portava fino alla casa del seminario. Guidava bene, lei, anche se l'anno prima, in Sicilia, aveva avuto un incidente: il nostro vecchio non poteva evitare di dispiacersi per quel piccolo incidente che pure s'era concluso nel migliore dei modi da molti mesi e che lui non avrebbe potuto evitare in alcun modo.

La primavera gli stava proprio scivolando di mano, non potevano esserci dubbi, ma nel frattempo aveva imparato a giocare col cambio, a dosare bene la forza. Riusciva ad arrivare fino allo spiazzo antistante la casa di Aidi senza fermarsi mai.

Schizzava via come una revolverata dai viali, svoltava a destra per via San Mamolo, quindi, se non c'era traffico, all'altezza del baracchino dei gelati infilava, saettando come nessuno, la via Codivilla. Sul tratto in pianura accelerava al massimo, poi attaccava la salita di potenza sotto gli occhi sorprendentemente indifferenti dei rari passanti e automobilisti che scendevano anestetizzati incontro alla città. Cercava di tenere il rapporto di pianura, che ha il passo lungo e ti fa fare più strada, fin dove gli era possibile; poi si alzava a pedalare in piedi con tutta la bici che ballava sotto; quando sentiva che la pendenza diventava troppo forte, quando capiva che dopo altre due o tre pedalate avrebbe dovuto poggiare un piede a terra, lungo la curva, di solito al primo cartello di divieto di sosta permanente, si piegava sul cannone e col pollice faceva scattare il cambio: la catena saltava sulla corona più piccola, le gambe ricominciavano a macinare; lui si spostava sul cordolo, al limite dell'asfalto, per evitare ogni palmo di strada superfluo: all'uscita della curva, poteva riprendere a pedalare restando seduto.

Quando avvistava la fila delle macchine parcheggiate, stabiliva un traguardo a cui arrivare senza lasciare il sellino: almeno arrivare alla golf bianca - avambracci tesi, schiena curva, vene sulle mani e sui polsi in evidenza, palmi sudati.

Almeno arrivare a quella stramaledetta golf... Pensava ad altro, guardava a terra, in quei momenti difficili: i titoli dei dischi dei Police. Regatta De Blanc, Outlandos D'Amour, Synchronicity, Zenyatta Mondatta, Ghost In The Machine. Perché Regatta De Blanc è prima di Outlandos D'Amour vero?

E il vecchio Alex scandiva mentalmente marca, modello e colore delle macchine parcheggiate, per non pensare al suo corpo, ché tanto quello pedalava anche da solo. Le riconosceva

quasi tutte, anche se ogni tanto non gli venivano in mente i nomi di alcuni modelli tipo le utilitarie giapponesi.

G-g-g-olf biah-n-n-n-cah! In piedi, adesso!

Eh, adesso era quasi Coppi. Pedalava in piedi, inclinato avanti, sporgendosi oltre il manubrio, mentre il sudore gli colava ai lati delle sopracciglia e dietro gli orecchi, mentre la maglietta aderiva alla schiena. Ancora pochi metri, ancora pochi metri soltanto, e avrebbe avvistato i due leoni di pietra dallo sguardo spento, semidormienti sulle colonne a cui era incardinato il cancello.

Quel grosso cancello coi due leoni menefreghisti e semidormienti era sempre aperto, e il vecchio Alex lo superava d'infilata e passava sotto il fresco buono degli alberi. C'era un tratto in pianura, all'interno, ma lui sapeva che non doveva ingannarsi, ch  se rallentava per rifiatare in quel tratto dopo avrebbe dovuto dannarsi a riprendere il ritmo; allora si lanciava su per i tornanti del sentiero asfaltato che attraversava il bosco, e alla seconda curva, che piegava a destra, faceva saltare la catena sulla corona pi  grande: imboccava la pendenza del rettilineo di nuovo in piedi sui pedali.

Giocava di spalle, per restare all'esterno delle curve, e ormai mancava davvero una manciata di strada, prima del seminario, e lui, fermo sul rapporto di pianura, poteva smettere di pensare a Coppi, a Girardengo, e anche ai gregari mitici e scalatori - cosce d'acciaio e volont  nicciana - destinati a restare ignoti, ma che al Giro attaccavano in tutte le tappe di montagna e ridicolizzavano i campioni costruiti in palestra...

A sessanta secondi da li, c'era Aidi.

Ultimi colpi per arrivare allo spiazzo del seminario.

Il vecchio Alex si passava le mani indietro, tra i capelli bagnati.

Ancora dieci pedalate, e sarebbe stata di nuovo pianura, immersa nel fitto del bosco.

Gli piaceva immensamente filare veloce in quel paesaggio di foglie, e non era necessario cronometrare un bel nulla. Lo so quanto voi, non crediate. Magari, lui, non era *cosi* tanto bravo, con quella bici, per  l'essenziale non era cronometrare la gara, ma non poggiare i piedi a terra durante la salita, non fermarsi a rifiatare in pianura. Era quello, il suo record.

Quanto al resto, dal punto di vista del nostro Girardengo appena appena pi  basso e rock, se Adelaide era una sibilla o una fata, contava anche il fatto che abitava in un bosco.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Registro questa cassetta perch  le mie emozioni di oggi non vadano perse come nespole nell'oceano.

Non ho bisogno di uno scooter o di una moto, non ho bisogno di fare i compiti per domani, non ho bisogno del telegiornale, della gente, di una casa. Basta il fresco sulle braccia, basta la fotografia mentale di Aidi seduta sul letto in camera sua a gambe incrociate, assorta sul libro di greco. Nella sua classe stanno svolgendo il programma che noi avevamo l'anno scorso, i lirici greci e Ohi lassa innamorata e quel Cecco dell'Angiolieri. Mi basta sapere che tra qualche secondo lei sentir  il campanello della mia bici e scender  a darmi un bacio. E quando riporto il cambio sul rapporto maggiore e pedalo gli ultimi colpi fluidi girando attorno al seminario e poi scendo con la ruota posteriore che scalcia inchiodata dal freno fino allo spiazzo e alla casa di Aidi, be', sono convinto che il paradiso sia un posto abbastanza del genere.

Adelaide sta mangiando una mela.   bella. Ha i capelli castani sciolti sulle spalle, la maglietta Jan Sport contrasta con la pelle scura e non riesce a nascondere le sue tette reggae. Non so. Mi crea effetti strani. Per la prima volta, di una ragazza prendo in considerazione anche le braccia, il collo. Mi crea effetti strani, insomma. Ci prendiamo per mano senza dire niente e camminiamo fino al ciglio del prato, poi sediamo vicini. Le colline illuminate dalla luce tiepida del pomeriggio, l'erba tenera sotto noi: tutto   verde e tutto va bene.

Hai un'aria incredibile a scuola, Alex, mi fa. A volte hai un aspetto incazzatissimo, altre sembra che il tuo corpo sia lì e la tua anima chissà dove. Insomma, non è che ti ci trovi molto...

Io mi sono messo a ridere e lei m'ha passato un filo d'erba sull'incavo del braccio. Perché ridi? mi fa.

Perché sono contento, credo. Le ho detto questo.

Anche lei ha riso, e ha fatto una specie di linguaccia.

No, sul serio, mi dice. Ascolta. A scuola hai sempre quest'aria da poeta decadentista, e invece, il pomeriggio, sei disteso e carino e...

Lo so. È perché ci sei tu, mia adorata.

Altra linguaccia. Semibacio.

E il vecchio Alex si diceva arciconvinto della necessità dell'antiproibizionismo, in quegli anni. Poiché la mafia, per mantenersi, avrebbe dovuto vendere gli stramaledetti orologi falsi, se ci fosse stato l'antiproibizionismo.

Intanto, a scuola, il nostro teorico politico navigava tra sufficienze deprimenti e qualche colpo di pseudoculo ogni tanto, e un paio di profi l'avrebbero cacciato volentieri a calci insieme a tutti i punk parrocchiali, specie da quando le bidelle avevano trovato il bagno, appena ridipinto, fiorito di scritte autografe e messaggi subliminali tipo Okkio al kranio rottaryani, e Alex ti vede - quest'ultimo messaggio, intelligentissimo, lucidissimo, a lettere di trenta centimetri, direttamente in pennarello fosforescente sull'interno delle porte dei bagni delle girls.

E Aidi, invece, sarebbe andata in gita a Praga con un paio di classi della sua sezione - alias tutta gente assolutamente sconosciuta e indegna d'essere nominata per iscritto - di lì a non molto.

Fervevano già i preparativi, anzi. Una frenesia e una nevrastenia tutte tardoadolescenziali e cinguettanti e rottaryane di merda che lèvati.

Il vecchio Alex in gita non ci sarebbe andato, perché la sua classe non aveva trovato nessuno che li accompagnava, in quanto - uh - erano degli skazzati svogliati e strafottenti.

Uh. Uh.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Io, i professori, li odio. Basta prediche, okay? Basta con le cazzo di prediche, *signori*. Le prediche sono abolite. Finite. Stop.

Poi, una bella mattina la profia di latino e greco aveva portato in classe un disco di canti di Catullo accompagnati da chitarra e flauto, e dopo una più che scoraggiante esaltazione dell'Eternità dell'Amore, era proprio spuntato il tecnico di laboratorio con una specie di grammofono anteguerra e la profia ci aveva proprio fatto girare il disco: tutte quelle declamazioni col sottofondo di flauto, fruscii e toctoc. Un giulebbe difficile da crederci.

Quinci, finito di gustare una prima volta *l'intero* disco, la profia aveva chiesto cosa ne pensavano, di quel giulebbe, gli studenti. Siccome doveva aver colto non si capisce quali segni di compiacimento e profonda partecipazione da parte di determinati stronzi, diobbuòno, non v'aveva *rinnovato* il supplizio? Dopo ulteriori venti minuti di suoni putrefatti, quando ancora la puntina doveva essere sollevata dal vinile, rapide e fuori luogo come la morte stessa, le Semprevergini Morelli e Musiani avevano chiesto di poter portare a casa quella magnificenza putrefatta per poterla riascoltare nella quiete dei loro salotti e magari, perché no?, farne alcune copie su nastro da regalare - mio Dio - agli amici della classe.

E che cazzo.

Il vecchio Alex e Depression Tony s'erano lanciati uno sguardo d'intesa più esplicito d'una chiamata al sexy phone, e non appena era suonata la campana dell'intervallo, nella classe ormai vuota, avevano fatto quel che c'era da fare:

Depression Tony aveva frugato con la rapidità del coguaro la cartella della Musiani, e un nanosecondo dopo quei frugamenti, il disco era finito dietro un termosifone in corridoio. Poi, due ore di matematica e svariati assi cartesiani per intercettare delle Entità uguali a $x + z$ e nessuna verifica da parte della Musiani della cartella della Musiani. Quindi, campana delle dodici e quaranta, il vecchio Alex e Depression Tony - tattici quant'altri mai - che s'erano fatti trovare prontissimi a catapultarsi fuori dalla classe già vestiti e con le cartelle pronte.

Infine, pochi minuti in bagno aspettando che la gente sfollasse, e, last but not least, puntata più che coguarica a recuperare il disco. Quel pomeriggio istesso, mentre Depression Tony teneva il vinile nella posizione più propizia, entrambi muniti di guanti in lana atti a non lasciare cazzo d'impronte digitali, il vecchio Alex aveva fatto stridere la sega da traforo con devozione certosina, e, meno di mezzo minuto più tardi, la Scelta di canti catulliani era diviso in due metà quasi perfette che smaniavano d'essere infilate in buste sacco imbottite e recapitate alle Semprevergini Morelli e Musiani.

Be', e che cazzo.

E intanto, mentre Aidi era ormai in gita a Praga, c'erano state le elezioni. Purtroppo il vecchio Alex non poteva ancora votare, così una determinata lista di sinistra aveva preso un voto in meno, perché va bene essere anarchici, ma quando ti trovi davanti la scheda con stampati sopra lo scudo crociato e il garofano non ci vedi più, e ti viene in mente che quella famiglia con gli occhiali che è entrata al seggio dietro di te di certo ha votato compatta per i socialdemocristi con preferenza a qualche gerarca amico di amici di famiglia, e allora butti tutto il tuo peso all'opposizione, no? Voglio dire: e che cazzo.

Così, tutta la settimana precedente il weekend elettorale era trascorsa, per il vecchio Alex, a strappare i manifesti dei partiti di governo e a cimentarsi in più che coguariche fughe in bicicletta.

Cristo. Era andata *benissimo*.

L'antiabortista Casini era comparso in diretta tv praticamente in lacrime, e il vecchio Alex era stato a un nonnulla dal complimentarsi con se stesso - tramite seghino a due dita li seduta stante - tanto si sentiva sprofondare fra le pallonate della gioia.

Anche se poi, alla fine, tutto sarebbe ricominciato come prima, e i ladri avrebbero continuato a rubare anche con cento voti in meno a Benevento e a Latina, ma insomma...

Insomma, bisognava costruire una nuova Italia, poiché la Prima Repubblica era fallita, e intanto il vecchio Alex era tornato anarchico in attesa di unirsi alla colonna Durruti con la sua bandiera rossa e nera: l'anno seguente avrebbe avuto i diciotto anche lui, e alle elezioni sarebbero stati kazzi per tutti.

Martino non l'aveva più visto dal weekend prima del compito di fisica, ma non sentiva tanto la sua mancanza. Fino a quando non era stato lui, Martino, a chiamarlo, in un pomeriggio di luce accecante. Uno strano pomeriggio lungo lungo, che più tardi, prima di riarrotolare un pezzo della sua vita e chiuderla in un cassetto buio, il vecchio Alex avrebbe ricordato come un fottuto lunedì di aprile.

Martino era in casa da solo, come sempre, e al telefono, già da come gli aveva detto il solito «ciao, vecchio», ci aveva una di quelle voci che si capiva lontano chilometri che gli era scesa la catena di brutto; e dopo i primi tentennamenti, incalzato dalle domande preoccupate del vecchio Alex, l'aveva vuotato, il sacco, Martino, ché due settimane prima i kaschi l'avevano beccato a Riccione, all'uscita di una disco, e lui era strafatto e stava male e in tasca ci aveva mezzo foglio di trip. Gli parlava a voce bassa, rauco, con dietro della musica da stereo. Aveva fumato, e non voleva saperne delle parole un po, di circostanza del vecchio Alex: era scazzato e disperato, Martino.

«Alex», gli aveva detto, parlando basso dall'altro capo del filo. «Alex, diobbuòno. Non so se ce la faccio, capisci? Odio *tutti*, capisci? Non fanno che raccontarci bugie, amico mio. Non ci raccontano altro che *bugie*... »

Così aveva detto.

«... Io stavo male, e quegli stronzi volevano vedere i documenti... Esci dalla macchina, stronzo, e fa' vedere i documenti! Ma cos'è che c'ha, 'sto balordo? Di cosa ti sei fatto, eh, *balordo*?... Ridevano fra loro, gli stronzi, e io gli ho detto giù le mani, voialtri bastardi, non azzardatevi a toccarmi, voialtri, e quelli m'hanno sistemato perbenino, ché m'hanno trovato la roba in tasca e mi tenevano contro la macchina come un sacco di merda e adesso vieni con noi, brutto stronzo, ché ci facciamo un giro in questura, hai capito, sì?, lo capisci l'italiano, sì?... E che cazzo potevo fare, io, con quei figli di puttana che mi tenevano da tutte le parti, e abbassa la testa che ci guardano tutti, li vedi i tuoi amici?, questi sono i tuoi amici, balordo, e sai cosa guardano?, guardano che fine si fa ad andare in giro calàti, brutto stronzo...

«Solo stronzo, sapevano dire... M'hanno tenuto dentro un giorno... Alex, ci sarà il processo, capisci? A me mi devono processare, adesso... E mio padre, quando è venuto a vedermi, ha *finto* d'incazzarsi, ma dentro di lui non ha fatto una piega. Io lo so com'è, lui. Lo conosco, quell'altro bastardo. Mi trova l'avvocato e stop. Io ero disperato, e lui ha fatto finta d'incazzarsi, ma dentro di sé non provava niente. Lo zero assoluto di *niente*, capisci? Mi trova l'avvocato *prestigioso*, capisci?

«A scuola sanno tutto, non è vero?»

Aveva voluto sapere questo, il vecchio Martino. E chissà come godevano certi genitori, adesso che la mela marcia aveva avuto la sua lezione, ché non era ammissibile ci fosse uno come lui, nella scuola, e non avrebbero avuto bisogno dei compiti in classe per segarlo, ché sarebbero bastate le voci, i commenti dei genitori, i discorsi delle madri-stronze-truccate-con-la-gonna-corta, ché fino a quando ti calavi gli acidi con le loro figlie e te le scopavi di nascosto mentre loro erano a cena fuori coi Lions, tutto bene, no?, ma adesso bisognava protestare, farsi sentire col preside, adesso non si doveva sapere che l'elsamaria e selvaggia erano in classe con un balordo drogato, uno spacciatore...

«Non sono un cazzo di nessuno, io», gli aveva detto il vecchio Martino. «Non serve a niente, il sottoscritto. Credevo di servire a qualche ragazza, ma non è vero neanche questo, perché sono tutte troie quelle che conosco io, e per loro uno vale l'altro, e si fanno scopare, ascoltano Carboni, ti smollano, si fanno scopare, ascoltano Carboni, ti smollano... E i soldi, i soldi, i soldi... Vanno via da tutte le parti, i soldi... Spendo un milione in una sera, Alex, amico mio... Mi faccio schifo, capisci?... Non voglio essere così e non posso essere nient'altro.»

Alex avrebbe voluto solo dirgli non fare così, Martino, vedrai che una via d'uscita la troviamo, e ce l'hai una bicicletta, vecchio, e allora perché non andiamo a fare un giro insieme sui colli, che adesso c'è il sole, ascolta, ed è tutto meno orrendo, se trovi qualcuno con cui pedalare, lo sai, fratello... Lui non l'aveva mai sentito piangere, il vecchio Martino, né parlare a quel modo; talmente disperato e rabbioso che doveva aver preso a calci lo stereo, a un certo punto, perché insieme alle lacrime e alla rabbia aveva sentito i colpi all'altro capo del filo, e la musica che s'era spenta, e un secondo dopo anche il telefono s'era spento, e quando Alex s'era precipitato a richiamare, e per tutto il tempo che aveva tentato e ritentato di riuscire a parlargli, la linea aveva dato il segnale di occupato e nient'altro, ché il telefono, Martino, doveva averlo staccato e basta, e il resto della storia era come se fosse già scritta sui giornali, in qualche modo. Conosciuta da tutti.

Ciò che né la gente o la polizia o i giornalisti avrebbero mai conosciuto, era la lettera che Martino gli aveva spedito dopo quella telefonata. Una facciata di foglio ad anelli fitta di caratteri piccoli e nervosi di bic nera.

Alex l'aveva mostrata solo ad Aidi, poiché certi segreti sono troppo terribili per la coscienza d'una persona sola.

Alex, amico mio,

finita questa lettera scenderò per via dei Colli, via San Mamolo, via D'Azeglio e via Farini a cavallo della mia celebre vespa special, mi fermerò in piazza Minghetti di fronte alle poste, imbuherò la lettera, forse prenderò un gelato (mi va un gelato alla frutta con le amarene sopra), tornerò indietro, lascerò la vespa in giardino, mi chiuderò in casa e distruggerò tutti i quadri che si sono comprati i miei per far bello questo posto di morti.

Mi fa troppo schifo vivere così, e ci sono troppo dentro per cambiare.

Comunque, i miei sono dei poveretti. Non è per loro che ho deciso. E per me.

Ho pensato e pensato, vecchio mio. E le mie conclusioni sono queste: se sei un barbone, un drogato, un immigrato, un albanese, sei fottuto. Ti isolano, sei fuori dal gruppo. Poi, il gruppo ti lascia più o meno in pace e in disparte all'inizio, fino a quando non ne fai una troppa grossa, e allora finisci in galera.

Se invece sei una persona normale, rispettabile, se sei nel gruppo, bene o male lavori per il gruppo. E questo non vuol dire necessariamente essere onesti. Anzi. I capi del gruppo sono tipo gli amici dei miei, gran stronzi pieni di soldi che cercano di controllare la gente. Con i partiti, con la censura, con i gruppi economici. Ne sai a pacchi di queste cose, tu, che sei una specie di inkazzato sociale.

Il gruppo è tutta la merda che ci danno da mangiare, giusto. Ecco, io credo che se ne esca o essendo intelligentissimi, spiritualmente liberi come i monaci buddhisti o i grandi filosofi, e allora ci si innalza; oppure prendendo il sacco a pelo e andando a vivere alla stazione o nei campi nomadi, e allora ci si abbassa. A me la prima soluzione non mi va. Troppo dura. E poi l'unica cosa intellettuale che faccio è guardare dei film. E la seconda non mi va perché a fare i barboni ci si ammala quasi subito e si diventa pieni di croste e malati e bruttissimi.

C'è pure un terzo modo, alla fine: un salto fuori dal cerchio che ci hanno disegnato intorno.

Mi fa solo un po' schifo pensare a come sarà il mio corpo.

Ieri notte ho sognato i pompieri che entravano in casa buttando giù la porta e trovavano il mio cadavere. Ero sdraiato per terra a pancia in su. Il pompiere era grosso, sui cinquanta, aveva i baffi neri, mi sollevava la testa e diceva: «Povero ragazzo... » come nei film.

Ma sono a posto con me stesso, sai Alex?, perché è la prima grande cosa che faccio. Tutto il resto me l'avevano insegnato, questa storia l'ho progettata e decisa io.

Alex, amico mio, sono sereno, non credere.

Ti abbraccio e ti saluto con tutta la forza. Non lasciare che ti sottomettano. Non dimenticarmi.

Martino

La lettera era in una busta imbottita gialla. Dentro, insieme al foglio ad anelli, c'era un nastro registrato; e sull'involucro del nastro era stato aggiunto a pennarello un verso dei Doors, *It's the strangest life I've ever known*. Quel nastro registrato, il vecchio Alex lo conosceva bene, era una compilation dei Diaframma che aveva prestato a Martino un paio di mesi prima. Sull'etichetta adesiva, compilata a penna, c'era scritto *Libra - lato B*.

L'aveva dimenticato per un po', quel nastro, l'aveva quasi sommerso con le compilation estive e gli stupidi hit da discoteca, e invece Martino l'aveva ascoltato, ed era rimasto colpito proprio da *Libra*, la canzone più rabbiosa e potente.

Alex aveva aspettato fino a domenica pomeriggio, quando i suoi erano fuori, e poi l'aveva riascoltata, la registrazione, spingendo l'impianto a tutto volume, i toni bassi a danneggiare i woofer, mentre la voce asimmetrica di Federico Fiumani, con sotto il fruscio della registrazione live, diceva: «Dedicata... al punk... rock». Subito arrivavano gli applausi, e poi la band cominciava e a lui sembrava proprio ci fosse Martino, a ruggire nel microfono il primo verso della canzone; e poi iniziava il giro furioso di corde dure tipo *Anarchy In The UK*, e le parole pogavano sopra tutto il resto ammazzandosi a testate in faccia e a un certo punto il nostro diavolo d'un uomo aveva praticamente cominciato a sentirsi gli occhi molto lucidi e

«Grazie a tutti, buonanotte, ciao», diceva il cantante Federico Fiumani, alla fine del pezzo. Poi, anche il vecchio Alex aveva gridato, senza aprire bocca, *Colpisci il passato al cuore!... Distruggi il futuro!*, e nel cassetto buio di tutta quella storia, il funerale di Martino era stato di pomeriggio, e non c'erano più di venti persone a salutarlo, quel vecchio. Delle centinaia di ragazzi e ragazze con cui aveva diviso la sua vita di acidi e autostrade, s'era presentato solo un

lampadato sui vent'anni, Ray-Ban, giacca azzurra e mercedes targata Verona. Ma sembrava a disagio. Era andato via prima della fine.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Sono stato io a mostrargli l'articolo sul giornale, ai parens, per evitare che se ne accorgessero loro e pensassero che gliel'avevo tenuto nascosto perché c'era sotto qualche storia losca. La foto pubblicata dal Resto del Carlino era, anche se molto ingrandita, la stessa che aveva Martino nella sua carta d'identità. La foto con le basette lunghe e la faccia semisorridente da amico del mare.

I parens ne avevano sentito parlare ben poco del vecchio Martino, quindi non si sono molto inquietati, però mi hanno fatto lo stesso il terzo grado, hanno voluto sapere se avevo mai visto girare della droga, a scuola, o se ne avevo mai presa. E io: No, no, no. Giuro. Figliolo, dicci la verità. È meglio dire la verità adesso, che trovarsi in una situazione come quella di quel poveretto. No, no, no, davvero, ve lo direi, giuro. Promesso? Promesso, certo.

Alla fine, il Cancelliere ha stabilito che Martino doveva essere una specie di povero disgraziato e basta, uno che era capitato in un giro di spacciatori e magari s'era ucciso perché quelli l'avevano messo di fronte all'alternativa di ammazzarsi o farsi amazzare. Quando ha cominciato a svolgere ad alta voce le sue deduzioni da investigatore dei poveri di fronte al resto della famiglia che assentiva, ho giurato a me stesso che non gli avrei mai mostrato la lettera, ai parens. Mai. Perché la gente non capisce, e non è nemmeno che facciano apposta: proprio non ci arrivano e basta.

Noialtri mettiamo i giornali vecchi dentro un cesto che ogni tanto mio fratello va a svuotare in cambio di una piccola mancia. Il giornale in cui si parlava di Martino, però, con la sua foto e tutto quanto il resto, l'ho preso e l'ho buttato via io quella sera stessa, per evitare che mia madre lo leggesse al telefono a mia nonna, o che mio fratello ritagliasse l'articolo per mostrarlo ai suoi amici.

Seduti sui covoni di fieno che stavano dietro la casa di Aidi, dove non li poteva sentire nessuno tranne le cicale e il cane lupo del ragazzino che abitava nella casa di fianco, i primi giorni ci pensavano sempre, con Aidi non parlavano d'altro, e Aidi, certe volte, si metteva a piangere, anche se con Martino non aveva mai parlato. E a scuola, naturalmente, non si era fatto che discutere del vecchio Martino. Alex, chiuso nel guscio buio del suo dolore, sapeva che, a parte forse tre o quattro persone, nessuno credeva sul serio alle frasi amare e fataliste che circolavano in giro per le classi, e poi, a parte quelli della sua sezione, gli altri studenti conoscevano Martino sì e no di vista...

«Aidi, ogni tanto, cioè, abbastanza spesso, non per ore di fila, ma così, abbastanza all'improvviso, mi viene in mente lui. E ci sono due cose, sai? Innanzitutto, la lettera che mi ha mandato: mi viene in mente nelle ore e nei posti più inaspettati, quella lettera... E poi, un'altra cosa, più profonda, più tagliente... Anche se non eravamo usciti insieme tanto spesso, lui e io, durante quei giorni in cui noi due non ci sentivamo più... Insomma, se penso che adesso è morto, che non c'è più... Se penso, al di là di tutto, che adesso quel ragazzo non esiste più... Mi sento come un pozzo dentro il petto, come un buco nero che potrebbe risucchiare tutto

Potrebbe succedere, anzi, prima o poi succederà, con tutti, con la mia famiglia... e via un pezzo della mia vita... Cioè, quando morirà mia nonna, non ci sarà più nessuno nello spazio

della mia vita di quando mangiavo le stelline in brodo, odi quando mi sentivo scottare la fronte e lei mi metteva il termometro e mi copriva con il plaid perché non sentissi freddo. Voglio dire quando lei morirà ci saranno tuffi i parenti in giro, i pianti, i problemi col contratto della casa, e tutto questo sommergerà il me stesso di quattro anni coi capelli ricci e il maglione blu che mi aveva fatto lei, il mio piatto di stelline e tutti gli altri momenti di quand'ero piccolo. Pian piano me ne scorderò anch'io, credo.

«Quando moriranno i miei genitori sarò grande, mi farò la barba tutti i giorni e saprò scalare perfettamente le marce della macchina, ma da qualche parte dentro di me si sarà perduto il momento in cui mio padre mi ha portato allo zoo di Parigi, e anche la domenica mattina in cui mia madre mi ha portato per la prima volta ai lupetti e io avevo paura che facessimo dei giochi pericolosi tipo saltare dagli alberi e le stringevo fortissimo la mano. Se ne andrà tutto, piano piano, e forse resterà solo il ricordo delle centomila volte in cui abbiamo litigato, sempre uguali, sempre più stanchi. Moriranno anche i miei amici, e intanto mi spegnerò anch'io, piano piano. Alla fine morirò anch'io e sarà finito tutto, a quel punto... Forse Martino pensava le stesse cose e ha deciso di andarsene prima che la gente cominciasse a cadergli intorno. Forse lui ha preferito andar via quando tutto era ancora intero... »

A quella roccia del vecchio Alex gli scendevano dagli occhi le prime lacrime salate, anche se il tono della voce restava fermo.

Poi, quei due pirati s'erano stretti forte, senza dire niente per almeno un quarto d'ora azzurro e arancione e verde - la roccia che tutti conosciamo e la vecchia Aidi, molto vicini alla sensazione d'essere sepolti a Spoon River.

Tanti, tantissimi pomeriggi di studio sommario, e poi alé, *fuori*, a pedalare via dai rimproveri della mutter.

Pedolate a milioni, mille volte che arrivava allo spiazzo del seminario, mille discese sullo sterrato, mille frenate alla Girardengo di fronte a casa di Aidi, mille volte sotto il sole, mille volte l'erba verde e il profumo di quel mondo profondissimo e vegetale, mille volte Aidi che veniva ad aprire la porta di casa e lasciava i quaderni aperti sul tavolo di cucina e diceva tanto mi manca poco e finirò dopo cena...

E forse a noi non sembrerà granché, questa cosa dei due pirati sdraiati a letto, vestiti di tutto punto, abbracciati forte senza parlare; oppure l'idea del solito roccioso che la guarda mentre lei suona la chitarra con aria assorta; o loro due che intagliano le iniziali nelle patate, H e J, come il Caulfield e la vecchia Jane, le friggono e le mangiano insieme, ma erano queste le cose che succedevano in quei giorni. Colavano lenti e densi i quarti d'ora di maggio, e Aidi e il vecchio Alex sedevano in veranda e ascoltavano Circle e Hard Rain's Gonna Falì di Eddie Brickell.

Nell'anno a basso voltaggio della loro separazione, il vecchio Alex avrebbe ricordato la ghiaia che scricchiolava sotto i suoi anfibi doctor marten's, la mano lungo una venatura di ruggine della sedia in giardino, il freddo del tavolo di marmo su cui sistemavano la radio e i fogli e le matite colorate.

Nello stesso istante in cui quel diavolo d'un uomo disegnava Aidi con un sorriso enorme come disegnano certi artisti minori verso i sette otto anni, o le sfiorava un polso, o la baciava pianissimo su una guancia, sapeva, nel cuore del suo cuore, che non sarebbe mai stato migliore di così.

Il momento della partenza di Aidi si avvicinava, e loro due avevano deciso di passare insieme quegli ultimi giorni prima di salutarsi.

Dopo congrue contrattazioni in famiglia, la situazione per il vecchio si delineava grosso modo come segue: sarebbe partito da Bologna alla li ne di maggio - tanto a scuola gli ultimi giorni non si combinava nulla («Non che durante il resto dell'anno ti sia spezzato la schiena, beninteso») - per passare due settimane in Inghilterra a studiare inglese. A metà maggio, come back to Italy. Poi, una settimana l'avrebbe trascorsa coi parens, a casa. Quindi, i parens sarebbero partiti per la montagna e il roccioso avrebbe alloggiato presso la nonna per un'altra settimana da dividere con Adelaide, fino a quando lei non sarebbe partita per la Sicilia, a salutare cugini e parenti prima del - okay - Grande Volo.

Un pomeriggio, mentre il nostro diavolo stava per andarsene a casa, Adelaide gli aveva infilato in mano un biglietto. «Aprilo solo stasera dopo cena», gli aveva raccomandato. «Quando sarai a letto, con una bella cassetta in sottofondo.» E lui, quel dopo cena, sdraiato e tutto quanto il resto, con Bob Marley And The Wailers Live in sottofondo, aveva sfilato il foglio dalla tasca dei jeans e cominciato a leggere.

Casa, pomeriggio, prima che tu sia qui.

Alex,

questi giorni sono ben strani. Più passa il tempo, più sento crescere dentro l'emozione, e anche la paura per il Grande Volo, per l'America. È una cosa difficilissima da descrivere; so soltanto che allora sarò

davvero sola, e che è la prima grande cosa che farò. L'ho decisa io, l'ho preparata io. E ormai si avvicina il gran giorno; intanto noi passiamo un sacco di tempo insieme, e, ogni giorno di più, mi sembra di entrare in te. Mi sembra di capirti, ma capirti non è la parola esatta, mi sembra di entrarti dentro; ci sono volte in cui mi sento davvero una persona sola con te, e altri momenti in cui ti sento lontano, e ho paura, ma in complesso è stupendo, non mi era mai capitato con nessuno. Forse adesso non riusciamo a renderci davvero conto di tutto, l'unica cosa che so è che va bene così, e che voglio che giugno sia degno di tutto il resto che c'è stato prima.

Il quaderno l'ho già pronto, appena torni dall'Inghilterra cominceremo a scrivere.

Ti voglio troppo bene. Ti al-di-là, anche se suona male.

Un abbraccio.

Aidi

Ti al-di-là è una cosa che non tanto suona male ma toglie un pochino il fiato, e personalmente, okay, sono anch'io *a pezzi*. Ma la storia è questa, non un'altra.

Avremo bisogno di tutto il nostro coraggio, lo so, lo so.

Depression Tony era già una specie di veterano, il vecchio Alex ne aveva solo visti fare, anche se non aveva mai preso una bomboletta in mano. Comunque, l'idea era stata sua, e il progetto era maturato quel pomeriggio.

Così, dopo una cena funky bruciapaghetta da McDonald's, all'angolo di via Rizzoli con Ugo Bassi, si erano diretti nel gomito di stradine tra via D'Azeglio e piazza Cavour. Sul muro della sede di un'associazione pro-ciechi - canaglie fino alla fine, verrebbe fatto di pensare oggi - avevano provato le bombolette, e Depression Tony aveva spiegato in modo sommario le tecniche d'esecuzione. Verso le dieci, lui e il vecchio Alex erano immersi nel buio cinematografico di via Codivilla, circondati da un silenzio ovattato, rotto, alle volte, da rare auto che rollavano via per la salita.

Ogni tanto arrivava qualcuno che aveva caricato un'amica part-time sui viali e veniva a infrattarsi senza dar fastidio sotto il sipario d'alberi sul lato opposto della strada. Con la paura fottuta che arrivasse la polizia, Depression Tony e quell'altro esaltato avevano portato a termine un graffito coloratissimo - contenente la semplice invocazione AIDI - a lettere di sessanta centimetri su un colonnino posto all'entrata del giardino pubblico.

Quindi, portato a compimento quel gesto artistico, lui e Depression Tony erano corsi via scherzando e ululando, mentre nelle mercedes targate Modena e Ferrara insospettabili padri di famiglia si congiungevano carnalmente, ansimanti e ululanti, con le rispettive amiche part-time.

Da un punto di vista strettamente tecnico, il graffito non era niente di speciale, ma quell'artista giovanile del vecchio Alex era certo che i colori fossero poco meno che straordinari.

Lunedì, lei lo avrebbe visto.

Così, fra un autocompiacimento pittorico e l'altro, erano arrivate le ultime battute di maggio, le ultime interrogazioni a scuola, gli ultimi aneddoti cyberpunk da mandare a memoria e raccontare agli amici del mare, le ultime birre in lattina in compagnia della solita gang.

Nella foto di fine anno, il vecchio Alex era venuto con uno sguardo da tossico memorabile, indossato con disinvoltura fra la maglia a strisce orizzontali verdi e bianche del Celtic Glasgow e un taglio di capelli opinabile - tipo mi sono appena svegliato stortissimo e non riesco a trovare il pettine ma per fortuna ci ho i capelli abbastanza corti. Ebbene, la visione di quel nobile volto aveva destato un certo scalpore, presso le madri delle Semprevergini compagne di classe. Diverse di loro, anzi - si disse all'epoca - non avevano esitato a chiedere, fra comprensibili cigolii d'ovaie, se il proprietario di quel nobile volto avesse o meno a che fare con il ragazzino che al ginnasio aveva sempre la media dell'otto.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Questa è per i genitori delle mie compagne in assorbente esterno che, a quanto mi viene riferito, stentano a riconoscermi nella foto di classe e si chiedono se quel tanghero e il ragazzino che fu un giorno tanto studioso hanno qualcosa a che vedere o meno.

il sottofondo che si può apprezzare presentemente è la Henry Rollins Band pompata dallo stereo centrale a pieni woofer.

Be', sissignori. Il tanghero sono proprio io, razza di bastardi. il tanghero e il bambino che se ne stava sempre zitto a disegnare, e poi si faceva leggere il libro delle parole di Richard Scarry e conosceva a memoria i nomi degli uccelli compresi il tarabuso, il tucano e il pulcinella di mare, sono la stessa fottuta persona. Sono proprio io, kazzo. Colui che andava alle elementari vestito da tirolese, coi pantaloncini di pelle e le tasche a forma di foglia di quercia e il posto per il coltellino, sono io.

Il tanghero che se non fosse per i suoi genitori sarebbe da un pezzo in mezzo a una strada e non è detto non ce lo sbattano loro, alla fine, sono sempre io. Colui con quella musica a volume assordante che quella non è musica è rumore, che si stona per non sentire la vocina della sua coscienza che gli dice sei una specie di alcoolizzato come quell'altro finito male e non sai scendere a compromessi e se non ti pieghi ti spezzerai, sono sempre io, kazzo.

Be', venite a prendermi, no?

Cielo, quasi dimenticavo. Le vostre figlie fanno tutte cagare, *signore*. Le vostre figliole vorrebbero essere delle troie sbragate, *signore*, uh, ma nessuno se le fila. Perché kazzo, domanderete voi. Be', perché non sanno lasciarsi andare, più o meno. E perché se sembrano delle suore in fila indiana non è per modestia, purezza o altro, ma per paura schiffa. Comunque, autoinkulàtevi tutte, se possibile. *Grazzie*.

Fine delle trasmissioni.

Okay. La penultima settimana di maggio il nostro roccioso aveva semifloppato l'interrogazione di fisica, con svarioni di compiuta somaraggine sul moto uniformemente accelerato e sul passaggio dal sistema internazionale a quell'altro e viceversa. S'era buttato col suo sguardo da tigre in una dissertazione sulla forza centrifuga, e come esempio, provandosi a superare la banalità del cestello della lavatrice in funzione, non era riuscito a trovar di meglio che la storiella del luna park e la stramaledetta giostra in cui ci si assicura ai sedili che girano intorno allo stramaledetto fusto metallico centrale, al quale fusto sono congiunti da una catena. Ebbene, più lo zingaro giostraio faceva girare in fretta il fusto, più le catene dei sedili con a bordo gli scemi tendevano a disporsi parallele al suolo. Per effetto della forza centrifuga, appunto.

Sei meno meno, ma i suoi non l'avrebbero mai saputo.

La domenica mattina, il vecchio Alex si alzava presto, e intanto che la sua famiglia si godeva il sonno dei giusti, inforcava la sua bici nera e faceva il giro dei colli di Bologna.

Immerso in quella beata solitudine, al massimo incontrava qualche altro eroico ciclista con cui non disdegnava di scambiare taluni energici saluti calorosi.

Gli piaceva enormemente salire per San Mamolo, Roncristo, via dei Colli, volare giù per le curve di Paderno, attaccare il muro di parco Cavaioni e veleggiare sul colle di Casaglia per poi planare nella Saragozza avenue mentre la città si risvegliava.

Tornava a casa che i parens avevano appena cominciato a sbadigliarsi in faccia.

Ecco, era giusto una di quelle domeniche mattina esageratamente azzurre, quando, rientrato in casa fradicio e indolenzito, il vecchio Alex aveva letto sul giornale che vicino a Palermo avevano fatto saltare cinquanta metri d'autostrada per uccidere il giudice simbolo della lotta alla mafia.

Era questa l'Italia in cui stava vivendo.

Magari non era stata la mafia, magari erano stati i servizi segreti, o comunque anche loro avevano una parte - come in tutte le altre stragi della Repubblica, del resto - e il fine era distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica dalle indagini dei giudici di Milano sulla corruzione nel mondo politico e finanziario, indagini che stavano prendendo una bruttissima piega per i boss di partito.

Insomma, s'era messo in testa un'idea di questo tipo, il vecchio Alex: qualche esponente dei partiti di governo aveva comandato ai servizi segreti, ampiamente controllati, di combinarne una particolarmente grossa - qualcosa del calibro della strage alla stazione della sua città o dell'attentato al rapido 904 - per far sì che l'opinione pubblica si spaventasse e facesse quadrato attorno alle Istituzioni Democratiche, Istituzioni rappresentate appunto dai partiti al governo, in modo da allentare la morsa che gli si stava stringendo addosso. Così, qualche più o meno oscuro dirigente dei servizi aveva deciso: quella brutale condanna a morte avrebbe sconvolto il Paese e sarebbe stata attribuita alla mafia. Una specie di piano perfetto. Che poi i servizi avessero eseguito l'attentato o avessero fornito protezione e mezzi alla mafia per eliminare il nemico numero uno, faceva poca differenza.

Portava avanti questi ragionamenti, il vecchio Alex, seduto in salotto col giornale aperto sulle gambe e la memoria alle altre stragi della sua infanzia: aveva sentito il boato immenso della stazione di Bologna che saltava in aria; e poi tutte quelle sirene delle ambulanze che correvano verso l'appennino lungo via Porrettana, la notte della bomba a San Benedetto; e poi.

Era questa l'Italia in cui stava vivendo.

Così, era rimasto in casa tutto il giorno, rabbioso e in gabbia, convinto com'era che in Italia, e forse anche nel resto del Mondo dei Grandi, tutto era un po' come a scuola: ovunque spadroneggiava la forza e l'ignoranza, fosse quella del boss mafioso con la catena d'oro al collo e l'Uzi nel cassetto, o quella del professore supponente che ghignava delle opinioni politiche o del modo di vestire degli studenti, o quella del sottosegretario che s'ingozzava di pasta al salmone nei ristoranti romani senza pagare mai il conto...

Quel pomeriggio, il vecchio Alex aveva rivisto daccapo il portaborse di Nanni Moretti e aveva stabilito che un uomo come Cesare Botero non avrebbe esitato a ordinare a chi di dovere l'esecuzione di un giudice, pur di salvare il suo posto in parlamento. E di uomini come Cesare Botero, a Montecitorio, ce n'erano anche troppi...

Anche quel giudice assassinato era un uomo che aveva tentato di uscire dal gruppo - rifletteva, rabbioso e in gabbia, il vecchio Alex - uno a cui non andavano bene le prepotenze e l'arbitrio dei forti, uno che aveva camminato controcorrente con l'acqua alla cintola, fino a quando non era arrivata un'onda troppo grande che l'aveva trascinato via. Era uscito dal gruppo, certo. E quando per il gruppo era diventato scomodo, l'avevano fatto saltare in aria con la moglie e tutti gli uomini della scorta...

Il gioco era diventato durissimo, e l'indomani la profia dilatino e greco, commossa, aveva appeso in classe, sotto il crocifisso alle spalle della cattedra, un fotoritratto del giudice assassinato. L'ora seguente, l'insegnante di chimica aveva fatto il suo ingresso semitronfale in classe, fissato la foto, guardato gli studenti con aria interrogativa, domandato chi fosse il tizio della foto.

Un istante più tardi era passata a interrogare sulla digestione, con particolare riguardo al bolo, chimo e chilo, giacché s'era indietro col programma, boys.

Era questa l'Italia in cui stava marcenclo.

L'ultimo pomeriggio prima della partenza del vecchio Alex per l'Inghilterra, era un cavolo di pomeriggio oscuro e cupo che prometteva pioggia come certe illustrazioni dei sussidiari che accompagnavano la lettura del racconto Un temporale estivo. Tutto era grigio ed elettrico, e Aidi e il vecchio Alex s'erano dati appuntamento all'incrocio tra via Codivilla e via San Mamolo.

Lui aveva legato la bici con due catene al montante d'un cartellone pubblicitario su cui era incollato un manifesto bianco col timbro comunale e poi aveva tirato fuori il pennarello; prima che avesse finito di trascrivere il testo di Sunnyside Of The Street, Aidi l'aveva raggiunto a bordo della sua vespa.

Le voleva bene, a lei, il vecchio Alex, e voleva bene anche alle sue guance, alle sue dita e al modo che aveva di abbracciano. Alla fine di tutti i loro saluti tardoadolescenziali, lei aveva proposto di fare un giro sui colli e il solito roccioso aveva accettato subito, tutto proiettato d'entusiasmo e pronto a volare sulle ali della sua fantasia. In vespa, quel matto stava seduto dietro, a meno d'un centimetro dal maglione verde di lei: se l'era messo per farlo contento - Alex lo sapeva bene - perché quel maglione portentoso parlava di Irlanda, di Pogues e di felicità. Ecco, aveva pensato a un certo punto, mentre la vespa guadagnava via la strada, tutto questo il vecchio Martino non potrà più provarlo. Mai più avere il cuore in gola perché domani pomeriggio si parte e per due settimane non si vedrà una ragazza speciale; mai più accorgersi che una persona è veramente diversa dalle altre; mai più essere un po' emozionato perché si deve fare una certa telefonata per la prima volta; e non essere mai più contento di sentire il motore di una certa vespa e credere di riconoscerlo anche se si sta solo sognando nel proprio letto una mattina di primavera; e non avere più un cavolo di niente, né ragazze con cui sperare di fare l'amore, né dischi da comprare, né giri di Fender Jaguar da suonare... Martino non sarebbe mai più andato sui colli con una ragazza, in due sulla stessa vespa: stava solo cercando di convivere con questo sentimento, il vecchio Alex, e poi

all'altezza del capolinea del 16 cominciava la salita e Aidi era impegnata a guidare, e lui sentiva che erano veramente una cosa sola, il petto contro la sua schiena e le mani sui suoi fianchi. I capelli le uscivano dal casco, e al vecchio Alex era venuta in mente quella canzone degli Smiths, There's A Light That Never Goes Out, dall'album The Queen Is Dead, quando più o meno dice Non portarmi a casa, stasera, perché non è più la mia casa, ma la loro, e io non sono più il benvenuto. E se un autobus a due piani si schiantasse contro di noi, sarebbe un

modo sublime di morire, e se un camion ci uccidesse tutti e due morire al tuo fianco sarebbe un piacere e un onore, per me.

E su nastro era ancora niente! Aveva visto un vecchio concerto su Videomusic, e tanto per cominciare c'era Morrissey con quella giacca trionfante e la camicia aperta, che ballava come un clown, epico e grottesco allo stesso tempo, un mazzo di fiori bianchi ammosciati in mano, allegoria sublime che ricordava *We're The Flowers In The Dustbin dei Sex*, e non appena attaccava con *And if a double-decker bus crashes into us*, il teatro esplodeva, e migliaia di ragazzi si mettevano a cantare in coro *quanto* sognavano di morire insieme.

Be', gli veniva in mente proprio questo. Non che sperasse che Aidi tirasse dritto alla prossima curva in modo da volare giù belli sparati per la scarpata, però tornava fuori un'altra volta la magia di essere insieme, e il fascino di non capire *esattamente* cosa volessero uno dall'altro, perché soltanto dandosi la mano - uh - avevano già tutto.

Erano sbarcati in un piazzale sconosciuto, alla fine, una specie di parcheggio deserto circondato dagli alberi. Regnava, in quel luogo, una pace assoluta, e i nostri pirati s'erano seduti su un gradino - in effetti questa è una vicenda dove le genti sedute su delle sedie normali non si vedono quasi mai - e poi, in uno di quei momenti tremendamente fuori dal libro in cui si guardavano negli occhi da tredici centimetri di distanza e non c'era niente di già scritto, il nostro roccioso aveva buttato là esattamente questa cosa un po' immortale: «Oggi, Anna, quella di prima B con gli occhi azzurri, mi ha dato una lettera tremenda. Tipo che quando mi guarda capisce che sono diverso dagli altri, e sa cosa penso quando me ne sto per i cazzi miei, ed è veramente felice se parlo con lei, e insomma penso che ne voglia a strapacchi, guarda».

E poi.

«Vedi, l'anno prossimo è già deciso da cima a fondo. Sono già nei piani che hanno scritto l'Anna e la Federica. Con una devo fare il sinistro cerebrale tutto Cineclub Lumière e libri di filosofia, con l'altra posso essere molto più pop, quasi glam, e farmi presentare ai suoi genitori e telefonarle tutti i pomeriggi alla stessa ora. Con una devo sorridere dei miei amici di sempre un po' animali - fanno un gran casino perché non hanno le idee chiare ma in fondo sono ragazzi a posto; con l'altra devo rinnegare i punk parrocchiali di merda - alcoolizzati drogati teppistelli da oratorio che don Pio vi rimetterà a posto e vi farà tagliare quei capelli schifosi da un barbiere *vero*, una parte del mio passato che ho quasi dimenticato. Ma che loro due si aspettino da me queste cose, non è tanto grave. Alla fine, ognuno cerca di far muovere gli altri nel suo personale teatrino. Il peggio è che io farò precisamente tutte queste cose, tutto quel che si aspettano da me, un gesto dopo l'altro, in fila, per vivere anche nelle loro scenette squallide o banali o tragiche e poi riderne da solo, ma farò tutto quel che vogliono, perché l'unico modo che ho di sentirmi vivo è cambiare continuamente e fare sempre delle cavole di recite. Finora ho sempre avuto delle parti del cazzo, d'accordo. Il fidanzatino della tale, il teenager gentile che aiuta la sconosciuta a salire sul treno o il nipote di città, ma questa è solo la scena off-off. Lasciatemi il tempo di maturare, e potrò impormi anche in parti da caratterista tipo l'insospettabile impiegato puttaniere che frusta i figli con la cinghia o il divertente insegnante di matematica calvo et *segaiòlus...*»

Forse Aidi non lo capiva fino in fondo. O forse sì. D'altra parte, si trattava pur sempre di argomenti etnofilosofici di devastante portata, e quindi, voglio dire.

Adelaide l'aveva colpito con un pugno finto, un bel momento, ma a lui era venuta voglia di baciarla *seriamente*, e poi di morderla un po' e legarla a sé e non lasciar gocciolare via neanche un istante del tempo che restava...

«Cosa farai l'anno prossimo», aveva detto Aidi, «quando avrai voglia che io sia qui?»

«Be', ti scriverò, credo. E mi affaccerò al davanzale con indosso un maglione grigio molto pesante e sarò triste. Guarda che tu non ti rendi mica conto di quanto sei importante, per me... È cambiato tutto, da quando ti ho conosciuta. Insomma, lo sai...»

«Alex, mi dispiace quando dici così, sembra quasi che a me non importi niente, come se l'unico ad agire o a guidare le cose fossi tu. Io non so... ogni tanto salti fuori con queste storie... Guarda che per me sei importantissimo.»

«Sì?»

«Certo. Ma perché fai così?»

«Dai, Aidi. Lo so che per te sono importantissimo, ma ho sempre bisogno di sentirmelo ridere. Guarda che è bello. E pure tu, non credere che anche se lo dico molte volte sia meno vero, o che... »

«Ti voglio troppo bene, Alex.»

«Eh.»

(Maggio sui colli. Venticello fresco, nuvole, macchine che passano ogni dieci minuti e tutto quanto il resto.)

«Insomma, quando torno dall'Inghilterra e viene giugno lo facciamo davvero il quaderno, intesi?»

«Intesi. »

Poi, i nostri pirati erano rimasti seduti vicini vicini fino a quando non erano arrivati quegli orari da pre-cena tipo le sette e venti. E la mattina seguente, il roccioso era all'aeroporto scortato dai parents, biglietto e carta d'imbarco in mano, quando all'improvviso era saltata fuori Aidi, arrivata in vespa fin lì per salutarlo. Il Cancelliere e la mutter erano rimasti prudentemente in disparte, e invece il vecchio Alex era raggiantissimo, e quando si era messo in fila col resto dei passeggeri Aidi gli aveva pure detto che era carino. Così, quel matto era partito tutto sorridente con in testa un rock commerciale tipo versione disco remix di Holidays In Cambodia dei Dead Kennedys; pieno di emozioni concentriche perché al ritorno sarebbe stato giugno e poi basta.

Due settimane in Inghilterra, e tra la preoccupazione di trovare la corriera giusta per Heathrow e il viaggio di ritorno verso Londra, erano rimasti incastrati solo il corso d'inglese e le facce tipo Benetton di Paulos, Ivan, Shoko e di tutti gli altri amici conosciuti davanti ai toast di pollo nella canteen della scuola; un match di cricket sull'erba rasata a puntino con un fuoricampo suo poco meno che spettacolare; delle partite a biliardo; certe seratine a freccette e drinking under age al George's Inn; un paio di giorni verniciati di mal di testa da sbornia; dei risvegli alle sei del mattino perché la finestra non aveva la tapparella; i bei sorrisi da coyote alla ragazza bionda che passava a distribuire il giornale; un paio di storie letteralmente insignificanti; qualche concerto gratuito...

E infine, però, anche la grancassa che gli batteva nel petto a due quarti, al vecchio Alex.

Perché ormai, gente, era proprio *giugno*.

Terzo
Il Cancelliere aveva telefonato dall'Italia

Il Cancelliere aveva telefonato dall'Italia al caposcalo di Reathrow e aveva chiesto se sarebbe stata sul serio l'ultima volta che AZ 1236 delle diciassette veniva marcato Delayed.

Il volo per Bologna era scivolato dapprima alle diciotto e venti, e poi addirittura alle venti e quaranta, mentre sulle piste gli altri aerei rollavano beffardi verso destinazioni tutte uguali, verso mille posti con la stessa moquette e la stessa aria condizionata. A guidare le danze, i padroni di casa, sicuri di sé fino all'arroganza, i giganti della British Airways pronti a dare di gomito all'Air France e alla Lufthansa, i nuovi padroni d'Europa. Peggio che ai corsi di sci sulle Alpi, dove i bambini tedeschi avviluppati dalle loro tute antivalanga fluorescenti non dovevano far altro che calarsi sugli occhi la celata antivento, per umiliare tutti i moccolosi freddolosi piagnucolosi bambini italiani troppo rigidi sulle ginocchia, troppo portati a sbilanciarsi all'indietro, troppo destinati a franare sempre nella neve e a chiamare la mamma.

I turisti giapponesi ascoltavano divertiti le musicalità mediterranee della sua convocazione al check-in Alitalia.

«Non posso presentarmi in questo stato», avrebbe detto qualcuno.

Lui era filato in bagno a cambiarsi la fruit of the loom sudata con una polo color albicocca più che rispettabile, lavarsi la faccia con una mano sola perché con l'altra doveva tener premuto il tasto dell'acqua gelata, pettinarsi con le mani bagnate fino a raggiungere l'impressione di un finto gel. Aveva il viso talmente abbronzato e la barba così di tre giorni, che sarebbe potuto sembrare uno studente universitario, o comunque un giovane degno di rispettabilità, traguardo dal quale lo separava implacabilmente la data di nascita stampata su passaporto e carta d'identità: appena diciassette anni e mezzo, non aveva la macchina, non fumava il cigarillo, non si sapeva vestire con gusto... In poche parole, il vecchio Alex sentiva di non avere il fascino spazzato che avvolge *chiunque* abbia una casa coi poster di Corto Maltese, una partner fissa ma non troppo, una specie di lavoro, delle feste decenti a cui andare, e una moto, e.

Tutto questo ben di Dio lui poteva tentare d'imitarlo, ricalcarlo, ma non riprodurlo *esattamente*. Ci sarebbero voluti anni. E nel frattempo doveva imparare a riconoscere i vini e buttar via quelle *tremende* scarpe da basket.

Basta parlarci dieci minuti, con certi diciassetenni - con i ragazzi intendo, perché con le ragazze è un'altra storia, più complicata - e salta fuori subito che sono dei maledetti insicuri.

«Basta sentire come parliamo», rifletteva fra sé quel roccioso. «Noialtri, per esempio, ci lanciamo in tutte quelle acrobazie sintattiche che non hanno ancora nulla del magnifico menefreghismo di chi sbaglia i congiuntivi senza complessi... Il nostro gergo», rifletteva il vecchio Alex, «riguarda soprattutto la sfera scolastico-masturbatoria, senza quel distacco da frequentatore di jazz club che io spero tanto riusciremo ad acquisire col tempo... »

Però, dopo tutti questi tentennamenti, il nostro roccioso ne era stato quasi certo: era *solo* una questione di tempo, e quel dritto l'aveva capito da come gli similsovrivedeva l'impiegata in camicia color crema - il mondo dell'aeronautica civile doveva essere un inferno di depravazione, la vita delle hostess e degli steward un viluppo di promiscuità innominabili.

Insomma, quella lì non aveva mica lo sguardo condiscendente che si usa coi bambini, né l'espressione seccata che accompagna l'arrivo di un adolescente rompipalle tipo Il Mio

Amico Scongelo. Cristo, lo stava guardando *professionalmente*, come un cliente rispettabile, un kazzo di giovane cliente rispettabile.

Poi, parlando col caposcalo a un livello di parità, quel matto aveva proprio provato il brivido dell'incognito e la sensazione - oscura - di essere una specie di spia in territorio nemico: «Signore» «Lei potrà capire, son certo» «Alcuni sfortunati disguidi».

Ehi, Girardengo reggeva la parte ch'era una bellezza. Da attore consumato. Senza scacazzarsi addosso per l'emozione di essere finalmente considerato un adulto, forte delle letture di culto del settore, Il Cavaliere d'Industria Felix Krull e Treno di Panna. Pure, qualcosa al centro della sua mente continuava a temere che da un momento all'altro quel signore in giacca gallonata si alzasse da dietro la scrivania, lo fissasse negli occhi e poi gli sibilasse a un centimetro dalla faccia: «Credi che non sappiamo che musica di merda ascolti? Credi che non sappiamo che dentro la tua valigia ci sono un paio di anfibi e due magliette dei Sex Pistols? Quella non è musica, è rumore! E ora fila fuori di qui, prima che ti sleghi dietro i cani, tardoadolescente di merda!»

Bene. L'orario sembrava definitivo, adesso. Per le venti e quaranta il guasto che minava il DC 9 sarebbe stato solo un ricordo, i motori avrebbero rombato - l'aereo piazzato sulla runway - e il comandante Pusceddu avrebbe fatto alzare in volo il clan dei Bolognesi, rossi di vergogna per la figuraccia fatta davanti a tutte le airlines del mondo, ma banalmente felici di tornare a casa, e il vecchio Alex aveva potuto lasciare con quel certo incedere trionfante il gabbietto Alitalia, tutto impastato di soddisfazione per aver superato con discreto successo una delle forse ventinove cerimonie d'iniziazione all'età adulta.

Mancavano appena three hours, alla partenza, e comunque il nostro roccioso non ci aveva niente da fare e avrebbe preferito qualunque cosa, ballare al ritmo del più brutto album dei Pet Shop Boys durante un rave party restare ad aiutare il caposcalo, pulire per terra, perché adesso star li a non far niente era una dannazione troppo pazzesca.

Così, aveva assunto di nuovo un aspetto meno marziale - piedi strascicati e immediato abbandono del portamento da solida gioventù padana - e s'era trascinato all'interno di quell'edicola cartoleria drogheria al neon.

Là dentro, c'erano scaffali *interi* con confezioni di emenèms grandi il *triplo* di quelle italiane, kazzo. E sdraiata in full colour sulla copertina del Daily Mirror, una ragazza con due tette planetarie coperte da un velo semitrasparente prometteva more on page nine, e un ragazzino dal volto imporporato non riusciva a trattenersi dall'accartocciarsi sul pacco dei Daily Mirror sperando che nessuno sospettasse che si stava riempiendo gli occhi proprio di page nine.

Due ragazze romane casiniste, culo basso, capelli a ogiva, calate in pantacalze a strisce orizzontali infami, si scambiavano risate a tutta bocca e pacche sulle spalle, indecise se comprare o meno una rivista esposta sul bancone dei vari Playboy e Mayfair. Sulla copertina della rivista sorrideva malizioso un muscolare con la faccia da arcangelo frocio impegnato a esibire bicipiti e frugarsi il pacco. Con ogni evidenza, quel bel periodico le tentava irresistibilmente - le ganze sfoggiavano degli occhiali neri *identici* - però loro erano anche molto imbarazzate e non sapevano decidersi e continuavano a ghignare e basta, et erubescenti per la vergogna, allungavano e ritraevano la mano verso quel totem alle origini delle loro secrezioni squittendo «Figura dde merda» e «No, tu!» e «No, pijalo tu!» A un tratto, al vecchio Alex era venuta in mente una specie di sequenza cinematografica che gli aveva dato il capogiro: una delle due ragazze, tornata in Italia, che raccontava a un gruppo di sette otto amiche tutte uguali, con giacca jeans, pantacalze su ginocchio valgo, assorbente esterno e superga in tela blu, di quanto s'era divertita in Inghilterra con Maddalena. «Abbiamo conosciuto dei ragazzi simpaticissimi di Milano che forse quest'estate ci vengono a trovare e ce n'è uno che si chiama Simone trooppo ganzo, ci ho qui la foto e ci siamo ubriacate quasi tutte le sere!»

Alla fine di quella vertigine, il vecchio Alex era scappato verso l'uscita agguantando un mensile di musica e una barra di cioccolato. Poi, alle Otto, dopo le ore più lunghe della sua vita passate nell'Our Price Music Shop dell'aeroporto a leggersi i song lyrics inclusi nei portacassette, sul pannello delle international departures s'era accesa la spia rossa anche per il suo volo, incoraggiandolo verso il check-in. Comunque, i Red Hot Chili Peppers prima avevano alla chitarra tale Hillel Slovak, attualmente morto, a cui era dedicato Mother's Milk, e proprio quella mattina il nostro roccioso aveva letto su Vox che anche Jack Frusciante era uscito dal gruppo, adesso.

Jack Frusciante era stato il nuovo chitarrista della band, per un paio d'anni. Era un tipo magro e muscoloso, sul metro e settanta. Vale a dire un autentico tappo, in confronto ai compagni, alias dei classici armadi da spiaggia californiana. Comunque, aveva acconciature memorabili, lui, taglio a caschetto primi Beatles o testa rasata con un gran ciuffo fin sugli occhi, perennemente in braghe skate e scarpe da playground. Era sempre rimasto un po' in ombra rispetto agli altri del complesso, poiché il palco dei Red Hot veniva monopolizzato da Anthony, il vocalist, e dal più che coreografico bassista Flea, che nel video di Behind The Sun compariva vestito solo di un paio di pantaloni fatti di giocattoli - tipo bambole, cubi e pupazzetti in plastica e peluche.

Non era esattamente un chitarrista di grande talento, il vecchio Frusciante, però faceva quel che doveva fare, si muoveva nel sound elettrico e liquido della band senza alzare mai gli occhi, senza fissare la telecamera con aria allucinata come faceva Flea. Alex lo ricordava in particolare nel video di Under The Bridge, in cui lui suonava l'intro con una Fender Jaguar, maglione e cappuccio peruviani, davanti a una pacchiana scenografia western. E adesso, in modo assolutamente inspiegabile, il vecchio Frusciante aveva abbandonato il gruppo. Adesso che non si trattava più di suonare per due lire nei club di Hollywood o ai festival underground, adesso che piovevano soldi a palate ed era in corso il tour mondiale. Adesso che arrivavano il disco d'oro, i Grammy Awards, la fama e la sicurezza, lui se n'era andato.

E forse, da solo, quel vecchio non sarebbe stato nessuno, poiché era ancora troppo poco noto. Dunque, non era stata una mossa alla Peter Gabriel che lascia i Genesis all'apice della popolarità per darsi a una gratificante carriera solista.

Per lui, probabilmente, c'era solo il ritorno a Hollywood, la droga, forse un nuovo complesso di fama strettamente locale; e i gestori avrebbero scritto con le lettere fluorescenti sui cartelloni dei loro locali J. Frusciante Former Red Hot Chili Peppers Guitarist, e lui avrebbe suonato lì, mentre la gente fumava senza considerarlo troppo, e forse qualcuno con una buona memoria si sarebbe chiesto il perché di una mossa tanto stupida...

Certo che era difficile da mandar giù, una scelta in apparenza così sconclusionata, e il vecchio Alex, che amava riflettere, alle volte, sulle trame di fili sottili del Destino, aveva continuato a rompersi la testa fino all'imbarco.

Poi, una volta a bordo, aveva riscoperto con grande delusione tutta la provincialità che aveva messo da parte in quella parentesi inglese: l'accento pesante dei suoi compagni di viaggio, la scarsa competenza dei redattori musicali del Carlino - ma le avete mai lette le recensioni dei dischi? E quelle cinematografiche? - e, alle sue spalle, una coppia assolutamente balsamica...

Lei, a quanto pareva più zorra che Carlotta, volava per la prima volta e non faceva altro che quizzare di Domande Stupide il suo compagno:

Perché si alza (abbassa) il carrello, Dove sono i freni, Sopra che città passiamo adesso.

Lui appariva in possesso d'una personalità più complessa: oltre a qualificarsi come cabarettista multiforme tramite un paio di atroci barzellette sulle catastrofi aeree - due sturielett che comunque non avevano mancato di suscitare nitriti d'ilarità nella partner - s'impegnava anche a dare risposte soddisfacenti ai quiz aeronautici di lei con parole semplici tipo Sembra di essere fermi nell'aria e invece andiamo velocissimi, ma anche impiegando termini

tecnici con sforzo compiaciuto da scuole serali: Il comandante abbassa il carrello per offrire resistenza all'aria. Stiamo sorvolando lo spazio aereo della Francia (Svizzera).

Alex si era addormentato subito prima che lei chiedesse Ma cosa succederebbe se si rompesse il finestrino, e aveva sognato di essere sdraiato sul bordo di una piscina enorme con ragazze bellissime e i suoi amici scout e i compagni di scuola e i catechisti chitarristi punk, anche quelli che aveva incontrato di rado e con cui magari non aveva scambiato più di due parole o che avevano abbandonato la compagnia da anni, e tutti stavano quasi sempre zitti e baciavano quasi tutte le ragazze e ascoltavano rock tipo Nirvana strafatti di cioccolato e corvo di salaparuta e nessuno vomitava o doveva tornare a casa per le undici o diceva che la musica non era musica ma rumore.

Al risveglio, aveva sfogliato il giornale: la notizia più coinvolgente parlava di una pantera che era fuggita da un circo e vagava inferocita per le campagne dell'Italia centrale. Vale a dire, proprio quel genere di notizia che, immancabilmente, movimentava le estati italiane lasciando senza fiato tutte le mamme, che poi proibiscono ai bambini di andare a giocare in giardino temendo di vederli rapire da una pantera (ma vi pare?), e così contribuiscono in maniera determinante ad abbassare lo standard calcistico nazionale. «Altre due o tre generazioni di pantere», pensava il vecchio Alex, «e non vinceremo più neanche una Coppa Uefa.»

L'ultimo giorno inglese, l'aveva passato sdraiato in calzoncini da skate-board nel giardino della host family. I giornali titolavano «Heatwave» come in Fa' la cosa giusta, e per quelle parti faceva *seriamente* caldo.

Lui, in ogni caso, era rimasto sdraiato almeno dieci ore ad ascoltare i Pixies e i Pogues col walkman surriscaldato e la cioccolata sciolta di fianco alla testa. E s'era pure addormentato, un bel momento. Fatto sta che ci aveva uno strano colorito inedito, adesso. Beige con striature fucsia.

Poi, dall'aeroporto al rientro a casa, c'era stato tutto quel che s'aspettava: il Cancelliere ch'era venuto a prenderlo, e i tortellini, e il carpaccio molto limonato, e il dolce alle mele, e i come è andata dàì dàì racconta et via discorrendo, finché il nostro roccioso non aveva preso di nuovo possesso della sua camera sempre uguale: le foto di Malcolm X e dei Sex Pistols sopra il letto, stare in canottiera grigia e jeans, il mucchio di lettere di Aidi nel cassetto, le nike puzzanti in terrazza, il poster dei Blues Brothers e i Madness e i Clash e il demotape degli Orange.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Socialismo o muerte. Sono tornato oggi dall'Inghilterra, e pensieri ribollenti mi si agitano in testa mentre sono qui tutto solo in camera mia. L'interrogativo che mi ha abbastanza attanagliato nelle ultime due settimane - passo ulteriore, o forse semplice presupposto della mia teoria sulla Commedia Totale: che senso ha essere sinceri, nella vita?

Voglio dire, non sarà una semplice perdita di tempo e basta?

A volte mi capita di pensare che mantenere rapporti franchi con le persone non paghi - con alcune persone, intendo, quelle con le quali valga la pena di andare oltre la sega delle frasi fatte, l'esibizionismo delle proprie personali sfighe e insomma tutta la coprofagia dell'E A Casa Tutti Bene? Conviene recitare e barare, no? *Tutti* giocano a fare i cinici, ma i soli veri cinici sono quelli che non lo confessano *mai*, sono le ragazze che mostrano di non mettersi in mostra, le albechiarie che si addormentano di sera e si svegliano col sole e intanto fregano chi le guarda pensando di aver trovato finalmente una ragazza semplice e vera, facendo *finta* di arrossire.

Se fossi più bello, potrei interpretarmi al cinema.

il punto è che il patto col diavolo non me lo lasciano fare, le pratiche di Dorian Gray sono semplicemente inaffrontabili, mi sento troppo abbozzato troppo imperfetto; il personaggio che ricorda più da vicino l'emissario del maligno inviato a propormi un patto faustiano è un

postino coi capelli solo laterali che compare un giorno sì e uno no per farmi firmare delle ricevute in assenza dei parens o portarmi cartoline da località balneari in cui gli amici stanno cucucando alla grande.

Ma perché questa depressione senza fine?

E soprattutto: perché la gente non ha stile?

I gangster hanno la tuta e i jeans, vi lascio pensare al resto...

Tra i miei coetanei quello che aveva di gran lunga più stile era Martino. Non basta mentire imbrogliare recitare. Bisogna farlo bene, gratis, e senza secondi fini. Bisogna farlo per amore dell'arte.

Sposare una donna ricca per avere molti soldi da spendere lo farebbero tutti, è troppo stupido; idem comprarsi una bella macchina per attirare le ragazze o stare con una ragazza per farci del sesso chiusi in camera. È tutta roba di un'ovvietà sconcertante.

Comunque.

Sono io disposto a mettermi coscienza e controcoscienza sotto le suole delle scarpe e cercare solo quel che mi fa essere felice, che mi fa star bene, che mi fa ridere, per sentirmi vivo sul serio?

Sì, sono io disposto. E non è tutto qui. Il punto è che mi sto perfezionando, poiché questa è una materia difficile. E poi non voglio cadere nell'errore banalissimo del negare l'esistenza o addirittura l'importanza fondamentale dei sentimenti, errore che porta a squallide riconversioni in tarda età, quando ormai si può giusto cercare l'amore sotto le voci Relazioni Persona o Proposte Matrimoniali, previo pagamento fermo posta.

Quando si diventa professionisti cinquanteneri e dinamici con tanta voglia di vivere e si cerca una max venticinquenne scopo serio rapporto astenersi mercenarie e perditempo, i sentimenti cominciano a costare novemila lire ogni venticinque parole.

Okay. Credo di essere lontano mille miglia da edonismo annoiato e discotecaro.

Il tutto sta nel dosare sentimento e stile, il tutto sta nel mettere insieme la rabbia estemporanea del punk e la più rigorosa impostazione jazzistica, per cominciare la più grande rivolta di tutti i tempi.

Adelaide non capirà mai. Nessuno capirà mai, ma a lei vorrei cantarlo fino a farla entrare davvero nel mio mondo. Se fossi sicuro che è con me, non avrei paura né dell'America né del futuro né della morte.

In definitiva, sono io un pazzo? Sono io l'inizio di una strada che non va da nessuna parte? Sono io all'inizio di una strada che porta alto? Sono io nel gruppo? Sono io fuori dal gruppo? Sono io nel libro? Sono io fuori dal libro? Sono io innamorato di Aidi?

Sarei felice, con lei, se non dovesse partire per l'America, o tutto quel che di bello sta succedendo è solo per la fretta di avere pochi, pochissimi giorni, a disposizione? Staremo mai insieme regolarmente tipo vuoi stare con me? Oh, sì, caro! Sarebbe più bello di così? Non so, credo di no. Il fatto è che tutto è talmente confuso... Certo che però non capisco perché non ci baciamo eccetera. È ben strana, eh, questa Adelaide che quattro mesi fa non conoscevo nemmeno e adesso, be', adesso è parte di me...

Mah. Buonanotte.

Siate pronti, poiché non sapete né il giorno né l'ora.

Aveva dormito fino a tardi.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Urge aggiornamento sul finale di anno scolastico. Mi recai stamane al bigio liceo Caimani onde apprendere i giudizi assegnatimi, nonché, almeno un poco, per conoscere quelli attribuiti ai di me amici.

Tony ha fatto double down: latino e greco, tutti e due con quattro; Oscar e io abbiamo pagato la nostra linea di granitico disinteresse con l'ennesimo dispetto dei professori: hanno sottratto un punto alle nostre medie del sette, con un gesto di ripicca così ovvio da suscitare i nostri sbadigli.

Mi pare di vederle le mie professoresse, sedute in cerchio, con le cosce e i culi soffocati da calze contenitive che le fanno orrendamente sudare. Portano mutande gigantesche. Rinforzate, ribadite, blindate. E cerotti sulle caviglie escoriate dalle scarpe da vecchia che usano anche in estate.

Pontificano sulle intenzioni più o meno buone degli studenti. Mi vedo come in fotografia la Ciuncoli, col suo raccapricciante completino estivo, che decide a chi dare una mano e a chi no, stabilisce, ritaglia, sintetizza, sfoga le sue frustrazioni per il fatto di non esser mai stata considerata da un uomo e cacciata dall'ambiente universitario: ha ancora viva davanti agli occhi la scadenza del dottorato di ricerca, il mancato rinnovamento, la trama per l'esame di abilitazione, il cursus honorum finito prima di cominciare, la retrocessione alle medie superiori...

Questo è il mio piccolo mondo facile, liceo ginnasio Caimani di Bologna, dove intreccio rapporti più o meno amichevoli, compro la merenda, si controlla il mio grado d'omologazione. Questo è il pollaio in cui mi insegnano a interagire coi miei simili. A stare nel gruppo, a non alzare la testa.

E poi c'è lei, c'è Aidi, per cui non basta nessuna canzone, nessuna definizione, per cui spero che oggi Dio non faccia piovere. Per il nostro primo appuntamento dopo quindici giorni di seratine a freccette al George's inn e sorrisi da coyote alla ragazza bionda dei giornali, abbiamo concordato, previa telefonata, di vederci ai giardini, perché questo è proprio Giugno, è l'Adesso e il Qui, e fra due settimane non ci si vedrà più, e.

(Gli veniva da tenerla abbracciata un giorno di fila per tutte le volte in cui avrebbe voluto farlo e lei sarebbe stata a centomila chilometri.)

Erano andati a sdraiarsi al sole vicino al laghetto delle papere, quelle stesse per cui avevano recitato cento e cento volte la cabala delle anatre di Central Park, quando il Caulfield parla col tassista e gli chiede dove vanno, quelle anatre, durante l'inverno.

Insomma, c'erano tutte queste meraviglie ritrovate, e il sole e le papere e i romanzi indimenticabili, e a un certo punto non era venuta fuori la storia di Mattia?

Kristo, il puerco le era stato dietro per tutte e due le settimane che il vecchio Alex s'era assentato un momentino, e, detto in due parole, ci aveva più che *straprovato*, kazzo.

Aveva cercato di mettersi tra lui e Aidi, il puerco.

Aidi, in ogni caso, aveva adottato il prestampato «Sei carino, sei simpatico e interessante, ma non me la sento di mettermi con te».

Alex non aveva - mio Dio - *niente*, contro il fatto che dei ragazzi potessero starle dietro, né aveva alcun diritto di protestare, visto che non stavano neppure insieme, ma la storia di Mattia l'aveva scosso.

Se al suo ritorno da quei quindici giorni londinesi di seratine a freccette Aidi fosse stata felicemente insieme a Mattia o a qualunque altro geniale büttero, lui non avrebbe nemmeno voluto restare a Bologna, ma sarebbe partito per la montagna con la Famiglia dopo averla salutata.

Quanto a Mattia, era un indiscusso figlio di puttana: non aveva mai accennato a un suo interessamento per Adelaide e aveva aspettato quatto quatto che Alex si allontanasse per fare questa stronzata? Restava un bastardo fottuto anche se la sua punizione l'aveva già avuta.

(Il primo istinto era stato di accoltellarlo ridendogli in faccia.)

(Alla fine aveva concluso che non ne valeva la pena.)

L'avrebbe incontrato nel pomeriggio per illustrargli la situazione e invitarlo a cavarsi dalle palle fino alla partenza di Aidi. In futuro avrebbero potuto fare insieme qualunque cosa, bere birra e rubare dischi e andare alle feste, ma da parte sua non ci sarebbe mai più stata amicizia.

A Mattia sarebbe dispiaciuto, anche se in apparenza non sarebbe cambiato niente.

Nel sole del primo pomeriggio era di nuovo ai giardini, in piedi davanti a illo. Mattia, seduto con la sua lacoste celeste a maniche lunghe e il tono di voce di chi merita comprensione, stava lì a parlare come fosse solo, stava lì a giustificarsi senza che Alex glielo avesse chiesto. Una voce lontana, che in tono lamentoso recitava «... E sinceramente, io, a te, in quei giorni non ci pensavo... Non ho scuse da trovare, guarda, perché lo so, non avrebbe senso... »

I giardini continuavano la solita vita: sullo sfondo i salti degli aspiranti skaters, maldestri e dodicenni come sempre lungo la striscia nera del viale; le nonne passeggiavano coi bambini per mano; una coppietta non smetteva di baciarsi rotolandosi sul prato e il rotolante cercava clamorosamente di guidare le mani di lei verso il pacco.

Illo continuava a parlare come il perfettissimo pinolo.

(Chiede scusa a tutti coloro che si sono ritrovati nei personaggi o che sono stati esplicitamente citati e non si riconoscono nel ruolo, meno che a Mattia. Comunque, tutta questa storia è la sua verità, e se qualcuno non l'avesse raccontata lui sarebbe morto soffocato.)

Avrebbe potuto prenderlo di sorpresa con una bella anfibiate in bocca.

No, no, no.

E non perché avesse paura. Mattia gli faceva pena e basta.

In fin dei conti, i ladri di polli non sono da mettere in prigione.

L'aveva guardato come Lee Van Cleef nella locandina de Il buono il brutto e il cattivo, e gli aveva detto solo: «Tu non sai niente. *Niente*. A te non deve fregare *di cosa* c'è tra me e Adelaide, sapevi che mi avresti fatto incazzare a metterti in mezzo e l'hai fatto lo stesso. Sei a chilometri da noi, capisci? Tu sei per terra. Non c'entri un cazzo, okay? E adesso togliti dai coglioni, vai al mare in montagna al lago, vai dove ti pare ma non provarti più a rivedere Adelaide. Non chiamarla nemmeno. E non osare sognarla, è *chiaro?*»

Mattia si aspettava un Alex furioso e ne aveva trovato uno notevolmente freddo e distante. Alla fine se n'era andato via in modo abbastanza precipitoso, camminando di traverso.

Alex l'aveva raggiunto in bici appena fuori dai giardini: «Non sono di quelli che vanno in giro a minacciare la gente, ma io non ti avevo fatto niente e tu hai provato a fottermi. A rompere la pace sei stato tu. Io non ti faccio niente perché sei già rimasto inculato e perché adesso non mi va di avere dei problemi. Un altro al mio posto ti avrebbe aspettato sotto casa con due amici. Io ti condanno con la condizionale. Pensa quel che ti pare, ma la prossima volta che hai un'idea del genere paghi anche questo colpo di genio. Tutto qui».

Mentre sullo sfondo Mattia si allontanava di buon passo dalla sua amicizia voltandosi indietro di tanto in tanto, il nostro roccioso s'era buttato sui viali con in testa il ritornello di un pezzo degli Snap, e, fermo al semaforo, aveva mulinato sequenze di pugni in aria pensando a Robert De Niro in Toro scatenato.

Poi, era andato a casa di Aidi pronosticando che Mattia avrebbe chiamato nel giro di un paio d'ore, e lei aveva detto che non dovevano rovinarsi il loro giugno per colpa di un ragazzino capriccioso.

Be', giusto.

Mangiare le ciliegie in giardino, Aidi che tira fuori quello che diventerà *il* quaderno - un blocco cecoslovacco di bell'aspetto - e poi avevano finito per arenarsi sull'esclusività o meno del loro rapporto. Quindi avevano stabilito di non parlarne più ribadendo che avrebbero fatto sempre e solo ciò che si sentivano. Se si fidavano uno dell'altro, non poteva far male. O forse sì, poteva farne tantissimo, ma era giugno, e bisognava vivere e non discutere dei massimi sistemi.

«Chissà se un giorno potrò stare a dormire da lei.»

Sapeva bene che i vari parents non gliel'avrebbero mai permesso, ma lui avrebbe escogitato qualcosa per la settimana seguente, quando il Cancelliere e la mutter e il frère de lait se ne sarebbero andati.

Progetti vari, cose da fare.

Un abbraccio dolcissimo nel tramonto arancione, e si era lanciato dalla discesa di via Codivilla a gran velocità, abbastanza chilometri l'ora per non riuscire a tenere aperti gli occhi senza farli lacrimare: la camicia aderiva perfettamente al petto e al torace; i capelli, appendici assolutamente inessenziali alla tensione del momento, apparivano schiaffeggiati all'indietro; il naso irregolare di Alex tagliava l'aria di cui avvertiva la consistenza tangibile, la pressione sugli zigomi; tricipiti e dorsali tesi; non trasmettere nessun input al suo corpo se non quello di fotografarsi così per un'eternità di quindici secondi. Senza che i muscoli del collo si muovessero, il suo sguardo era volato sulla sinistra per un centesimo di secondo, quanto bastava per esser certo che nessuno avesse cancellato il graffito, un guizzo azzurro-giallo-verde come un disco di Newton che schizza via dal muro e sfonda il soffitto, e poi la discesa cominciava a digradare, la pendenza tornava accettabile, le ciocche sudate si rincollavano alla testa, la camicia diventava meno aderente.

(Girardengo planava verso il punto in cui avrebbe dovuto stringere il freno non troppo bruscamente per non inchiodare la ruota.)

(Via San Mamolo era una di quelle strade che percorse all'andata risultavano inequivocabilmente in salita ma al ritorno non erano diverse dalla pianura: doveva pedalare, per superare la colonna delle macchine ferme al rosso e pronte a immettersi sui viali.)

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Sera. Seduto su una sdraio nella terrazza di camera mia. Fa fresco.

Ascolto gli Smiths col walkman, mentre il resto della famiglia fa comunità in salotto. Sto bene.

Ieri mattina ero a Londra e adesso è giugno e domani c'è solo Aidi, anche se capisco che mentre per me c'è un'unica persona che parte per la Pennsylvania e ci sta un anno, lei invece deve salutare un sacco di gente, e certo che io sono una persona speciale, ma anch'io nei suoi panni vorrei fare un sacco di cose e abbracciare un sacco di persone. Quindi, non ne devo fare una malattia, se lei non può passare ventiquattr'ore su ventiquattro con me.

Va bene. Non saranno ventiquattr'ore, sarà una bella mattinata e un appuntamento al volo di pomeriggio, giusto per scrivere un po' il quaderno.

Aidi vuole riempirsi gli occhi e il cuore di posti e persone che non vedrà per dodici mesi, e io non voglio stringerla troppo forte.

Buona notte a tutti, mi lavo i denti e mi infilo in calzoncini sotto il lenzuolo col walkman acceso.

Bigmouth strikes again.

Alle nove e mezzo al solito posto, tra via San Mamolo e via Codivilla; legare la bici al cartellone su cui adesso aveva scritto tutta Sunnyside Of The Street, saltare in sella dietro ad Aidi e via, su per i colli, come il giorno prima di partire per l'Inghilterra.

Lei non si faceva distrarre dai racconti scemi di Alex che la teneva stretta e aveva voglia di farla fermare e baciarla e ripartire senza dire niente.

«Alex, ti ricordi quando mi hai mandato quella lettera con la storia del piccolo principe e della volpe?»

«Certo.»

«Mi è piaciuta un sacco.»

«Lo so.»

«Sì?»

«Me l'avevi detto tu.»

«Senti, ci pensavo ieri. Credo, senza che questo vada sopra alla libertà di nessuno, senza che questo blocchi niente, ecco, io credo che ci siamo addomesticati a vicenda. Cominciamo a preoccuparci quando l'altro è in ritardo... Io sono felice quando ti vedo arrivare, o quando sto con te, abbiamo tanto da dirci, e anche tanto da non dirci, da stare in silenzio uno vicino all'altro e basta. »

(Erano rimasti abbracciati anche quando avevano cominciato a cadere le prime gocce del temporale.)

Aidi avrebbe fatto una festa, per la partenza. Festa di addio, cioè, di arrivederci. Insomma, festa per la partenza, ecco.

Il pomeriggio era andato alla Ponticella, a casa di Depression Tony, con l'undici B: avevano suonato un po' di rock blues con la batteria fatta di libri suonati con gli attrezzi da cucina.

Avevano parlato di ragazze insignificanti che andavano dietro a questo e a quello e poi se la tiravano, se la tiravano, se la tiravano, e avevano ascoltato il demotape dei New Hyronia con Claudio Severi.

Poi, la mattina della festa spiovicchiolava, e c'era il timore più che fondato di dover rimandare tutto, perché era previsto di stare all'aperto e persino di fare un fuoco. Invitati, più o meno i compagni di classe di Aidi più tre o quattro personaggi di seconda, quelli con cui era andata in gita a Praga.

Il vecchio Alex aveva telefonato per precisare l'orario. Aveva risposto la madre di Aidi, e lui l'aveva scambiata per la figlia.

«Alle cinque, c'è anche Elena, quella di seconda di cui ti ho parlato», gli aveva detto Aidi al telefono.

Gliene aveva parlato, in effetti. In termini entusiastici. Alex aveva provato a inquadrarla mentalmente, ma l'immagine di questa Elena era rimasta abbastanza priva di contorni. Comunque, okay, alle cinque su da Aidi per dare una mano durante i preparativi.

Gli invitati sarebbero arrivati sulle sette e mezzo. Tutto molto informale.

Lui, in lacoste nuova color verde prato e pantaloni di tela bianca ereditati da Hoge. Una cannonata. Aveva fatto le prove. Gli andavano alla perfezione.

Alex sembrava morto.

Sdraiato sul divano in salotto, subito dopo pranzo, ad ascoltare The Singles dei Clash a volume da lite condominiale, occhio girandolato, lattina di coca poggiata a terra, calzoncini sdruciti in zona paccoculare e maglietta da hooligan, fissava il soffitto contando con preoccupazione il numero di solchi che lo separava dalla fine del side A.

Alla fine di London's Calling avrebbe dovuto fare appello a svariati muscoli, per raggiungere la posizione eretta e andare a girare il disco.

All'improvviso, era entrata una donna, nella stanza. Una donna *arrabbiata*. Parlava a voce molto alta che Lei non può, Signorino, star sempre lì ad ascoltar musica che questa non è

musica è rumore, con la coca-cola fredda che non è ora di merenda et poi rutta per lo pomeriggio intiero e se anche ogni tanto pensasse a studiare non sarebbe un reato, poiché Lei fa lo studente e l'età per andare a lavorare l'avrebbe di già et noialtri non s'è disposti a tollerare in eterno le Sue Paturnie, Signore, ché adesso sembra Lei abbia tempo solo per la Sua amica Adelaide e della Sua famiglia non Le importa nulla, ma poi quando ha bisogno non va mica dalle ragazze, viene da noi, giusto?, et allora veda, *Signore*, d'avere un poco più di rispetto, sì?

Mle cinque era arrivato ansimante sullo spiazzo erboso davanti a casa di Aidi.

Che ascoltasse il walkman mentre andava in bici era un caso più unico che raro. Raw Power. Live In Parma.

Bacio. Bacio.

«Mi pare che ci stiamo un po' formalizzando.»

«Già.»

Con una doppia chiave articolare aveva fatto franare Aidi in ginocchio, leccandola sul collo mentre rideva.

Sul tavolo se ne stavano sdraiati un paio di tegami pieni di dolci in arretrato stato di preparazione, tipo farina e cacao in polvere, quattro o cinque torte salate e arnesi da cucina assortiti. I nostri pirati avevano parlato di Aristotele e di Plotino rigirando i cucchiari nell'impasto, badando a non trascurare il pericolo dei grumi di cacao.

La porta.

Elena, evidentemente.

«Ciao-ciao, Aidi mi ha parlato molto dite.»

«Sì?»

Elena, per l'appunto.

Si delineava un personaggio accettabile, un po' saccente, molto ferrata nel settore vacanze studio in Inghilterra; look sul nichilista. Non sembrava una stronza. Il nostro roccioso la guardava di sottocchi mescolare l'impasto di quella che sarebbe diventata una frittata con le zucchine o quasi.

Era la prima volta che si trovava in quella casa magica e c'era qualcuno che non fosse Aidi o i suoi familiari. La mamma di Aidi, gentile e prodiga di spunti per eventuali merende; Federico con la pistola e i cubi; il papà di Aidi, che ogni tanto spuntava anche lui, sempre più simile a un investigatore privato da film americano; Chiara, la sorella maggiore, bellissima e simpaticissima, che dava tanti pensieri ad Adelaide. E invece, nel giro di un paio d'ore sarebbe cominciata a spuntare gente a frotte, e un po' si sarebbe profanata, quella casa segreta circondata dal bosco...

Ma lui non doveva andare in para. L'essenziale è invisibile agli occhi, aveva detto la volpe. La gente che sarebbe arrivata tra poco avrebbe mangiato, scherzato, distribuito baci, raccontato cose, e alla fine se ne sarebbe andata dimenticandosi tutto, senza portar via niente della magia del posto. Sarebbero arrivati in macchina o in motorino, rombando, e non avrebbero capito nulla dell'emozione di pedalare su per la salita, nel vento o sotto il sole, coi passerelli intorno. Una volta, il vecchio Alex aveva visto persino uno scoiattolo, ma quello era scappato prima che lui riuscisse a convincerlo a saltargli in braccio e portarlo da Aidi. Per gli altri, sarebbe stata una strada buia illuminata dai fari e basta.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Che tipo, la mamma di Aidi. È di sicuro la persona più indaffarata che conosco, con tre figli di età così diverse, ma è sempre allegra, gentile, e carica di scorte di frutta non trattata e pasta fatta col grano coltivato biologicamente.

Sulle otto, inizio del tramonto, era arrivata pure Francesca di prima C, e il padre di Fran aveva salutato Adelaide, che non avrebbe più visto per un anno intero, ché al ritorno Fran si sarebbe dovuta trovare un passaggio, dato che qui non viviamo mica per i figli e stasera può anche darsi che il nostro programma cambi, mio e della mamma. Non avrebbe più visto per un anno la migliore amica di sua figlia, e l'aveva salutata con la battuta più triste e stonata che Alex avesse mai sentito: «Ma cosa ci vai a fare, laggiù, che l'America è qui! L'abbiamo trovata qui, la nostra America!»

(Spaccargli la faccia, sbatterlo in macchina di peso e bombardargli di sassi la thema metallizzata mentre lo stronzo scappava giù per la discesa con la bocca piena di sangue.)

L'unico a non accorgersi dell'infelicità della battuta era stato proprio lui, che era risalito in macchina ridendo e aveva messo in moto soddisfatto. Andava a vedere un buon programma a quiz su Canale 5, forse a leggere qualche pagina di best seller prima di sciacquarsi la bocca con l'antiplacca e spegnere la luce. Magari sulla strada di casa avrebbe preso del gelato per fare una sorpresa a sua moglie. *Merde*.

Cinque ore più tardi se ne stava andando anche Pietro Rossi, che aveva passato tutta la festa chiedendo se qualcuno avrebbe potuto riaccompagnarlo a casa.

Poi, il vecchio Alex aveva aiutato Aidi a mettere a posto. Era stata una bella festa. Solo che lui era in lacoste, e a tornare a casa così gli sarebbe venuta una congestione.

Erano finiti in camera sua, per mano. Aidi gli aveva scattato un paio di foto in bianco e nero, e poi una insieme, con l'autoscatto, seduti guancia guancia sotto la locandina di Via col vento.

Poi, lei gli aveva prestato un bel maglione a strisce orizzontali viola e blu. Ciao Aidi, buona notte, ciao Alex, domani alle tre, ti voglio bene, io ti voglio troppo bene.

Il tratto in salita, dalla parte opposta a quella da cui si erano allontanati gli invitati, per la strada segreta che passava dietro il seminario. Là dentro dormivano tutti, poveretti. Aidi gli aveva raccontato che una volta, quando aveva dieci o dodici anni, mentre stava giocando nel parco una banda di seminaristi l'aveva avvistata, e urlando «Una femmina! Una femmina!» kazzo, l'avevano inseguita per *chilometri*.

In sella. Sì, le chiavi di casa le aveva. Bene. Via per un'emozionante discesa. Probabilmente Aidi si stava lavando i denti. Primo, prendere velocità sul tratto in pianura, adesso. Con un colpo di pollice, lasciar saltare la dinamo contro il pneumatico anteriore. Faceva un po' casino, nella notte, ma altrimenti si rischiava di ammazzarsi, giù per il bosco. Prima curva a sinistra. Ecco, cominciava la pendenza. Lì avevano trascorso un intero pomeriggio, tipo in aprile, a discutere sull'opportunità o meno che uno dei due si mettesse con qualcun altro. Alex era assolutamente contrario, e anche un grosso ipocrita, dato che poi, a Londra era stato con una tipa polacca per circa *due ore*, e poi addirittura con una giapponese, ma non sapeva se contava, dato che ci si era messo al George's inn dopo quattro o cinque pinte - era l'ultima sera e tutti i giapponesi e gli arabi offrivano alla grande - e si era reso conto di quel che stava succedendo mentre era già lingua in bocca con lei, una perfetta sconosciuta, sapore di triplo malto, addossato al bancone. Un turco era passato e aveva detto in italiano «Bravo cazzo duro» e gli aveva allungato una pacca sulla spalla, facendo cenno di offrire un altro giro, ma Alex aveva declinato, mormorando «Italia Turchia una faccia una razza» perché ancora una goccia d'alcool e stracciava in bocca alla giapponese.

L'aveva rivista il giorno dopo, prima che partisse per Tokyo, e non era riuscito a capacitarsi dell'accaduto.

Sì, insomma, anche se si era fatto delle storie, non aveva mai distolto l'attenzione da Aidi, e invece aveva paura che se lei si fosse messa con qualcuno lui avrebbe finito per recitare un'odiosa parte di ripiego, anche se poi sarebbe stato il primo a capire che non c'era più posto, a quel punto. Niente pianti, niente discorsi. Se Aidi si fosse messa con qualcuno, sarebbe stato così lampante che non aveva capito

se ne sarebbe andato in silenzio, pedalando a tutta forza giù per la discesa del seminario, e nei giorni successivi avrebbe girato da solo per le vie del centro, con la faccia tirata e le mani in tasca come De Niro nella locandina di Taxi Driver. Poiché il nostro roccioso si sentiva molto De Niro in Taxi Driver: un eroe inutile.

Ma non sarebbe finita affatto così, perché Aidi non era la tipa da farsi storie facili, e al contrario di lui, quando faceva qualcosa ci voleva credere davvero: la vedeva sfrecciare nel cielo azzurro a duemila miglia, e aveva capito, senza neanche dover chiudere gli occhi, che qualunque cosa potesse succedere l'avrebbe avuta dentro per sempre.

Rettilineo da quaranta cinquanta l'ora. Col suo ridicolo fanale vedeva sì e no a venti metri. Per fortuna conosceva la strada a memoria.

La scommessa, adesso.

Chiudo gli occhi? Chiudo gli occhi? Chiudo gli occhi?

Uno-due-tre. Fatta anche questa.

Piega a sinistra.

A seguire, curva totale, a gomito, sulla destra.

Bisognava frenare un po', o sarebbe volato dall'altra parte della rete, e d'accordo che lì c'erano le Officine Ortopediche Rizzoli, così la mattina quelli dell'accettazione l'avrebbero trovato primo della fila, ma *f-f-frenare* si doveva. Okay, bene così, anche se due o tre sacchi di copertone erano rimasti sull'asfalto, e poi, ancora giù, dritto, a destra, a gomito sulla sinistra, ultimo tratto di rettilineo, di nuovo a gomito a sinistra, doppiare la gigantesca aiuola con gli abeti così arrivava direttamente all'interruttore automatico del cancello coi leoni. Uh, qui era tutta una curva da gara di motociclismo, c'era scappata una piega sulla sinistra per guadagnare spazio e non entrare nella macchina parcheggiata davanti alla casa del custode. Il cancello si era aperto, via Codivilla ai centocinquanta l'ora e ritorno al livello del mare.

(Aveva svegliato tutta via Saragozza con una versione caricatissima di White Riot urlata a squarciagola.)

«Alex, non ti capita mai di pensare come la nostra storia sia assolutamente folle e fuori da tutti i canoni, e di come la gente non la capisca e di come nessuno la potrà mai capire?»

«Se è per questo, ci penso praticamente tutti i giorni. Anzi, spesso mi domando quanto ne capisco io.»

«Un sacco di gente mi chiede perché non stiamo insieme e... non so, è strano, a pensarci bene. Effettivamente, visti dal di fuori dobbiamo dare l'idea di due che stanno insieme.»

«Io non sto con te perché... perché va bene così, perché giugno è fantastico, e sapere che c'è l'America che arriva, e allora dirsi tutto perché tra una settimana è troppo tardi, è magnifico. Qualcosa mi manca, e lo sai. Io vorrei baciarti e tutto il resto, ma non tanto per il gesto in sé... Davvero. È difficile... È come mettere le basi per addomesticarti un po' di più. Farai più fatica a dimenticarti di me, così. Resteremo più attaccati ogni cosa in più che faremo. Io ho paura, per l'anno prossimo. Bacerò cento ragazze, andrò a letto con gente di cui non m'importa, ma non sarà come uscire con te e non dirsi niente per tutto il pomeriggio. Io so già che l'anno prossimo farò le cose più facili, più banali. E con te è tutto così trasparente e da ragazzini... Se penso che non ti ho mai baciata, Aidi...»

«Lo sai, bisogna sempre fare solo Quello Che Ci Si Sente.»

«Certo, dicevo così. Dicevo Quello Che Mi Sento. »

«E cosa ti senti, ancora?»

«Sento che questo giugno, questo scoprirsi ogni giorno di più, e ogni pezzo di me che scopro trovarne uno nuovo dite, e ogni pezzo di me che ti regalo trovarne in cambio uno che tu mi lasci nel calzino di lana di fianco al camino mentre dormo, è bello. A me non era mai successo. E veder crescere Aidi e Alex, ogni giorno, ogni mattina di sole, che per il resto della gente non vuol dire niente di particolare, è sovvertire tutti i pronostici, è ridere di fronte all'Uomo con le Previsioni Sicure, quello che era certo che la Danimarca avrebbe preso una vagonata di gol e sarebbe stata eliminata nelle qualificazioni e invece si è qualificata e agli Europei giocherà con squadre molto più forti, e l'Uomo con le Previsioni Sicure non si raccapizza. La Gente capisce solo quando le cose sono già successe, mai mentre accadono. E per noi due è lo stesso. La Gente che non capisce come sia possibile, visto che l'Uomo dei Sondaggi aveva negato categoricamente che due come noi potessero avere una pazza storia del genere.»

«Fantastico. E la Danimarca come gioca?»

«Bene. Si vede che si divertono.»

«Alex», aveva detto lei, stringendogli le mani con una strana intensità che l'aveva turbato.
«Io voglio che la Danimarca vinca.»

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Leggo Kerouac, e non mi rompete i coglioni che leggo Kerouac, e ascolto tutti i miei dischi, e leggo anche Tondelli e Andrea De Carlo che diventano i miei scrittori italiani preferiti.

Non ci tengo particolarmente a vedere nessuno.

Sto da mia nonna, a prepararmi per il trasloco, col jollinvicta pieno di libri di copertura, i thriller degli scrittori bolognesi, un pigiama e due o tre magliette.

Aidi non ha mai visto casa mia.

All'inizio, quando ci eravamo appena conosciuti, ci eravamo accordati perché venisse un pomeriggio da me, ma quando l'ho annunciato al Cancelliere si è scatenato un putiferio, e insomma il problema, essenzialmente, era che lei era una ragazza.

E visto che i propri spazi bisogna imparare a guadagnarseli, e che la pappa pronta serve a far venire su dei rammolliti e qui di rammolliti non abbiamo bisogno, al massimo puoi fare come certi studenti inglesi, che quando invitano una ragazza in camera sfilano la porta dai cardini.

Pittoresco, ma che bisogno c'è?

È una forma di rispetto.

Volevo ben dire. Insomma, visto che di far squadrare Aidi dai miei genitori per tutto il pomeriggio non avevo voglia, le ho raccontato com'era andato il nostro dialogo e tanti saluti, a casa mia lei non c'è mai venuta.

Quando i miei se ne andranno, e cioè domani l'altro mattina prestissimo - gli spostamenti della mia famiglia sono caratterizzati da partenze a orari *pazzeschi* tipo le cinque e tre quarti. Per forza, siete *lentissimi!* - la casa sarà sigillata, chiusa a chiave, e chi è fuori è fuori e chi è sotto è sotto.

E visto che io voglio che Aidi veda casa mia prima di partire, e che i miei, previdenti, si sono fatti consegnare il mio mazzo di chiavi perché non possa entrare in casa, io, appena tornato dall'Inghilterra, sono andato in ferramenta e ho fatto fare ben *due* copie di ogni chiave, alla faccia degli imprevisti.

Dopodomani mattina ce ne serviremo per penetrare il mistero dell'appartamento sommerso, e al telefono non ci sono per nessuno, ché leggo Sulla strada.

Appuntamento alle tre, con un sapore triste in bocca, perché in fin dei conti sono così felice per via di Aidi, e quando lei se ne sarà andata, invece, cosa succederà? Comincerà la rivoluzione punk jazz, e io non crederò più a niente e nessuno e cercherò solo di vivere vivere vivere, la cosa più grande che mi ha insegnato Aidi, anche se lei la prende in modo diverso ed è così gentile e ingenua e si fida di tutti, anche del primo Mattia che le si attacca al culo. Crede che in fin dei conti tutti siano buoni e degni d'attenzione, e a me fa sorridere e mi riempie anche di una gran dolcezza, e un po' mi fa invidia, nella sua casa magica nel bosco, ché vuole bene a tutti, e io, invece, Taxi Driver ed esistenzialista.

E va bene che non bisogna dipendere da nessuno nella propria cazzo di vita, ma io mica dipendo. Io vivo anche da solo, senza dipendere da nessuno, come ho fatto fino a quattro mesi fa, col pilota automatico. Mi sbatto le mani in tasca e comincio a camminare dove mi porta la strada.

Anche Martino diceva sempre che non aveva bisogno di nessuno.

Peccato però che quando vado col pilota automatico le sensazioni più belle siano prendersi delle bresche il sabato sera per dimenticare un'altra merdosa settimana di scuola in cui non è successo niente, vomitare subito prima di rientrare a casa e svegliarsi la domenica mattina con il mal di testa come nella parodia delle canzoni di Vasco.

Posso *sopravvivere*, col pilota automatico, ma vivere è un'altra cosa. Da quando ci siamo addomesticati a vicenda, è logico, per restare a un certo livello non posso più fare a meno di lei. E per lei è lo stesso, anche se ho bisogno di sentirmelo ripetere cento volte di fila, perché la paura è troppa.

Quando glielo dico, Aidi, che ha la faccia stanca perché dopo che ieri notte me ne sono andato anch'io si è messa a leggere un libro finché non l'ha finito, e l'ha finito da poco, mi guarda senza dire niente.

Fisso il vuoto, mezzo metro sopra la mia testa, un punto generico del muro bianco, ruvido, fresco, mentre sento che sto per

L'unica volta che ho pianto con Aidi è stato quando è morto Martino.

Mi stringe forte forte fortissimo, e quando riabbasso lo sguardo perché mi fa male il collo, vedo che anche lei ha gli occhi castani stracolmi di lacrime che le scivolano sulla pelle scura delle guance, come in un film che ho già interpretato tantissime volte in sogno, davanti a un pubblico di ciechi con gli occhiali tridimensionali.

Le passo il pollice sulle guance per raccogliere le lacrime più indisciplinate, poi le bacio pianissimo la pelle, morbida liscia salata.

«Dormiamo un po' insieme, Alex», dice lei.

Ci sdraiamo abbracciati sul letto, e prima di addormentarmi sento che il mio respiro va più lento del suo. Circa tre suoi respiri ogni due miei.

Il quaderno procedeva, pieno di versi di canzoni, riflessioni estemporanee, dialoghi che i nostri pirati non avevano voglia di fare ad alta voce e persino delle *favolette*, kazzo: il giorno prima della partenza, l'avrebbero sigillato e lasciato in custodia alla mamma di Aidi «Di tanto in tanto noi c'incontreremo, quando ci piacerà, nel bel mezzo dell'unica testa che non può finire», aveva quasi scritto un narratore notevolissimo come il Richard Bach in un libretto che parlava della lontananza e della presenza *nonostante* la lontananza. Ogni volta che il vecchio Alex leggeva quella frase si faceva trasportare da innumerevoli sentimenti tutti legati grosso modo all'idea d'infinito. Gli veniva abbastanza volia di volare, per dirla tutta, e poi, insieme a quelle sensazioni aeronautiche, anche un'angoscia sottile che immaginava dipendesse dal dover mangiare con le posate, dalla necessità di camminare in linea retta e da tutte le altre sovrastrutture che allontanavano l'Uomo dall'infinito che aveva dentro.

In quei giorni, il nostro poeta sentimentale s'era accorto per la prima volta che sia Antoine de SaintExupéry sia Richard Bach erano stati piloti d'aereo. Avrebbe voluto volare anche lui, e in certo qual modo aveva provato dei suoi primi metaforici salti da tacchino, anche se sapeva perfettamente che il primo vero volo sarebbe stato contemporaneo a quello di Aidi, passare un anno senza di lei e uscire dal libro già scritto. Lo stesso libro, pensava il nostro vecchio, che non aveva aiutato Martino a vivere.

Be', cinebrivido. I parens se n'erano *andati*, alla fine. Prodighi di raccomandazioni. E il Cancelliere l'aveva preso da parte e gli aveva detto guarda Alex io capisco che per te tutto questo sia importante ma vedi di non fare sciocchezze e se vuoi ti lascio le chiavi dello studio di via Ghiselli, così se ti va di mostrare quelle carte geografiche all'Adelaide è tutto a posto ma badate di

- a) chiudere l'acqua;
- b) controllare che la porta sia ben chiusa;
- c) lasciare tutto come l'avete trovato.

Timeo parens et dona ferentes, il furbastro di nostra conoscenza era filato a casa di nonna Pina col jollinicta colmo di materiali tipo vestiti e libri, pedalandosi via Saragozza verso l'ora di cena, quando ormai veniva il buio, schivando all'ultimo secondo un paio di portiere d'auto e ugolando Friday I'm In Love dei Cure, grande hit di quel giugno che scorreva parallelo alla loro storia.

La gente avrebbe dovuto ringraziarli i ciclisti, invece di tentare di farli fuori con le kazzo di portiere aperte di colpo, si diceva. Ringraziarli per tutta la merda che evitano di spargere nell'aria, che, come raccontavano all'asilo Gobetti, era di tutti. Be', l'aria, ovviamente.

(Aveva giocato a briscola con nonna Pina nella notte, vinto alcune partite.)

Alle nove spaccate del mattino seguente, come già architettato, i nostri pirati s'erano ritrovati sotto casa dei genitori di Alex. Aveva la *chiave*, quel dritto, e i parens, diobbuòno, sloggiati da ore... Poi, però, una volta alle prese con la fottuta porta dell'appartamento fottuto, la

chiave non aveva voluto saperne di funzionare. La pirata era stupita quanto il pirata, ma il fenomeno era incontrovertibile: la chiave faceva un giro, un giro e mezzo, e la kazzo di blindatura mica scattava però. E allora, canditi di delusione, avevano ripiegato alla volta dello studio di via Ghiselli. Avevano trascorso l'intera mattina a scrivere il quaderno, e al momento opportuno, in bagno, mentre il nostro diavolo d'un uomo le stava ritto di fronte, Aidi gli aveva fatto la barba con schiuma e rasoio.

(Il pomeriggio era scivolato via fra inutili corse in bici, spole e voli radenti dai ferramenta.)

Non si diventa nonne per caso, fortunatamente.

E dopo cigolii di parquet, frugamenti di borse, ispezioni di portamonete e cigolii di parquet, la madre di sua madre, quella sera stessa, era tornata in cucina con una caramella all'arancio e una copia delle chiavi di casa dei parens.

«Aidi? » aveva annunciato lui, raggiantissimo, in contatto telefonico con la casa del seminario. «Domattina potremo entrare!»

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. L'appartamento è abbastanza spazioso, con carte da parati di gusto variabile. La mia camera, nel momento stesso in cui ci faccio entrare Aidi, è un po' diversa dalla mia camera di sempre. Il sole entra dalla porta finestra che dà sulla terrazza e ci sono le foto dei Beatles per i giorni distesi, dei Pistols per i giorni inkazzati e di Malcolm X, per quando mi sveglio alle sei e un quarto a studiare poiché il giorno precedente non ho aperto libro, a incoraggiarmi col pugno chiuso.

Nello zaino Aidi si è portata il quaderno e un paio di album di fotografie, uno vecchio, di quando suo padre e sua madre stavano insieme, subito prima di sposarsi, con Aidi che ne parla in modo sognante: età dell'oro post contestazione studentesca, amore e progetti, affitti da pagare e feste dell'Unità. Li invidio, anche se adesso fra loro due è finito tutto. Nel secondo album ci sono foto di Chiara in Sicilia. Con amici e cugini, per lo più. Aidi prova per sua sorella un affetto sorprendente.

Non so, credo che mio fratello in fondo mi voglia bene, ma di certo non ha il minimo slancio d'interesse o ammirazione per quel che faccio. Mia madre, nei momenti di confidenza, dice che so perfettamente che non è vero e che mi compiaccio di fare la parte dell'incompreso.

Chiara è bellissima.

Pomeriggio a correre in bici sui colli. Solo. Come un Girardengo d'altri tempi.

Poi succede che loro vanno su a San Luca, lungo il portico più lungo d'Europa, in questa alba hollywoodiana, senza nessuno in giro, essendo all'incirca le sei di mattina. Inquadratura dal basso. Salgono i gradini dandosi la mano. Sorridendo.

Dall'archivio magnetico di Alex D. Al telegiornale sportivo del pomeriggio la Danimarca la danno già per spacciata, stritolata dai cingoli dei panzer tedeschi.

Io e Aidi Ci baceremo mai? Faremo mai l'amore? Ci sarà un tempo in cui staremo insieme? E sarà meglio che incontrarci alle cinque e tre quarti come stamattina e sognare insieme di essere dentro un film? Cosa chiedo alle altre ragazze? Cosa cerco? Perché ho sempre bisogno di farmi rassicurare da lei? Perché continuiamo con questa menata dell'amicizia molto ma molto speciale? Perché siamo così porca troia insicuri, tutti e due ma soprattutto lei? Le cose sarebbero diverse se non ci fosse in mezzo l'America?

Sì.

Non posso dire cosa succederebbe, ma la tensione sarebbe per forza di cose più bassa, se lei non partisse, e invece adesso c'è un'aria da ultimi giorni di Bisanzio o da assedio di Madrid che mi sferza dalla mattina alla sera.

una cosa notevole, comunque.

Non connetto molto bene. Mi sono svegliato troppo presto, stamattina.

(Andare da solo al cinema in spagnolo senza sapere lo spagnolo.)

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Ce la siamo guardata insieme, la finale. Con spaghetti nell'intervallo. Be', ha vinto la Danimarca. Ci siamo abbracciati, mentre i giocatori si scambiavano le maglie, e c'era una certa magia, nell'aria. Aidi mi ha guardato e poi ha chiuso gli occhi a tre centimetri da me. Stavano succedendo delle cose impossibili. Poi abbiamo parlato dei koan, dei monaci buddhisti, dell'America, dei Pogues, di cosa faremo l'ultima sera, della gelosia e della lontananza.

Per prenderla in giro ho fatto la pantomima della sua famiglia pennsylvaniese che desidera metterla a suo agio e ha organizzato una serata all'italiana, con pizza e vino rosso, mentre il father, travestito da Pulcinella, canta O sole mio tutta storpiata.

Ci siamo baciati ancora, cento volte, fino al mattino.

Voglio dormire tutto il pomeriggio. Abbiamo ancora domani, e domani l'altro? e il giorno dopo ancora.

(Aveva legato la bici vicino ai cancelli d'ingresso che davano su viale Gandhi. Era la prima volta che l'andava a trovare, e non c'era proprio nessuno nessuno lungo i vialetti di ghiaia, ma solo questo enorme silenzio. Un signore vendeva mazzi di fiori di vari colori e dimensioni appena fuori da un gabbiotto coperto di lapidi. Lui ne aveva comprato uno, con calma, e poi aveva fatto quel che c'era da fare. Aveva cambiato l'acqua nei piccoli vasi, sistemato i suoi nuovi fiori, ascoltato quell'enorme silenzio, sfilato il walkman di tasca.)

Ti dedico No Feelings dei Pistols direttamente dal mio walkman, Martino. Un abbraccio forte, da maschi, fratello.

Ascoltavano i vecchi album dei Rem e dei Dire Straits. Poi, alle prime parole di Tunnel Of Love, Aidi si era seduta sotto il tavolino del telefono. Un gesto difficilmente comprensibile se non ci si sforza di attribuirgli la forte dose di mistero che promanava sul momento, e il vecchio Alex avrebbe dato qualsiasi cosa pur di scoprire cosa stava pensando, lei, adesso. Allo stesso modo, non voleva saperlo.

Era confuso, e girava per casa guardandosi i piedi.

I nostri pirati attanagliati dallo stress.

Ma Aidi era ancora lì, sotto il tavolo del telefono e poteva ancora baciarla, e stringerla. Poteva ancora tenerla con sé.

Le aveva regalato la coperta arancione con la giraffa. I parens per portarlo a casa dall'ospedale l'avevano avvolto

E lui l'aveva sempre usata, tutti gli inverni, e adesso ci avrebbe dormito lei, in Pennsylvania.

L'ultima mattina, ai giardini, erano così tremendamente tesi e buoni e puntuali e gentili. Si erano accorti così perfettamente di quanto tutto assomigliasse davvero alla fine.

Dall'archivio magnetico del signor Alex D. Controlli vari, sì, il tuo indirizzo pennsylvaniese ce l'ho, forse manderò una cartolina per Natale ai tuoi genitori. A Federico, e a Chiara.

Un anno senza amore e senza gioia, mi sembra di vederlo in faccia.
Ma poi no, è lei la prima a non volere, perché non è giusto per nessuno
okay

Ma come cazzo faccio nei pomeriggi in cui vorrei vederla, anche solo per un secondo, magari solo passare in bici senza che lei mi veda.

Per me sei più di una persona, più di un'amica, più di una ragazza, sei quasi un'idea, come Jonathan Livingstone, ma sei pure vera, e arrivi tardi agli appuntamenti proprio come me e ti metti il maglione verde anche in giugno...

Non è finita, vero?

No.

Promesso?

Promesso.

Compagni di strada, allora.

Tornare a casa di nonna Pina, lasciare lì la bici, andare a piedi fino alla fermata dell'autobus per la stazione.

Bolzano, solo andata.

Suonava di merda, giusto?

Alla stazione di Bozen ci sarebbero stati i parens con la macchina per portarlo in montagna, fare un minimo di vacanza, stare un po' insieme. Lungo i tornanti l'avrebbero trafitto tipo con settecentomila domande sul genere cos'hai fatto durante la settimana, come sta la nonna, perché cavolo continui a tagliarti i capelli a quel modo eccetera, e lui avrebbe avuto mal di testa e

Aidi sarebbe partita.

La loro era una storia che al cinema non avrebbe mai funzionato. Be', per fortuna.

Troppo poco sesso.

Ma come direbbe il Caulfield, se c'è una cosa che odio sono i film. In un certo senso, diciamo. Comunque, non me li nominate nemmeno

con lei che lo guarda con gli occhi da cerbiatto e alla fine si salutano in un'alba tipicamente hollywoodiana e lui se ne va spingendo sull'asfalto gelido il suo vecchio skateboard. Poi, tac!, inquadratura di lei che piange e, tac!, schermo nero con sovraimpressione in stampatello, un po' tipo graffiti, e si capisce che è una specie di pagina di diario scritta da lui. Che poi sarebbe Marky Mark, nel film. Be', immagino costerebbe un occhio, ingaggiarlo, Marky Mark.

Subito dopo pranzo aveva preso un bloc-notes e aveva scritto per trecentosessantacinque volte, a distanza di un po' di righe l'una dall'altra, la parola

una per ciascun giorno dell'anno. L'avrebbe portato ad Aidi quel pomeriggio stesso. In Pennsylvania, lei avrebbe potuto leggerne una ogni mattina e sarebbe stato un po' come essere là ad augurarle la buona giornata.

si era messo a sedere di fronte a nonna Pina e le aveva raccontato tutto. Gli occhi di lei si erano illuminati come se fosse tornata indietro di forse cinquantacinque anni, a scrivere di nascosto bigliettini d'amore, curva sul tavolo della sua stanza. A Castel San Pietro.

Poi, era ora di uscire.

È l'ultima volta che pedala su per la salita del seminario. Il cielo comincia a imbrunire,
Nessun posto è lontano. Se desiderate essere accanto a qualcuno che amate, forse non ci siete già?

(Al vecchio Alex piaceva da morire se una ragazza gli accarezzava la nuca, quando aveva i capelli tagliati cortissimi.)

Avevano ascoltato Sayonara dei Pogues, giusto?
Alla fine era stato lui a sciogliersi dall'abbraccio, baciarla un'ultima volta prima di salire in bici.

Ehì, se ne va senza voltarsi, diavolo d'un uomo!

Ancora più forte, col passo lungo da pianura. Non sente la fatica.

Bene. Avevano deciso che un giorno sarebbero andati a Parigi insieme, i nostri due pirati - occhiali da sole e facce allegre da gita sulla banchina della Gare de Lyon. Io me li vedo. Potrebbero anche farlo, un giorno.

E allora, perché cavolo i suoi occhi sono così - come dire - sono così *lustri*, mentre per l'ultima volta scende come un Girardengo appena appena più basso e rock per la via Codivilla?

Cos'altro fa, il nostro matto, *piange*?

Non lo sa neanche lui.

Certo che pedala da Dio, a vederlo dalla telecamera dell'elicottero. E che *appiombo*. Non male, vero?

Comunque, no, mica piange. Ha solo gli occhi un pochino lustri per via dell'enorme velocità, è chiaro.

Okay. È anche perché quel figlio di puttana del piccolo principe ha addomesticato la volpe. E poi, forse, perché magari sta pensando che dei due pirati, adesso, qualcosa è come stesse andando un po' via per sempre. Sapete come ragionano certi ciclisti sentimentali, alle volte. Magari sta giusto pensando che determinate cose, nella vita dell'Uomo, possono succedere una volta sola. Sì, insomma, potrebbe farlo.

Di sicuro ha in mente questa ragazza che crede ancora che le persone siano quasi tutte buone. Vive praticamente in una casa in mezzo al bosco ed è venuta a salutarlo all'aeroporto, un giorno. E poi ha in mente quella volta al telefono, che il vecchio Alex credeva fosse la tal persona e invece era la madre. Di quella tale, intendo.

E ci sono anche tutti i pomeriggi passati sull'erba del giardino di una certa ragazza, una mezza pirata, ad ascoltare musica e parlare e.

Comunque no, non piange mica. E poi è un *Girardengo*, kazzo...

Diobbuòno cosa fila, adesso.

Ehi, dico, ma lo vedete?

Ma sì, ma sì, lasciamolo correre questo ragazzo, e date retta al sottoscritto che lo conosce da sempre. Se ha gli occhi un pochino lustri, è per via che il vecchio Alex, quando fila così come il vento